JUL 8 1946

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA - ANNO XV - N. 1 - OTTOBRE 1940 - XIX

RIVISTA BIMESTRALE
PUBBLICATA A CURA DEL MINISTERO DELLA EDUCAZIONE NAZIONALE
DIREZIONE GENERALE DELLE ACCADEMIE, DELLE BIBLIOTECHE,
DEGLI AFFARI GENERALI E DEL PERSONALE

Direttore: **E. SCARDAMAGLIA**
Redattore capo responsabile: **G. ARCAMONE**
Comitato di redazione:
E. APOLLONI; F. A. BONFIGLIO; G. BURGARDA; F. DE CARLI; L. DE GREGORI; A. GALLO; L. GUASCO.

Collaboratori: **ACCURTI Tomaso; BERTONI Giulio; BOSELLI Antonio; BRUERS Antonio; CALISSE Carlo; CARUSI Enrico; CIAN Vittorio; D'ADDABBO Leonardo; DE VECCHI DI VAL CISMON Cesare Maria; DI MARZIO Salvatore; ERCOLE Francesco; FAVA Domenico; FEDELE Pietro; FEDERICI Vincenzo; FERRARI Giannino; FERRARI Luigi; FRASCHETTI SANTINELLI Italia; GABRIELI Giuseppe; GALBIATI Giovanni; GENTILE Giovanni; GIULIANO Balbino; GNOLI Tomaso; LEICHT Pier Silverio; MARPICATI Arturo; MENGHINI Mario; MERCATI Giuseppe Silvio; MOSCHETTI Andrea; NERI Ferdinando; OJETTI Ugo; ORTIZ Maria; ROSTAGNO Enrico; SALATA Francesco; SALVAGNINI Francesco Alberto; SCACCIA SCARAFONI Camillo; SERVOLINI Luigi; SOLMI Arrigo; SORBELLI Albano; USSANI Vincenzo.**

SOMMARIO

E. SCARDAMAGLIA: In memoria di Italo Balbo . . . . . Pag. 3

A. PETRUCCI: La Divina Commedia nelle incisioni del Quattrocento (ill.) . . . . . » 7

L. SERVOLINI: Glorie dell'arte tipografica italiana - Francesco Marcolini da Forlì (ill.) . . . . » 15

A. LANCELLOTTI: Il cinquantenario di Collodi . . . . . » 22

M. PETROCCHI: Alcune proposte riformatrici di Monaldo Leopardi . . . . . » 29

Primi dati di una bibliografia della Carta della Scuola: Parte V (Continua) . . . . . » 35

Informazioni e notizie: Il Ministro tedesco Rust in Italia, p. 46 — La funzione della Biblioteca scolastica secondo i nuovi programmi della scuola media, p. 50 — La Fondazione Francesco Datini per gli studi di storia economica, p. 50 — Mostra Meliana a Palermo (*M. E. Alaimo*), p. 51 — Nomine a cariche accademiche, p. 55 — Nomine di soci di Accademie, p. 55 — Nomine nelle RR. Deputazioni di storia patria, p. 56.

Cronaca delle Biblioteche italiane: Due biblioteche romane in nuovi locali (*E. A.*), p. 57 — Biblioteche pubbliche ammesse al prestito dei libri con le Biblioteche governative, p. 63 — Cosenza: Biblioteca civica - Pregevole dono, p. 63 — Monza: Biblioteca civica. Cospicuo lascito, p. 63 — Ravenna: Biblioteca Mussolini. Incremento nel 1939, p. 63 — Taranto: Biblioteca civica. Sistemazione nei nuovi locali, p. 64 — Verona: Biblioteca comunale. Nuovo ordinamento (*L. F.*), p. 64.

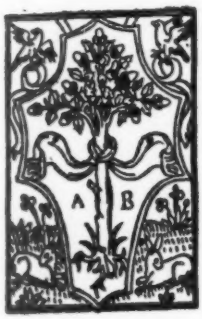
Bibliografia: T. De Marinis, Appunti e ricerche bibliografiche (*D. Fava*), p. 67 — E. Aeschlimann, Dictionnaire des Miniaturistes du Moyen âge et de la Renaissance dans les différentes contrées de l'Europe (*D. Fava*), p. 68 — M. Bontempelli, Arturo Martini (*A. L.*), p. 70 — G. Papini, Medardo Rosso (*A. L.*), p. 70 — Sergio Solmi, Gigiotto Zanini (*A. L.*), p. 70 — Arnaldo Beccaria, Giorgio Morandi (*A. L.*), p. 71 — Federico Pfister, Enrico Prampolini (*A. L.*), p. 71 — P. Gorgolini, Saggi politici e letterari (*A. L.*), p. 71 — A. Lualdi, L'arte di dirigere l'orchestra (A. L.), p. 71.

FRATELLI PALOMBI - EDITORI - ROMA

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA

A CURA DEL MINISTERO DELLA EDUCAZIONE NAZIONALE

ANNO XV - (XIX dell'E. F.)



FRATELLI PALOMBI - EDITORI
ROMA

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

DIRETTORE: E. SCARDAMAGLIA

REDATTORE CAPO RESPONSABILE: G. ARCAMONE

Comitato di Redazione: E. APOLLONI; F. A. BONFIGLIO; G. BURGADA; L. DE GREGORI
A. GALLO; L. GUASCO

IN MEMORIA DI ITALO BALBO

General lib.
Liberal

La figura di Italo Balbo, Maresciallo d'Italia, morto nel cielo di Tobruch il 28 giugno scorso, è stata ampiamente illustrata e illuminata con commossa parola da quanti ebbero la ventura di conoscere il Quadrumviro della Rivoluzione e di ammirare le sue gesta di squadrista e di aviatore.

Per molteplici aspetti quella figura si eleva al disopra della normalità e quasi può dirsi che appartenga alla leggenda, tanto le imprese di Italo Balbo ci sembrano oggi uscir fuori dalle comuni possibilità umane ed acquistare un senso soprannaturale, a cui la morte gloriosa ha dato un degno suggello.

Mi sia permesso, per i lettori di questa rivista, rievocare anche la figura di Italo Balbo come uomo di lettere e come scrittore, accennando ad un lato della personalità del nostro Eroe che merita anch'esso di essere posto nel dovuto rilievo, poichè pure in questo campo sue doti essenziali furono l'onestà la sincerità e la fede nelle virtù della razza italiana e nel genio della nostra stirpe chiamata ai più alti destini.

Italo Balbo non ha fatto mai professione di letterato; egli stesso lo dichiarava in una « Lettura » tenuta il 6 maggio del 1928 nel salone del Palazzo dei Diamanti in Ferrara, per l'inaugurazione delle celebrazioni ariostee: « non ho fatto, non faccio e non farò mai la professione del letterato », diceva, iniziando la sua Conversazione. Eppure, nel descrivere « Il volo di Astolfo » — e chi più di lui, intrepido aviatore, indicato a commentare le epiche imprese del cavaliere alato? — egli con vera sensibilità artistica sapeva così bene definire l'ideale ariostesco della vita: « una misura veramente divina e veramente italiana tra i desideri e i fatti, tra il sogno e la realtà, tra l'ideale e il positivo, per cui l'anima si senta leggera, fresca, fermentata d'aria, pre-

da gioiosa della luce; goda delle sue fantasie, ma non se ne affligga, abbia sete di bellezza, ma non se ne ammali; sia nobile senza iattanza, coraggiosa senza prepotenza, ardita senza crudeltà... : ideale ariostesco della vita, ch'è ideale latino e italiano e fascista, nel senso più nobile della parola ».

A questo ideale fascista Italo Balbo già si era richiamato nell'agosto del 1923 — appena pochi mesi dopo la Marcia su Roma, in un discorso pronunciato nella Sala del Consiglio grande e generale della Repubblica di San Marino, alla presenza dei Capitani Reggenti e del Popolo, per la consegna del tricolore d'Arbe alla Repubblica. « E' tornato l'orgoglio della razza, l'amore della Patria, è tornato per creare il futuro — egli proclamava nella sua commossa orazione —. Una gioventù forte, latina, è tolta dalle teorie che ammantellandole falsamente d'umanità la rendevano vile, ed è restituita alla scuola del coraggio, del pericolo, dell'audacia, è restituita alle armi, solo baluardo della pace dei popoli, e nelle armi si addestra romanamente ».

L'opera letteraria di Italo Balbo si fonda però principalmente sui libri nei quali egli ha descritto le ardite crociere aeree, da lui organizzate e dirette, che fecero conoscere al mondo attonito quali fossero le doti di audacia e di perizia dell'ala fascista, e su quel « Diario 1922 », pubblicato dal Quadrumviro della Rivoluzione come una rievocazione fedele degli avvenimenti che portarono il Fascismo al potere e ai quali il Balbo prese parte così preponderante. Ora in questo « Diario » si rilevano appieno le doti sue di scrittore, alieno da fioriture retoriche e letterarie. Sono « annotazioni, appunti, rapidi promemoria di giorni bruciati, incalzanti, folgoranti: materiale adatto per l'azione e niente affatto per la letteratura... ». Ma quanta forza persuasiva in queste « annotazioni »; quanta coloritura di espressione in questi « appunti », quanta chiarezza e vivezza di idee in questi « rapidi promemoria ». Il lettore che legge le prime pagine del libro, è trascinato a leggere di un fiato tutte le successive, senza stancarsene mai, senza provare mai un senso di fastidio, tutto preso da quell'incalzare di eventi che l'autore rappresenta con tanta vivacità e che sa descrivere così bene nei loro particolari, come se egli non fosse stato attore di quegli eventi stessi, ma un estraneo spettatore. Eppure la nota caratteristica di quel « Diario » è la sincerità assoluta, perchè il libro doveva essere, negli intendimenti dell'autore, un poco una battaglia anch'esso e come tale doveva riflettere la fede purissima di Italo Balbo negli ideali fascisti.

L. A. R. I. il Principe Ereditario e il Maresciallo Italo Balbo in visita agli scavi di Leptis

A

cr
d
sc
bi
ar
ci

su
ne
in
lta
te

co
ce
te

ris
ne
m
du
ef

do
di
al

pr
pe
tie
ch

A tali intenti corrispondono anche i libri scritti dal Balbo per narrare le crociere aeree: non vano dilettantismo letterario, che cercasse nella bellezza della forma o nella difficile scelta delle parole il plauso del lettore; ma descrizione sincera e appassionata di avvenimenti reali, esposti nella loro obbiettività di fatti vissuti, senza, però, che da essi l'autore volesse menar vanto anche quando si trattava di imprese che oggi, rievocate a distanza di tempo, ci sembra quasi impossibile siano potuto attuarsi.

E insieme con la descrizione dei fatti, quante opportune considerazioni su uomini e cose, rese di attualità dagli avvenimenti che man mano l'autore narrava. Si sente fremere in questi libri — « Da Roma a Odessa », « Stormi in volo sull'Oceano », « La cintura alata » — tutta l'appassionata fede di Italo Balbo nelle virtù guerriere dell'Italia e tutto il suo ardore di combattente anelante a sempre maggiori conquiste dell'ala fascista.

La lettura di questi libri, se soddisfa la curiosità di chi vuole conoscere come e in qual modo quelle audaci imprese furono concepite e attuate, accende altresì l'animo a più alti propositi, suscita il desiderio di più arditi tentativi: è lettura non solo istruttiva, ma sommamente educativa.

Da questi libri non si rileva soltanto la forte personalità di un singolarissimo condottiero, animatore di uomini e suscitatore di energie, ma si rileva nello stesso tempo l'efficacia educativa del suo insegnamento, rivolto a formare nel paese quella coscienza aviatoria, non fondata su virtuosismi individuali, ma basata bensì su grandi organizzazioni collettive che potessero dare effettivamente alla Nazione il predominio nei cieli.

Ed oggi che l'aviazione italiana compie prodigi di eroismo, dimostrando di aver raggiunto la coscienza collettiva della sua forza, molta parte di questo merito è da attribuirsi al grande insegnamento di Italo Balbo e al suo grande esempio.

* * *

Ma se Italo Balbo ha giustamente considerato il libro arma efficace di propaganda per l'affermazione delle idealità fasciste, e si è fatto scrittore per affidare al libro le sue idee, i suoi pensieri di combattente e di condottiero, egli ha anche riconosciuto l'efficacia e l'importanza politica e sociale, che ai fini dell'educazione del popolo, hanno le biblioteche.

D'intesa col Ministro Bottai egli volle nella scorsa primavera, che io ri recassi appositamente a Tripoli per concordare le linee di un progetto di costruzione di una grande biblioteca da erigersi in quella città, divenuta per le sue cure così fervida di vita operosa.

Nei colloqui che io ebbi con lui potei ammirare la chiarezza delle sue idee anche in una materia che avrebbe potuto apparire tanto lontana dal suo spirito di uomo di azione quale egli sempre è stato.

Egli discusse con me i più minuti particolari della costruzione di questa biblioteca, da lui concepita per soddisfare le esigenze culturali sia degli italiani che vivono in sempre maggior numero sull'altra sponda del Mediterraneo, sia sopratutto dello stesso ceto indigeno a cui la saggia politica coloniale del Fascismo ha saputo dare una coscienza civile.

Italo Balbo è morto prima di vedere attuato questo suo magnifico progetto.

Ma quando la grande biblioteca di Tripoli sarà costruita, coloro che ne varcheranno la soglia non dovranno dimenticare che egli ne fu l'ideatore e alla sua memoria dovranno elevare il loro riverente e commosso pensiero.

EDOARDO SCARDAMAGLIA

OPERE DI ITALO BALBO

Lavoro e Milizia per la Nuova Italia (con commento di Giuseppe Bottai), Ed. Berlutti, Roma (s. a., ma, 1923).

Il Tricolore di Arbe, Casa ed. Imperia, Milano, 1924-II.

Contributo dell'Italia alla navigazione aerea, Tip. del Senato, Roma, 1928-VII.

Dall'Italia al Brasile - Preparazione scientifica del volo per il record mondiale di distanza in linea retta: memoria (in collaborazione con TEDESCHINI TALLI e BITOZZI P.), Tip. del Senato, Roma, 1928-VII.

Da Roma a Odessa, Ed. Mondadori, Milano, 1929-VII.

Il *volo di Astolfo*, in « L'ottava d'oro », Ed. Treves, 1930-VIII.

Stormi in volo sull'Oceano, Ed. Mondadori, Milano, 1931-X.

Diario 1922, Ed. Mondadori, Milano, 1932-X.

La cintura alata, Ed. Mondadori, Milano, 1934-XII.

Sette anni di politica aeronautica (1927-1933), Ed. Mondadori, Milano, 1935-XIII.

LA DIVINA COMMEDIA NELLE INCISIONI DEL QUATTROCENTO

La prima illustrazione della Commedia di Dante ad uso del pubblico, in un tempo in cui la lettura stessa del poema era riservata ai pochi fortunati possessori di codici manoscritti, si può dire che sia la grande pittura murale della Cappella Strozzi nella chiesa di S. Maria Novella in Firenze, e che da essa abbiano tolto esempio quanti, miniatori pittori ed incisori, vollero dopo la morte del Poeta e nel secolo seguente figurare a sè e ad altri, per mezzo di linee e di colori, il formidabile mondo dantesco.

Questa pittura, in cui si vede ingegnosamente rappresentata, su d'una parete rettangolare, l'architettura dell'Inferno, « con le bolgie, centri, ed altre cose descritte da Dante », su dalla buia campagna che precede la valle d'abisso, giù giù fino al fondo del baratro dove « lo Imperator del doloroso regno — da mezzo il petto uscìa fuor de la ghiaccia », era dalla tradizione, confermata poi da Giorgio Vasari, attribuita ad Andrea Orcagna (1), così come ad uno dei fratelli di questi, Nardo, era attribuito l'altro « Inferno » affrescato nel Camposanto di Pisa (2). E forse niun artista meglio di Andrea, pittore e scultore al tempo stesso, che nelle sue pitture usava firmarsi *Fece Andrea di Cione scultore* e nelle sue sculture *Fece Andrea di Cione pittore*, « volendo — dice il Vasari — che la pittura si sapesse nella scultura e la scultura nella pittura », poteva sembrare a quel tempo adatto a rendere per linee e colori il mondo eminentemente plastico di Dante. Ma oggi la critica tende a sostituire il nome di Andrea e quello dei suoi fratelli con gli altri di Francesco Traini e di Bernardo Daddi o di qualche maestro senese o addirittura di ignoti dipintori forestieri. Comunque non doveva essere un'anima piccoletta quella

---

(1) Vasari, G. *Le Vite*, Ed. Milanesi, 1878-91 (Vita di Andrea di Cione Orcagna Pittore Scultore e Architetto Fiorentino). Andrea di Cione Arcagnuolo, detto L'Orcagna, nacque a Firenze nel 1308. Egli dunque era giovinetto quando Dante morì. Il suo nome come pittore si trova in documenti fiorentini del 1343; nel 1352 lo troviamo iscritto tra i maestri di pietra e di legname; nel 1358 si reca ad Orvieto per i mosaici della facciata di quel Duomo.

(2) « ... lasciando — dice il Vasari — suo fratello Bernardo a lavorare in Campo Santo da per sè un inferno, secondo che è descritto da Dante, che fu poi l'anno 1530 guasto e racconcio del Sollazzino ». Cfr. Supino, I. B., *Il Campo Santo di Pisa*, Firenze 1906.

di chi, per figurare questo Inferno, creava degli scomparti agitati come fiamme d'incendio o onde di mare in tempesta, e tra l'uno e l'altro evocava episodi e figure indimenticabili quali Caronte e Minosse, Francesca e Cerbero.

D'ispirazione dantesca, nonostante le riserve del Volkman (1), son anche i vari *Giudizi Universali* dipinti al tempo dell'Orcagna e dopo, a cominciare da quello che nel Camposanto di Pisa figura accanto al nominato Inferno e a quello di Santa Croce in Firenze, a finire a quelli che decorano ancora sulla soglia del Rinascimento alcune chiese del Mezzogiorno (Chiesa parrocchiale di Loreto Aprutino, S. M. del Casale in Brindisi, S. M. di Cerrate in Puglia, ecc.), per non parlare del capolavoro di Michelangelo Buonarroti.

Ma non è qui il caso di vedere il posto che Dante occupa nella storia della pittura, ed esaminare, per esempio, quelle vere e proprie interpretazioni della « Commedia » che sono i famosi tondi di Luca Signorelli del Duomo di Orvieto (2), e tanto meno di enumerare le tavole e le tele innumerevoli in cui « come raggio di sole in acqua mera » brilla la luce dell'ispirazione dantesca, dalle stesse « vele » di Assisi, quasi contemporanee del poeta (3), al romantico « Dante e Virgilio nell'Inferno » di Delacroix e ad altri dipinti dei giorni nostri. Dante, si sa, nutrì sempre di sè i più alti spiriti, e non senza commozione si ricorda come il Bramante « architetto doctissimo », leggesse e dichiarasse « ogni sera » a Giulio II il divino poema (4), e il Bronzino lo sapesse tutto a memoria (5). Ma se artisti come codesti, pur senza aver mai pensato a commentare sistematicamente col lapis, col pennello, con la penna, col bulino, la « Commedia », la sentivano così da presso, quale doveva essere l'anima di coloro che su quelle pagine si piegarono col proposito deliberato d'illustrarle o tutte o in parte?

Gli oscuri miniatori, devoti a quella concezione del libro in cui l'anima s'accorda col corpo, l'esterno con l'interno, quasi, « come nota con suo metro », pennelleggiarono per primi e fecero « rider le carte » dei codici della Commedia. Nè si limitarono al minuto rabesco della grande iniziale posta sulla soglia d'ogni canto come per propiziarne la lettura, o a chiuder la pagina nella florida ghirlanda d'un fregio ornamentale; ma si spinsero fino ad un commento figurativo, non sempre incidentale e frammentario o racchiuso nel campo breve della lettera iniziale, come si vede già nel Codice Trivulziano del 1337, poco dopo la morte del poeta; ma talvolta nutrito e continuativo,

---

(1) *Iconografia dantesca*, Die bildlichen Darstellungen zur göttlichen Komödie, Leipzig, 1897.

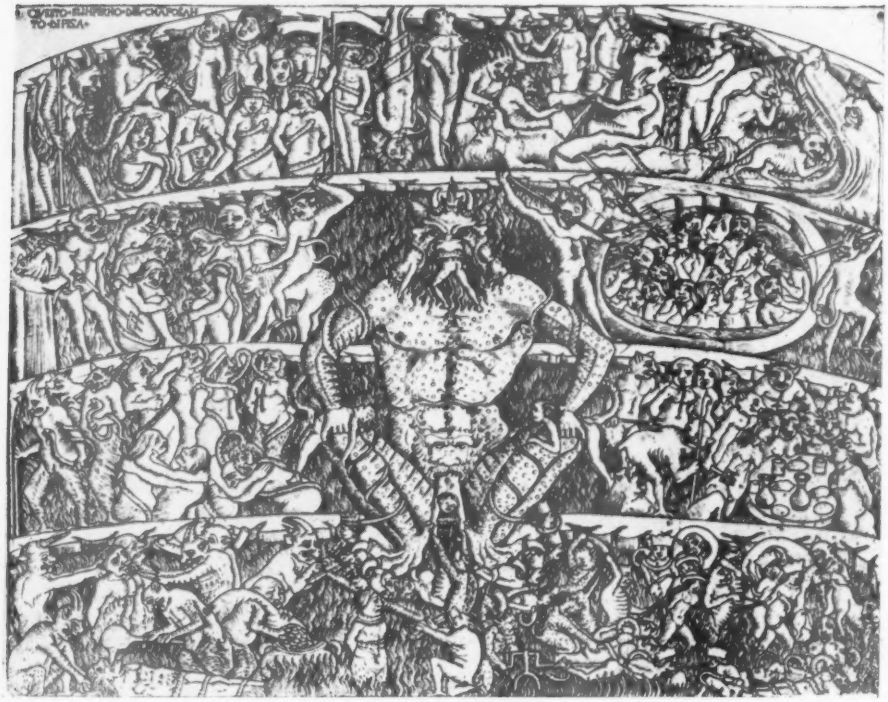
(2) Ved., fra le numerose pubblicazioni al riguardo: Kraus, F. X., *Luca Signorellis Illustrationen zur Divina Commedia*, Freiburg, 1892.

(3) Queste pitture bellissime decoranti le quattro vele della volta della crociera della chiesa inferiore di Assisi e rappresentanti le allegorie delle tre virtù francescane (Povertà, Carità, Obbedienza) e la gloria di San Francesco, furono sempre attribuite a Giotto, che, come si sa, fu legato di amicizia a Dante. Ma la critica moderna tende ad assegnarle ad un maestro anonimo, non meno esperto di armonie cromatiche, ma più intellettualistico, che le avrebbe eseguite quando forse Giotto era già molto avanzato negli anni. Venturi, A., *Gli affreschi del pittore delle vele di Assisi*, in « L'Arte », 1911; Supino, I. B., *La Basilica di San Francesco d'Assisi*, Bologna, 1924; Lavagnino, E., *Il Medioevo*, Torino, 1936.

(4) Ved. il documento pubbl. da A. Luzio nel « Corriere della Sera » dell'11 sett. 1908.

(5) Furno, A., *La vita e le opere di Angiolo Bronzino*, Pistoia, 1902.

Xilografia per la D. C. di Venezia del 1493



L'*Inferno del Camposanto di Pisa* (Inc. in rame)

della nostra eta; per che diuersi scriptori diuersamente sentono. Aristotile nel suo de republica

Baccio Baldini, Incisione in rame per la D. C. del 1481

comento di cui ci offrono notevoli esempi un codice dei primi del '400 della Laurenziana di Firenze, uno dell'Angelica di Roma e un altro della Nazionale di Napoli di poco posteriori; un codice dell'Università di Torino e quello della Biblioteca ginnasiale di Altona della seconda metà del secolo, e soprattutto il Codice Urbinate della Vaticana, che può considerarsi l'ultimo della serie dei codici danteschi miniati, eseguìto con gran lusso per la Casa ducale di Montefeltro.

Quasi contemporaneamente agli ultimi miniatori si dedicava all'illustrazione della Divina Commedia Sandro Botticelli. Ma già alcuni incisori, ora attenendosi alle terrificanti figurazioni del Camposanto di Pisa, ora attingendo direttamente al poema, avevano divulgato per mezzo dei loro rami una specie d'illustrazione in succinto dell'Inferno, e un altro rame era stato messo in giro con un accenno all'argomento dell'intero poema. Questo rame, che ripete un pò liberamente il dipinto eseguito nel 1465 da Domenico di Francesco, detto Michelino, su disegno di Alessandro Baldovinetti, nel Duomo di Firenze, rappresenta il poeta cinto d'alloro, con nella mano sinistra un libro aperto e raggiante, sul quale si leggono le prime parole del poema: NEL ‖ MEZ ‖ ODE ‖ LCA ‖ MIN ‖ O ‖ DINO ‖ STR ‖ AVIT ‖ A - MIR ‖ ITRO ‖ . Alla destra del Poeta è la città di Firenze: si vedono, entro la cinta delle mura, il Bargello, il Duomo col suo campanile e, indietro, Or San Michele e il Palazzo della Signoria.

Nella parte sinistra è figurato l'Inferno, sul cui ingresso si legge: PER ME SI ‖ VA NELA ‖ CITA' DOLE ‖ NTE PER ‖ ME SIVA ‖ NEL ETERNO ‖ DO... Una schiera di dannati, preceduta da un demonio recante una bandiera, scende giù per un crepaccio roccioso che si allarga verso il primo piano. Siamo evidentemente nel canto III, v. 52 ss. : « ... vidi una insegna che girando correva tanto ratta — ... e dietro le venìa sì lunga tratta — di gente..... ».

Nella parte mediana, quasi alle spalle del Poeta, si eleva il Monte del Purgatorio, la cui base è bagnata dallo Stige e al sommo del quale è il Paradiso terrestre con Adamo ed Eva. All'ingresso del monte, secondo la descrizione del canto IX, v. 78 ss., è seduto l'Angelo portinaio.

Su in cielo rotano le sfere celesti: Luna (Paradiso II), Mercurio (Par. V), Sole (Par. X), e in basso, per tutta l'estensione della stampa, si legge:

DANTE ALLEGHIERI POETA FLORENTINO CONALTO
INGEGNO EL CIELO EL PURGATORIO ET IL REGNO INFER-
NO ‖ ALMEZO DEL CAMINO DI NOSTRA VITA POSE INREI
LAVORO QUAL MEDIMOSTRA IL POEMA DIV (INO) (1)

La stampa dell'Inferno che più apertamente ci mostra di essere stata ricavata dall'affresco del Camposanto di Pisa ci presenta invece la colossale

(1) Bartsch, A. *La collection d'estampes de la Bibliothèque Impériale à Vienne*, 18, 95; Passavant, *Le Peintre-Graveur*, v., 43 101; Meyer, K., L., II, 605, 145.

figura di Lucifero seduta nel mezzo dei sette cerchi descritti da Dante (1). Egli ha la testa a tre facce e con ciascuna delle sue bocche divora un peccatore. Da un mascherone che gli orna il ventre vien fuori, tirato da un demone, Simon Mago, il cui nome si legge a rovescio. Altri due peccatori sono sulle ginocchia di Lucifero, morsicati dai serpenti che ne attorcigliano le braccia. Quattro scomparti (di cui i tre inferiori divisi in due, in modo da completare i sette cerchi) riempiono la stampa nella sua larghezza e mostrano le pene destinate ai sette peccati mortali. A sinistra si legge:

QUESTO EL INFERNO DEL CHAPO SANTO DI PISA.

Con questa stampa ha grande analogia quella inclusa nel « Monte Santo di Dio ». Questo libro, come si sa, è della più alta importanza, essendo il primo apparso con illustrazioni in rame (2).

Le illustrazioni sono tre: la prima rappresenta il Monte Santo, la seconda il Redentore nella gloria del Paradiso, e la terza l'Inferno (3).

Anche questa rappresentazione del doloroso regno ci mostra al centro la figura colossale di Lucifero, sorgente a mezzo busto dalle acque della Giudecca. Egli maciulla con le sue tre bocche i corpi di tre dannati (Giuda Iscariota, Bruto e Cassio), mentre altri due (Antenore e Tolomeo), ne stringe fra le mani. Ai suoi lati si aprono, uno distinto dall'altro, sei cerchi, e un settimo se ne vede in alto, fra i vertici delle sue mostruose ali spiegate. Da ciascun cerchio si vedono risommare i peccatori, cui i demoni infliggono le più atroci torture.

C'è in questa stampa (4) un'ingenuità di rappresentazioni e una rozzezza d'intaglio, che la differenziano non solo da quella tratta dall'affresco del Camposanto di Pisa, ma anche dalle due stampe di diverso soggetto (il Monte Santo (5) e il Redentore in gloria) (6) che la precedono nello stesso libro. piene di una grazia tra rosselliana e botticelliana e che preludono immediata-

---

(1) Pass. V, 43, 102; Hind. A I, 20. La lastra originale di questa stampa (con a tergo un *San Girolamo* (Pass. V, 17, 80; H. A. I. 19) si trovava ancora nel secolo scorso presso A. Da Morona, che ne incluse la riproduzione nella sua *Pisa illustrata*, sec. ed., Livorno, 1812. Un'altra figurazione più bizzarra dell'Inferno, che richiama solo da lungi l'affresco di Pisa, è quella descritta dal Bartsch (Le Peintre-Graveur, XIII, 90, 8) in cui si vede Lucifero seduto al centro, che divora alcuni dannati ed altri ne strangola ed altri ne schiaccia sotto i piedi. Sul capo di Lucifero è una banderuola col suo nome; su due altre banderuole sventolanti sul suo braccio destro si leggono i nomi di Tolomeo e di Bruto, e su altre due sventolanti sul braccio sinistro i nomi di Antenore e di Cassio. Altre banderuole si vedono sui gruppi di dannati avvolti dalle fiamme nei diversi scomparti, con le scritte: MAOMETO, FALSATORE, MALIOSA, ACCIDIA, INVIDIA, IRA, GHOLA, LVSURIA, AVARITCIA, GVESTA FV GELSABEL. Si tratta d'un'incisione quasi certamente contemporanea dell'altra, ma assai più grossolana.

(2) Libro intitulato MONTE SANCTO DI DIO, composto da messer Antonio (Bettini) da Siena... Nicolo Dilorènzo della magna... MCCCCLXXVII. Hain-Copinger, 1276; Proctor, 6114; Pellechet, 900.

(3) Nell'esemplare della Biblioteca corsiniana la prima stampa è collocata nel rovescio della quinta del libro; la seconda nel rovescio della centesimaterza; e l'ultima nella metà inferiore della centodiciottesima.

(4) Bart., XIII, 189, 59; Pass. V; 31, 59; Hind. A. V. (I), 3.

(5) B. XIII, 187, 57; Pass., V, 31, 57; Hind, A. V. (I), 1.

(6) B.. XIII, 189, 58; Pass., V, 31, 58; Hind, A. V. (I) 2.

mente alle stampe incluse in un altro libro, la *Divina Commedia* del 1481, col commento di Cristoforo Landino (1).

Le stampe di questo libro famoso derivano dai noti disegni di Sandro Botticelli, il quale, secondo quel che ci racconta il Vasari, dopo aver dipinto a Roma per ordine di Papa Sisto IV, « se ne tornò subitamente a Firenze; dove, per essere persona sofistica, comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno, e lo mise in stampa; dietro al quale consumò di molto tempo: per il che, non lavorando, fu cagione d'infiniti disordini alla vita sua ».

La notizia del Vasari però non è esatta. Sandro Botticelli, infatti chiamato a Roma dal papa Sisto IV per dipingervi le storie di Mosè nella Cappella Sistina, fece ritorno a Firenze nel 1483, quando cioè, da ben due anni era uscita l'edizione della Commedia con le figure da lui disegnate. Bisogna dire dunque che a codeste figure (fossero o non fossero nella sua intenzione destinate alla stampa) egli si dedicò prima di recarsi a Roma e che « gl'infiniti disordini alla vita sua » di cui parla il Vasari non hanno alcun rapporto col « molto tempo » consumato dietro ad esse, a meno che non si voglia ammettere che i disegni dell'Inferno sono anteriori, e quelli del rimanente del poema posteriori al viaggio a Roma. Infatti, contrariamente a quanto afferma il Vasari, Sandro Botticelli non « comentò una parte di Dante », figurando solo « lo Inferno », ma illustrò anche le altre due cantiche, e fu anzi nella illustrazione di queste ultime che, con pochi tratti di penna chiari ed essenziali, raggiunse a volte un'efficacia cui altri raramente sarebbe pervenuto in seguito. Chi potrà mai dimenticare il disegno dell'ultimo verso del Purgatorio? *Puro e disposto a salire alle stelle.* Insieme col Poeta pare che anche lo spirito del Botticelli, sollevandosi dalla divina foresta bagnata dell'Eunoè, si sia purificato, e con lo spirito la mano. Questo disegno sembra tramato di sottilissimi raggi di sole, e del sole che, riflesso nell'acqua, al cielo ritorna, ha l'irresistibile tendenza all'alto, « ... sì come secondo raggio suole — uscir dal primo e risalire in suso ».

Si vede che il Vasari si fermò ai soli disegni incisi in rame per l'edizione della Commedia del Landino, che riguardano appunto l'Inferno, e degli altri non ebbe notizia, nè fece caso alla data di codesta edizione (« ... a di XXX d'Agosto MCCCCLXXXI ») in evidente contrasto con quella da lui assegnata alla fatica del Botticelli.

« ... e figurò lo Inferno, — dice il Vasari — e lo mise a stampa », lo fece cioè intagliare in rame da Baccio Baldini, orefice ed incisore fiorentino, il quale « non avendo — soggiunge lo storico — molto disegno, tutto quello che fece fu con invenzione e disegno di Sandro Botticelli ». Parrebbe, dunque, che tra il Botticelli e il Baldini corresse un vero rapporto di collaborazione e che i disegni dell'uno passassero nelle mani dell'altro per essere incisi (2).

---

(1) Comento di Christophoro Landino Fiorentino sopra la Comedia di Danthe Alighieri poeta fiorentino... (In fine)... Impresso in Firenze per Nicholo Di Lorenzo Della Magna a di XXX d'Agosto MCCCCLXXXI. Hain, 5946; Proctor, 6120.

(2) Baccio Baldini è detto dal Vasari (V, 396) successore di Maso Finiguerra. La sua lunga vita (tra il 1436 e il 1540?) contribuì a fargli assegnare un numero stragrande d'incisioni. Oggi tal numero viene ridotto di molto; ma non è possibile toglierne le incisioni per

Comunque, il fatto che i rami incisi per l'edizione del Landino si arrestano all'Inferno, può far pensare che tale collaborazione sia stata sospesa al momento della partenza di Sandro per Roma e che ai disegni per le altre due cantiche egli si sia effettivamente dedicato, come dicevamo, al ritorno, senza preoccuparsi nè di farle incidere, nè d'inserirle in qualche edizione del divino poema, felice solo di figurare a se stesso, con la punta lieve della penna, sui grandi fogli di pergamena che ancora si conservano nella Biblioteca Vaticana e nel Gabinetto delle Stampe di Berlino, le immagini che la lettura dell'Alighieri gli andava svegliando nella mente (1).

D'altra parte il Botticelli non doveva essere gran che soddisfatto delle incisioni di Baccio Baldini, se si pensa che ad un certo punto della sua attività i disegni usciti di sua mano si vedono incisi in uno stile tutt'affatto diverso da quello di prima. E' il momento critico dell'incisione fiorentina in cui dalla cosiddetta « maniera fine » si passa alla « maniera larga » (2) e alla cui risoluzione il Botticelli dovette contribuire più d'ogni altro artista del suo tempo, chiedendo agl'intagliatori che le sue opere fossero incise nel sentimento stesso del disegno a penna ed impugnando forse egli medesimo il bulino per incidere in quel modo, come potrebbe far pensare quella meravigliosa *Assunzione* incisa su una grande lastra di rame (3), dietro cui ormai è difficile veder più la figura del povero Baccio.

---

la Divina Commedia, come non è possibile negare l'esistenza di Baccio incisore, distinguendola da quella del « Baccio orafo » di cui parlano i documenti. Sulla collaborazione di Sandro Botticelli e Baccio Baldini ved.: Alfredo Petrucci, *Le origini dell'incisione in rame in Italia: Il calore d'una favola*, Nuova Antologia, 1 sett. 1929; id.: *L'incisione in rame in Italia: Il dramma dei Primitivi*, Nuova Antologia, 16 giugno 1930.

(1) Ved.: Reid, G. W., *Works of the Italian Engravers*, London, 1884; Lippmann, F. *Zeichnungen von S. Botticelli zu Dante 's Goettl. Kom., nach den Originalen in Berlin*, Berlin, 1887; Stygowski Y., *Die acht Handzeichnungen der Botticelli zu Dante 's Goettl. Kom. in Vatican*, 1887; Horne, H. P., *Sandro Botticelli*, London, 1908; Venturi, A., *Botticelli interprete di Dante*, Firenze, 1922; *Dante Alighieri, La Divina Commedia* (con 86 riproduzioni in facs. dei disegni di Sandro Botticelli), Berlin, 1925.

(2) La denominazione, tecnicamente e stilisticamente impropria, è del Koloff (in « J. Meyer, Allgemeines Kunstler lexikon », voce *Baldini*, v. II, 1878).

« A questo punto s'inizia la cosiddetta *maniera larga* a Firenze. Contorno e chiaroscuro cominciano ad essere considerati ai fini dell'incisione non più come due cose distinte, ma come apparenze diverse di un'unica cosa: il limite della forma. L'arnese da taglio, chiusa la figura nel suo contorno, è spinto francamente all'interno, con serie di tratti diagonali, avanzanti ad ondate, quasi a simulare il movimento avvolgente della luce e dell'ombra. Le linee interne, per quanto rade e sommarie, acquistano così tale un valore indicativo del rilievo e delle sinuosità, da suggerire spesso la forma indipendentemente dal contorno, al contrario di ciò che avveniva nelle stampe di tutto il periodo precedente, in cui si poteva fare astrazione dallo sfumato senza che la struttura delle immagini, sostenuta tutta dal contorno, ne soffrisse minimamente ». (A. Petrucci, *Il dramma dei Primitivi*, v. s.).

(3) « Dietro l'*Assunzione* è difficile veder più oramai la figura di Baccio. Spiegato a se stesso sul rame, Sandro risplende, in questa stupenda composizione, con tutte le seduzioni della sua arte. In alto, seduta su un trono di nuvole, incoronata di angeli osannanti, tra serti di rose, palme e steli di giglio, la Vergine porge a San Tomaso, piegando il volto sorridente verso la figura di lui, che s'intaglia con la roccia sullo sfondo luminoso del cielo, mentre in basso, fra torri, archi e colonne, sfolgora, nella chiostra dei colli fioriti, la grandezza di Roma. Attorno all'arca scoperta gli Apostoli assistono al miracolo, pietrificati nel gesto dell'adorazione e del giubilo.

« Una musica, trepida di note chiare e sottili, ondeggia per tutta la composizione, s'insinua col suo lieve contrappunto fra segno e segno, sale alla corona angelica e circola abbrividendo

L'esemplare in pergamena presentato alla Signoria di Firenze (ora conservato in quella Biblioteca Nazionale) non aveva invece alcuna incisione. E ciò, senza obbligarci a pensare, come vorrebbero taluni, al fatto che i libri ornati di stampe non erano tenuti ancora nel dovuto conto, specie per l'ostruzionismo dei miniatori professionisti, si spiega con la difficoltà d'imprimere i rami incisi su fogli di pesante pergamena, in un tempo in cui l'arte della calcografia era ancora bambina. Si consideri, fra l'altro, che l'impressione doveva aver luogo separatamente da quella del testo, richiedendosi per questo l'impressione tipografica, e per i rami, a differenza delle xilografie, l'impressione calcografica. Questo spiega perchè anche gli esemplari in carta comune avessero spesso le incisioni stampate a parte ed incollate poi sui fogli del testo.

Come nei disegni originali di Sandro e al modo stesso usato da quasi tutti gli alluminatori, le incisioni di Baccio rappresentano gli episodi del poema per successione di momenti, in una maniera alquanto ingenua, che doveva però produrre un grande effetto sulla immaginazione dei lettori di quel tempo. Nella prima (1), per esempio, si vede per ben tre volte Dante: qua malinconico e pensoso, fra i tronchi della « selva selvaggia ed aspra o forte », là uscente dalla selva, già lieto alla vista del dilettoso monte, e infine mentre si ritrae davanti alle tre fiere fameliche e Virgilio gli si fa incontro per soccorrerlo e guidarlo a traverso i regni della morta gente. Nella seconda stampa (2) Dante si vede due volte: prima, appena fuori dalla selva, conversante con Virgilio, che lo persuade a compiere il sovrumano viaggio; poi ai piedi del « cammino alto e silvestro », mentre Virgilio gli mostra, alta nel cielo, l'immagine di Beatrice.

I disegni di Sandro Botticelli, o meglio le tre incisioni in rame di cui sopra, più altre diciassette più rozze comprese in altri esemplari della Commedia del 1481, servirono su per giù di modello alle vignette incise in legno per le successive edizioni illustrate del poema: quella di Brescia del 1487 e quelle veneziane del 1491, 1493 e 1497.

Nell'edizione di Brescia (3) si osserva la prima scena incisa da Baccio Baldini per l'edizione fiorentina estesa in altezza e rovesciata nell'ordine delle figure; la selva è a destra anzichè a sinistra, dov'è invece il dilettoso monte. Dante figura anche qui in tre momenti: nella selva, fuori della selva, e in presenza delle fiere; nei primi due è un pò mutato l'atteggiamento delle sue braccia; nel terzo il poeta spaventato è visto di faccia anzichè di spalle, e Virgilio, invece di affacciarsi dal fondo della scena, stacca in primo piano,

---

tra i volti e i fiori, per poi placarsi, come il finale d'un inno liturgico, nel sorriso ineffabile della Vergine.

« In quest'opera l'incisione italiana scioglie il canto suo più limpido, a conclusione d'un periodo di prove di smarrimenti e di conquiste, riuscendo su dal suo purgatorio ai cieli luminosi dell'espressione definitiva ». (A. Petrucci, c. s.).

(1) Bart. 37.

(2) Bart. 38.

(3) Brescia, Boninus de Boninis, 1497 (Copinger, 948; Reichling, II, p. 161; Proctor, 6973; Kristeller, Lombardische Graphik, p. 31).

quasi di spalle. Per quanto abilissimo, insomma, l'illustratore non ha dovuto fare alcuno sforzo per figurarsi i tre momenti cantati dal Poeta.

I medesimi tre momenti sono figurati allo stesso modo, salvo un nuovo rovesciamento (la selva a sinistra e il monte a destra) nelle tre edizioni di Venezia del 1491; solo che nel primo momento, anzichè in piedi. Dante sta a sedere su un sasso, col capo pensoso appoggiato a un braccio. E così, presso a poco, nelle edizioni successive, con varianti, cioè, che non comportano una nuova presa di posizione di fronte al soggetto e una sua vera e propria rielaborazione estetica.

Fantasticamente negative, dunque, queste illustrazioni sono invece dal punto di vista ornamentale di gran lunga superiori a quelle in rame che le precedettero e meglio si sposano, alle esigenze e alla stessa natura della pagina a stampa, formando con essa un tutto armonico e leggiadro e preludendo a quel meriggio stupendo della xilografia applicata al libro, che ha il suo capolavoro sulla soglia del Cinquecento nel *Polifilo* (1).

ALFREDO PETRUCCI

(1) Alcune di queste vignette sono firmate dal famoso maestro *b*, che oggi si vorrebbe identificare con Benedetto Bordone. Ved. ed. di Venezia di Pietro (De Piasiis) Cremonese detto Veronese, « Adi XVIII di novèbrio MccccLxxxxi » (Copinger-Reichling, IV, 5950, Proctor 4482. Pr. d'Esseling 532).

GLORIE DELL'ARTE TIPOGRAFICA ITALIANA:

FRANCESCO MARCOLINI DA FORLÌ

In Venezia, che fu centro magnifico di produzione libraria nel secolo XV ed oltre, e in gara con quei tipografi abilissimi e colti e pieni di gusto, che pubblicavano opere greche, latine, volgari e davano incremento all'illustrazione ed alla decorazione xilografica spesso facendosi essi intagliatori o tenendo al proprio servigio disegnatori e incisori, amarono operare i fratelli De Gregori, forlivesi.

Dal 1480 al 1503 essi fecero uscire dai loro torchi molti tra i più ammirati libri veneziani del tempo, tra cui il celebre *Erodoto* del 1494, con una cornice nel frontespizio a ragione giudicata un modello di arte decorativa applicata all'ornamentazione del libro. Per alcune delle loro pubblicazioni di prim'ordine lo stesso Gregorio incise i legni. Ricorderemo tra le più belle il *Doctrina del beato Laurenzo patriarcha della vita monastica* (1494), con una gustosa xilografia che raffigura il beato Lorenzo Giustiniani ricopiata da un dipinto di Gentile Bellini, e il *Fasciculo de Medicina in volgare* di G. De Ketham, nella edizione del 1493 (preferibile alla precedente del 1491), con suggestive xilografie di squisito gusto rinascimentale, realizzate sempre con semplici contorni lineari.

Dopo il 1503 Gregorio fu solo a dirigere l'officina, e continuò a stampare sino al 1528: si conoscono da lui impresse quarantadue edizioni. Nel 1514 si era recato a Fano, come è noto, là chiamato per stamparvi il primo libro composto in caratteri arabi: l'*Horologium arabice*, la cui edizione sembra fosse fatta ad istanza dei Soncino.

* * *

Continuò l'esempio luminoso dei De Gregori, che tra gli stampatori veneziani del tempo sono tra i più reputati, il « pien di virtù fiorito ingegno, il forlivese Francesco Marcolini » (Aretino, *La Cortigiana*). La sua partenza per Venezia si suole attribuire al grave momento politico attraversato dalla sua città oppure all'ambizione di brillare nel centro maggiore dell'arte libraria (« In quanto poi al perchè si partisse da Forlì potrebbe forse credersi esserne state cagioni o il desiderio di viemeglio ammaestrarsi, ovvero la volontà di sfuggire li molti trambusti, e sciagure, da cui fu incessantemente agitata la sua patria dal 1449 al 1515 per il dominio, e la Signoria, che a Caterina Sforza Riario ne contendevano altri pretendenti, ovvero la pestilenza che replicata-

mente si sviluppò in quella città, privandola di ogni commercio, e minacciandone l'ultima rovina » De Minicis).

Il Marcolini, dunque, si stabilì in Venezia, e là dovette cominciare ad esercitar la sua arte, dopo avere per qualche tempo seguita e praticata la tipografia veneziana e dopo di essere stato in stretta collaborazione con quelli stampatori. Nella città natale, con ogni probabilità, doveva avere esplicata la professione del libraio: attitudine che, per li rami, pervenne poi, un secolo dopo, ad un Marcolini, il quale, come attestasi in un volume del vecchio catasto forlivese agli anni 1582-1606, aveva bottega in Forlì.

La prima notizia del Marcolini in Venezia risale al 1535. Nella città ducale per quasi un quarto di secolo la sua stamperia, ricca di torchi, produsse opere ricercate e stimate, di cui purtroppo non si ha una vasta documentazione, dato il genere tutto speciale: libri di musica, destinati quindi al facile logoramento per l'uso, e pubblicazioni di carattere licenzioso (scritti dell'Aretino, del Mezzabarba, del Tansillo e di altri) ricercati e distrutti dall'Inquisizione.

Specialmente le opere di musica — la prima stampa musicale del forlivese è del maggio 1536 e s'intitola *Intabolatura de Liuto di diversi con la bataglia et altre cose bellissime di M. Francesco da Milano* (in 4 oblungo) — giovarono al nome del tipografo, che si mostrò in tutto degno della tradizione di Ottaviano Petrucci, il cui segreto era riuscito a ritrovare, non senza esservisi « affaticato molti giorni, e con non poca spesa ». Al Marcolini, restauratore dunque dell'arte d'imprimere con tipi mobili la musica, il Senato di Venezia concesse il 1 luglio 1536 un privilegio decennale, dal forlivese sollecitato con la seguente interessante supplica: « Serenissimo Principe et illustrissima Signoria. Sempre Vostra Sublimità è stata et è larghissima donatrice delle gratie sue alli fedelissimi soi, che con sincerità quelle dimandano, e per esser circa XXX anni, che fu uno Ottaviano da Fossanbrono, che stampava musica nel modo che se imprimono le lettere, et è circa XXV anni che tal opera non si fa, alla quale impresa si è messa, non pur l'Italia, ma l'Alemagna et la Franza, et non l'hanno potuta ritrovare: lo Francesco Marcolini, svisceratissimo Servitor di quella, essendomi affaticato molti giorni, e non poca spesa in ritrovar tal cosa, acciochè io possa godere il beneficio del tempo, et danari spesi in tal fatica, richiedo di spezial gratia, che per anni X mi sia concesso, che alcun altro che io Francesco Servitor di quella, non possa stampar nè far stampare musica et intabolature con charatteri di Stagno over di altra mestura, nè in alcun luogo stampadi in tal modo si possan vendere, si in questa inclita Città, come Dominio suo, ma sia in arbitrio di ogn'uno stampare in legno, come al presente si costuma, pur che non ristampino le opere stampate per me, sotto pena alli contrafacenti di perder tutti li artificii fatti per far tal opra, e tutti i libri si trovassero, li quali vengano in me, et pagar ducati doi per volume, da esser applicato la mità all'hospital di Santo Jovannipolo, et il resto all'officio facesse l'executione, dando podestà et ampla libertà a cadauno officio si di questa Città come Dominio suo di far osservar ditto privilegio, gratia, etc. Die primo Julii 1536. Che per autorità di questo Consiglio sia concesso al soprascritto supplicante quanto el

Ritratto di Francesco Marcolini (dal disegno di Tiziano):
dalla prima edizione (1540) de *Le Sorti*

I SETTE SALMI
DE LA PENITENTIA
DI DAVID.

Composti per Messer Pietro Aretino, & ristampati nuouamente per Francesco Marcolini da Forlì.
M D XXXVI.

VERITAS ODIVM PARIT

Con Gratia, & Preuilegij.

Frontespizio del libro: P. ARETINO, *I sette salmi de la Penitentia di David*, 1536 (esemplare della Biblioteca di Forlì).

La seconda impresa del Marcolini

domanda, sicome se contiene in la supplication soprascritta. Consiliarii omnes et Capita de Quadraginta, De parte 150; De non 7; Non sincere 9. « (Registri Senato-Terra-reg. 29 (1536-37) c. 33 v.).

In quale epoca precisa il Marcolini si recasse in Venezia è impossibile stabilire. Nel 1527, come abbiam detto, si trovava nella città, quando vi andava pure lo scrittore Pietro Aretino, che divenne poi grande suo amico e « compare ». Prima di metter sù stamperia propria, il forlivese fu editore-librario (si conoscono alcuni libri fatti imprimere per suo conto da Giovannantonio Nicolini da Sabio: il primo dei quali è *La passione di Giesu con due canzoni di Pietro Aretino* per testimonio della bontà et della cortesia del Aretino Francesco Marcolini da Forlì ha fatto imprimere queste cose in Vinegia... (giugno 1534, in 4); ma l'Aretino dovette incitarlo a farsi stampatore: e il Marcolini, che ne pubblicò le opere, iniziò per gratitudine la sua carriera di tipografo appunto con la sua *Cortigiana*.

L'officina marcoliniana fu aperta nel giugno 1535 nella « contrada di santo Apostolo, ne le case de i frati Crosanchieri » e definitivamente trasferita, poco dopo, « presso la chiesa de la Trinità ».

L'attività dello stampatore si può, pertanto, dividere in due periodi: dall'inizio (1535) al settembre 1545; dal 1550 al 1559, con un'interruzione, quindi, di un lustro, che vide il forlivese « cavaliere del Podestato » in Cipro.

La prima opera direttamente stampata dal Marcolini, come abbiamo detto, è la seconda edizione, in 8, rarissima, de *La cortigiana* dell'Aretino, segnata in fine « In Venetia, per Francesco Marcolini, 1535 ».

Nonostante la forzata omissione delle molte edizioni musicali (ne sono citate alcune appena, ma con l'ipotesi che almeno un centinaio ne siano state impresse) e delle opere dell'Aretino e di altri proibite e distrutte dalla santa Inquisizione, il Casali ha elencato e descritto nei suoi Annali circa centocinquanta opere. Quasi tutte trattano di letteratura italiana, ove si tolgano le *Regole di architettura* (1537) del Serlio, la *Lettera venuta d'India indirizzata a Costantino Priuli* (1539), l'*Officium B. M. Virginis* (1545), i *Commentari del viaggio in Persia* (1558) ed altre poche. Amicissimo e « compare » di Tiziano, del Sansovino, del Tintoretto, di Sebastiano del Piombo e in intimità con l'Aretino, il Marcolini godette la considerazione e l'ammirazione di tutti i più noti artisti e letterari del tempo, che sovente ospitò alla sua mensa, e fu benvoluto da principi e da patrizi e si meritò il nomignolo di *ingegnoso* per il vivace e versatile talento: come « ingegno mirabilissimo », ad esempio, lo vediamo menzionato nella *Zucca* (1551) del Doni, nell'elenco degli « Huomini honorati ». Fu, infatti, oltre che stampatore tra i più quotati, autore di alcune opere (il Doni ricorda, nella *Libreria*, un suo *Discorso sopra tutti gli ingegneri antichi e moderni* e un suo *Trattato di fare varie sorti di horologi*: opere che non furono pubblicate), esperto in oreficeria, buon architetto, e intenditore di Vitruvio. Un « ponte longo » in legno, da lui costruito (luglio 1545) nell'isola di Murano, meritò l'elogio del Sansovino e fu ritenuto « cosa meravigliosa » e cantato perfino in versi (*Angelica innamorata* del Brusantini, 1550, canto 29, ottave 64-65):

..... Ivi molta fatica, e tempo spese
A far un ponte tosto a lo costume
Che Cesaro già fece, e in ordin seco
L'esercito passò contra del Greco.

Un tal ne può veder, onde Murano
Guarda Vinegia, credo de i divini
Che fece con ingegno sopra umano
L'ingegnoso Francesco Marcolini
Qual di altre più virtuti da lontano
Sparge la fama e a barbari, e a latini,
E tal è la sua industria che comparte
L'ore a misura e il tempo in ogni parte.....

L'Aretino, in una lettera (luglio 1545) al Sansovino univa anch'egli la propria voce al coro delle lodi: « M. Francesco nostro ha dato con sì superbo edificio l'anima al corpo di Murano ».

La morte della moglie teneramente amata indusse il Marcolini a ricercare oblio a tanto dolore nell'isola di Cipro. Ne ritornò dopo tre anni, nel 1549, cedendo alle affettuose insistenze dell'Aretino; ma non riprese l'attività di stampatore che nel 1550, quando pubblicò le opere di Anton Francesco Doni, che incontrarono subito grande successo per il loro genere fantastico. Dell'Accademia dei Pellegrini, fondata dal Doni stesso e formata dai migliori nomi delle lettere del tempo, il Marcolini fu uno dei segretari e l'editore: ecco perchè in varie edizioni si leggerà « Nell'Accademia Pellegrina, per Francesco Marcolini ». Ma merito singolarissimo del tipografo forlivese è l'ideazione, la compilazione e la stampa di un libro, che ebbe larghissima fortuna: *Le Sorti intitolate Giardino de' pensieri*, dedicato ad Ercole d'Este duca di Ferrara. La prima edizione (1540) di quest'opera famosa reca nel frontespizio, sotto il titolo disposto su cinque righe, una xilografia ampia con molte figure di persone intente a fare il giuoco delle Sorti, ed altre in piedi o sedute, mentre in un gruppo centrale di tre una tiene una sfera armillare. A destra in basso è il nome del disegnatore: Joseph Porta Garfagninus. Nel verso della medesima carta è un'altra grande xilografia raffigurante una porta con cariatidi, entro la quale, sotto il titolo del libro, è collocato il ritratto del Marcolini. Le pagine del volume sono adorne di cinquanta figure simboliche e fantastiche e di altrettante immagini di filosofi antichi, senza contare il gran numero di legnetti disseminati ovunque e raffiguranti le carte da giuoco. L'opera consta di 104 carte ed è composta in carattere corsivo, nel tipo più grosso caratteristico del Marcolini. Pur ricollegandosi ad altri libri con giuochi di fortuna: alle *Sorti composite per lo nobile ingegno di Lorenzo Spirito di Perugia* (Brescia, Bonino de Bonini, 1484) e al *Triompho di Fortuna* di Sigismondo Fanti di Ferrara (Venezia, 1527), le Sorti marcoliniane sono originali per invenzione, e ne accrescono il pregio le risposte in versi di Carlo Dolci.

Dell'opera del Marcolini così ha scritto il Vasari nella vita di Marcantonio: « E chi non vede senza meraviglia l'opera di Francesco Marcolini da Forlì? Il qual oltre all'altre cose stampò il libro Giardino de' pensieri in legno,

ponendo nel principio una sfera da astrologi, e la sua testa col disegno di Giuseppe Porta da Castelnuovo della Carfagnana; nel qual libro sono figurate varie fantasie, il Fato, la Invidia, la Calamità, la Timidità, la Laude, e molte altre cose simili, che furono tenute bellissime ».

Dal passo vasariano non si può dedurre che il Marcolini sia stato disegnatore o incisore: come diremo più oltre non c'è alcun dubbio, secondo noi, che il tipografo forlivese non abbia ideate, se non addirittura disegnate le varie figure del libro; nè si può escludere la possibilità che abbia anche inciso; anzi è molto probabile.

La seconda edizione del Giardino uscì nel 1550, con il titolo *Le ingeniose sorti composte per Francesco Marcolini da Forlì Intitulate Giardino di Pensieri. Novamente ristampate, e in novo et bellissimo ordine riformate. MDL.* Il frontespizio reca la medesima incisione della prima edizione, e così il suo verso, eccetto il ritratto del Marcolini, di nuovo inciso con varianti. Il volume è di 104 carte, i caratteri sono corsivi ed il formato è rimasto l'in-folio. Della seconda edizione fu fatta nel 1784 una ristampa, però con incisioni su rame: e in soli 36 esemplari, uno dei quali è posseduto dalla biblioteca di Forlì.

I legni de Le Sorti furono usati dal Marcolini anche per altri libri; e dopo la sua morte passarono ad altri tipografi. Il ritratto del tipografo usato nella prima edizione, ad esempio, ricomparve nella quarta parte de *I marmi* del Doni, in fine alla *Moral Filosofia* e nel primo libro de *I mondi;* il secondo (edizione 1550) anch'esso fu ristampato nel primo libro de *I mondi.* Nel 1619 entrambi i legni, ormai consunti, furono più volte impressi nel *Vago e dilettevole giardino* di Luigi Contarini (Venezia, De Vecchi).

Negli ultimi anni della sua attività, il Marcolini stampò opere anche per conto di altri editori e librai. Ultima sua edizione si può considerare, come propose il Casali, il volume *Ordini, leggi, concessioni e privilegi de i Novanta Pacefici di Forlì,* con la scritta « In Venetia, appresso Nicolò Bevilacqua, MDLIX ». E' impressa con tre caratteri tondi di diverse grandezze e reca sul frontespizio l'impresa dei Novanta Pacifici incisa in legno e nell'interno alcuni fregi ed iniziali. E' noto come la prima stampa di questi statuti uscisse in Bologna nel 1542; la presente è la seconda; una terza uscì in Cesena nel 1589. Non ci stupisce che sia stata fatta imprimere tre volte fuori di Forlì, perchè sappiamo come l'arte tipografica vi riprendesse vita solo nel Seicento. Una quarta edizione uscì pure in Cesena nel 1715. Incominciata dal Marcolini e da lui non compiuta o per qualche motivo o per la morte, toccò di terminarla al Bevilacqua, che vi appose la scritta. Ma che dell'edizione si occupasse il forlivese Marcolini possono dare conferma anche i suoi rapporti amichevoli con i presidi della Romagna.

Mancano, pertanto, sicuri dati sulla morte del nostro tipografo, perchè i registri della parrocchia di S. Ternita, presso la quale egli abitava, cominciano con il 1576, e perchè nell'archivio governativo di Venezia sono incompleti i libri dei morti, mancandovi tra l'altro proprio gli ultimi cinque mesi del 1559 ed alcuni del successivo.

Costituiscono il pregio precipuo delle edizioni marcoliniane, accanto alla abbondanza e varietà delle xilografie, i bei caratteri.

Nella prima fase della sua attività, egli usò i corsivi o italici; nella seconda corsivi e tondi. Ne ebbe di più tipi e corpi, e in due specie: comuni e *cancellereschi*, quest'ultima in due grandezze: Silvio (che corrisponde al cancelleresco formato del Palatino e del Tagliente) e Garamone, e fusa da matrici proprie. Nei *Ragionamenti* (1539) dell'Aretino si cita appunto, a carta 30, questa « lettera (cioè carattere) così bella che egli (Marcolini) ha fatto gitare di nuovo ».

Delle xilografie abbiamo già accennato come esse ravvivino le edizioni marcoliniane, felicemente iscrivendosi nell'architettura della pagina, e ne accrescano il pregio. E' da supporre che anche il tipografo forlivese avesse, come tutti i suoi colleghi, illustratori ed incisori alle proprie dipendenze e che egli stesso li dirigesse. Ma, non ignorando anche il cambio di matrici allora in grande uso presso gli stampatori e il contributo di legni che il Doni aveva portato dalla sua tipografia fiorentina, noi crediamo fermamente che il Marcolini stesso abbia disegnato le illustrazioni, quando si trattava di composizioni per lui di particolare interesse (come potevano esserlo le figure de *Le Sorti*) o quando le sue molteplici occupazioni gliene lasciavano il tempo. Il Doni, nella *Zucca* (1551), ricorda la qualità di disegnatore del forlivese nel « Cicalamento » sedicesimo, segnando sotto un'illustrazione che rappresenta il Sapere nudo (quella stessa de Le Sorti) l'avvertimento « come ben lo dipinse messer Francesco Marcolini ». E ne *I marmi* lo stesso autore, a pagina 85 della seconda parte, attesta come la figura riportata del Matrimonio (anche quella inserita ne Le Sorti) sia « invenzione del Marcolini ».

E' dunque fuor di dubbio, a proposito del libro del Marcolini, che i legni illustrativi non siano di sua invenzione, se addirittura non di suo disegno: l'amico Vasari, d'altronde, si fece premura di lodarli, sapendo bene di fare elogio in tal modo al molteplice ingegno del forlivese. Il loro stile, d'altra parte, non concorda con la maniera del Salviati (il Porta Garfagnino), come pure non è possibile che costui sia stato il disegnatore del superbo ritratto del Marcolini posto nella prima edizione de *Le Sorti* (e ricopiato, poi, di maniera con varianti per la seconda, probabilmente dal Marcolini stesso). Non è nuovo il caso di errori o di inesattezze nell'opera vasariana, poichè il Vasari spesso citava a memoria. D'altra parte sarebbe strano che il Salviati non avesse firmato anche il ritratto, certamente assai più felice come lavoro artistico del convenzionale frontespizio. La fattura sicura e lo squisito modellato ci fanno senz'altro pensare a Tiziano, che fu amicissimo e « compare » del tipografo, per conto del quale, inoltre, ebbe a dipingere uno dei ritratti dell'Aretino. Come potrebbe esser mancata una prova di amicizia e di omaggio all'amico forlivese da parte del Vecellio, in un'occasione veramente eccezionale come la stampa de *Le Sorti*, per cui l'ingegnoso Marcolini da stampatore si era fatto letterato ed artista? Basterà, infine, confrontare il ritratto con quello famoso dell'Ariosto, che il maestro veneziano preparò per l'edizione ferrarese del 1532 del Furioso, e che fu inciso in legno da Francesco da Nanto, per lasciare ogni dubbio.

Frontespizio della seconda edizione delle *Sorti* del Marcolini (esemplare della Marciana di Venezia).

Frontespizio delle Prose del Bembo, Venezia, Marcolini, luglio 1538 (esemplare della Biblioteca di Forlì).

Frontespizio dell'ultima pubblicazione del Marcolini, terminata e segnata dal Bevilacqua (esemplare della Biblioteca di Forlì).

Tanto dei legni illustrativi de *Le Sorti*, quanto del ritratto di cui ora parlavamo il Marcolini stesso può essere stato l'intagliatore. Perchè non ci sembra inammissibile che il laborioso e geniale tipografo non abbia contribuito anche in campo pratico, com'era costume di ogni buon tipografo (si ricordi Gregorio De Gregori) alle principali sue edizioni: in questo caso, anzi, dovremmo dire all'edizione prediletta.

E come non supporre, poi, che il Marcolini non abbia pure inciso qualche legno per i libri del Serlio, per il *Vitruvio* (1556) del Barbaro, per cui il Salviati disegnò le statue e i bassorilievi delle tavole architettoniche, per l'*Ufficio della Beata Maria Vergine* (1545), per il *Dante* (1544) del Vellutello, per il *Boccaccio* (1554) in ottava rima del Brusantino e per qualche altra opera dell'Aretino e del Doni?

Anche le note insegne marcoliniane è legittimo ritenerle incise dal tipografo. Quale marchio prediletto per i suoi volumi il Marcolini adottò una elegante composizione, suggeritagli dall'amico Aretino, con la Virtù flagellata dalla Menzogna e sostenuta dal Tempo e la scritta « Veritas filia temporis ». Nelle opere del Doni la marca cambia. La Verità è nuda e seduta, e mentre guarda Giove tonante preme col piede destro la Menzogna in forma di satiro. Ha alle spalle la Fama alata, che regge una corona e, intorno, la scritta « Veritas odium parit ».

* * *

Francesco Marcolini, editore colto e intelligente — a cui potremmo solo rimproverare qualche sciatteria ed una distribuzione disordinata dei legni (dissimile, in questo, ai conterranei De Gregori, autentici signori della decorazione xilografica del libro!) — fu un vero uomo del Rinascimento, che la passione delle lettere rivolse ad un campo editoriale assai aspro: quello che chiameremmo oggi il libro d'avanguardia.

Ma non bisognava stagnare sulle posizioni di Aldo. Occorreva tentare una via nuova. E l'Aretino, che fu il suo autore preferito, assicurò, nonostante tutto, fortuna e popolarità all'amico forlivese « pien di virtù fiorito ingegno », autentica gloria dell'arte tipografica nostra.

LUIGI SERVOLINI

IL CINQUANTENARIO DI COLLODI (1826-1890)

CREDO che, insieme col De Amicis, Collodi sia il più conosciuto scrittore del mondo, essendo stato il suo « Pinocchio », come il « Cuore », tradotto in tutte le lingue occidentali ed orientali, ed avendo, del pari, raggiunto, nella sola edizione italiana, i due milioni di copie. Il « Pinocchio », poi, per la sua stessa natura, ha potuto essere illustrato da centinaia di disegnatori, in nero ed a colori, si è visto, tradotto in legno, nelle vetrine dei negozi di giocattoli e perfino sullo schermo in un film di Disney che, se pure non fedele al racconto, proietta sempre il personaggio creato dalla fantasia del Collodi e ne accresce la popolarità.

Carlo Lorenzini nacque in Firenze il 24 novembre 1826, in una casa di Via Taddea, primo di nove figli, da Domenico, cuoco dei marchesi Ginori, e da Angiolina Orzali, figlia del fattore dei marchesi Garzoni di Collodi, che aveva studiato per maestra, ma che poi, date le crescenti necessità della famiglia, si adattò a fare la sarta. E fu proprio in omaggio al paese natale della mamma, in onore di quel paesello della Valdinievole dove era stato bambino a giocare, e dove, anche da adulto, e poi da anziano, amava spesso ritornare, che assunse il suo ormai celebre pseudonimo.

Pochi sanno che, probabilmente a cura del marchese Garzoni, naturale protettore della sua famiglia materna, Carlo venne chiuso giovinetto in Seminario, quantunque non manifestasse alcuna vocazione per la vita ecclesiastica. Così, come ritornò per qualche giorno in licenza a Firenze ed ebbe preso gusto a trastullarsi in piazza coi suoi coetanei, finì col gettare, e non metaforicamente, la tunica sui rami di un albero, rientrando a casa in calzoncini. Nè ci fu verso di fargliela riprendere. La sua parentesi... sacerdotale era chiusa. Lo posero, allora, a scuola presso gli Scolopi, ove compì il corso di Retorica, che doveva corrispondere al nostro corso liceale. Ma la sua cultura seppe, poi, formarsela lui stesso. Studiò da sè il francese, che conosceva a fondo e parlava correntemente; studiò da sè la musica e fu un appassionato pianista, capace di suonare un pezzo difficile alla prima lettura. Era sua convinzione radicata che l'uomo debba « formarsi da sè ».

Di media statura, un pò pingue, aveva il portamento rigido e alquanto spavaldo del vecchio militare. Ma era sempre lindo, accurato, ricercato nel vestire. Fu un « gaudente alla fiorentina, cioè con misura: il fiasco, la donnetta e la dama di cuori, nei limiti del dicevole ». Solitario e scontroso, sembrava un burbero, e anche la sua voce un pò roca contribuiva a dare questa impressione. Era, anzi, spesso assalito da ingiustificati accessi di ipocondria che lo facevano chiudere in un'ostinata taciturnità, da cui usciva solo con scatti e imprecazioni contro il reo mondo, abitato, secondo lui, da inetti, da

farabutti e da imbecilli. A contradirlo, si sdegnava a segno da mandare al diavolo il contradittore. Spesso finiva col dire: « Ora vò darmi a scrivere solo per i bambini. Gli adulti sono troppo incontentabili, non fanno per me ».

Ma con Collodi la pace si concludeva presto, perchè, a dispetto di tutte queste apparenze, era un cuore d'oro. Rimasto celibe, visse sempre con la mamma, da lui adorata: a cinquant'anni ne discorreva com'egli fosse ancora un ragazzo. La trattava con ogni riguardo, dandole del Lei (allora alle mamme molti davano del Lei o del Voi, mai del Tu) e non si coricò una sola sera senza chiederle prima un bacio e la benedizione. Spesso le sottoponeva i suoi lavori, e non di rado consentiva alle sagge osservazioni di lei. Essa era orgogliosa del suo Carlino. Una volta le riferirono che s'era iscritto alla massoneria, e che perciò non frequentava le chiese, e nei suoi libri non faceva mai cenno di Dio nè della religione. La povera donna pianse di dolore. Ma Carlino, saputolo, le assicurò di non aver voluto mai nessun padrone. In chiesa non ci andava, ma era cristiano, e a Dio ci credeva; un pò a modo suo, ma ci credeva.

Collodi fu il prototipo di quegli scrittori toscani dell'Ottocento, bonaccioni, ridanciani, arguti, educati ad una lingua purissima, capaci di prendere in giro le cose più serie, ma anche di sentire gli affetti più nobili. Lavorava in piedi, a un'alta scrivania a leggio, scrivendo su quelle piccole cartelle cilestrine assai in uso al suo tempo. Non sempre era in vena, ed allora girava per la stanza tormentando il proprio berretto, finchè i primi periodi non avessero assunto nella sua mente forma concreta. Ma, trovato il filo conduttore, correva al leggio e prendeva a scrivere rapidamente, andando, senza interruzioni, fino in fondo. Poi rileggeva, cancellava, sostituiva, limava insomma, senza mai appagarsi di quella che pur era sempre una limpida prosa.

Parlatore piacevolissimo, pieno di trovate, di tratti di spirito, di botte da levare il pelo a chi volesse tenergli fronte, era, tuttavia, di una modestia addirittura eccessiva, e molto restio a ricevere elogi. Ma aveva un vizio inguaribile: quello del gioco, che gli faceva trascurare perfino la sua attività letteraria e gli inghiottiva tutti i guadagni. Suo fratello Paolo, che i marchesi Ginori fecero studiare e nominarono prima loro Maggiordomo, poi direttore generale della celebre Manifattura di Doccia, s'era fatta una posizione eccellente, che gli permetteva di vivere in un appartamento lussuoso, con tre cameriere, un cuoco ed un cocchiere al suo servizio. Egli avrebbe voluto lanciarlo nell'alta società, dove, con le sue aderenze ed amicizie, era riuscito a penetrare. Ma Collodi, nato dal popolo, volle restare col popolo. Frequentava a Firenze il Caffè dell'Elvetico, o il Falchetto, o il Casino Borghesi, e, quando era solo in città, spesso si preparava il pranzo da sè, avendo ereditato dal padre l'arte di ben cucinare. Andava di persona a provvedersi al mercato, e, se per via incontrava un amico, se lo tirava dietro, invitandolo a pranzo. A casa, allora, cinto un grembiule bianco, fra una discussione letteraria ed una d'arte, preparava i suoi squisiti manicaretti.

Ma, di solito, pranzava dal fratello Paolo, contribuendo, per la parte sua, nella spesa del vitto. Una sera, mentre era con lui a tavola, per una pietanza non ben presentata, Paolo fece chiamare il cuoco e lo rimproverò severamente, minacciando di licenziarlo. Collodi stette zitto finchè quello, tutto confuso e avvilito, non si fu ritirato. Poi, con un sorriso fra bonario e beffardo, chiese al fratello:

— Paolo, te ne ricordi com'eran buoni quei fagioletti di Via Taddea?

A Via Taddea erano entrambi nati, ed allora i fagioli, conditi con la

salsa della fame, diventavano davvero buonissimi. Il richiamo alle origini non poteva essere più efficace, nè più opportuno...

A Firenze, Collodi aveva cominciato col fare il giornalista. Ma, animo ardente di patriota, quando l'Italia chiamò, corse a combattere, segnalandosi, nella sfortunata campagna del 1848, a Curtatone e Montanara. Nel luglio dello stesso anno, accetta un modesto impiego di segretario presso il Senato Toscano, e, poi, quello di segretario di prima classe del Governo Provvisorio della Toscana. Nello stesso anno fonda *Il Lampione*, periodico umoristico settimanale.

Come impiegato era veramente sui generis: fiacco e mordace. E in ufficio pensava sopratutto a scrivere i suoi articoli, o a fantasticare su ciò che avrebbe scritto. Un giorno il Comm. Cammarota, Regio Provveditore agli Studi e suo superiore, entra nella stanza e lo trova sdraiato sopra una poltrona, con le gambe distese, il sigaro in bocca e l'eterno cappello a cilindro sulle ventitrè. Collodi lo vide ma non si scompose, e l'altro, che mal tollerava quel contegno ma che, volendogli bene, non desiderava redarguirlo, gli disse:

— Ecco, io ho a casa un fratello che è precisamente come voi: tiene sempre il cappello in testa e, può entrare pure il Re, non c'è modo che se lo levi...

E Collodi, tranquillamente:

— Deve essere un gran buon uomo codesto vostro fratello. Quando gli scrivete, salutatemelo tanto tanto tanto da parte mia.

Sopraggiunta la restaurazione, sostenuta dalle baionette austriache, Collodi rimise subito le chiavi della sua scrivania e voltò le spalle al nuovo governo. Si capisce che *Il Lampione* l'11 aprile 1849 ebbe l'ordine di sospendere le pubblicazioni.

Dal 1° novembre 1853 a tutto il 1855, Collodi pubblicò un nuovo giornale *La Scaramuccia*, trisettimanale, che parodiava i libretti del « Trovatore » e della « Lucia », traduceva sciocchezze francesi, e dava romanzetti a vapore in cui venivano messe in burla le romanticherie di quei giorni. Nel 1859 egli riprende la spada e compie tutta quella Campagna come volontario nel Reggimento Cavalleria Novara. Poi, nel febbraio 1860, è di nuovo impiegato come aggiunto alla Commissione di Censura Teatrale. Di quella Commissione faceva parte uno sciocco presuntuoso, che un giorno ebbe a definire la farsa un dramma in un atto. E Collodi pronto:

— Benissimo: se voi scriveste una tragedia, sarebbe sempre una farsa in 5 atti.

Il 15 maggio 1860 Collodi riprese la pubblicazione del *Lampione*. L'articolo di fondo del nuovo *Lampione* cominciava, presso a poco, così: « Dunque, come abbiamo detto nel numero precedente ». Il numero precedente era quello di dieci anni prima! Questa volta lo spirito di Collodi poteva sfogarsi. Ricordando che il Granduca assisteva sempre alle feste popolari fiorentine, ce ne dà il ritratto « veduto di dietro ». Eccolo: « Due ginocchi ripiegati che uscivano di sotto un soprabito nero, e, sul bavero del soprabito, una testa che ciondolava di qua e di là, come se fosse una testa da potersi levare e rimettere a piacere ». Ed ecco un brano che descrive la corsa dei cavalli coi fantini, nella festa di San Giovanni: « Quanto all'abbigliamento dei cavalieri nella corsa in giro coi fantini, non poteva immaginarsi nulla di più semplice e di più estivo. Erano tutti in mutande di ghinea, quasi di bucato. Portavano in capo una berretta di carta fiorita, sulle spalle una giacchetta di cambri a colori, e ai piedi un paio di bigonciuoli da pompiere, pregati, per quella

fausta ricorrenza, a far le veci di stivali alla scudiera. E i cavalli? Poveri cavalli, magri, tranquilli, composti, parevano tanti seminaristi di primo anno davanti a monsignore. Non c'era caso che dessero segni d'irrequietezza, nè di vano spirito d'emulazione, nè di giovanile impazienza. Se avessero avuto una seggiola di dietro, si sarebbero messi anche a sedere ».

Un altro giorno Collodi spiega la forzata chiusura del Teatro della Pergola: « I fiorentini, negli ultimi tempi, si trovarono costretti a mettersi sulle spalle una Compagnia di canto che costava un occhio, e che, prima o poi, avrebbe finito con l'avviare quel povero teatro sulla scorciatoia che mena diritta diritta al fallimento. Figuratevi che avevano dovuto scritturare una prima donna soprano, conosciuta nel mondo musicale col nome di Tassa Fondiaria, la quale, dotata com'era di una voce estesissima, andava dal *do* sotto i righi fino al 46 per cento della rendita imponibile. C'era, poi, un contralto, una vera celebrità artistica, che quì in Italia si faceva chiamare Ricchezza Mobile, e che aveva un solo difetto, del resto comunissimo a molti cantanti: cresceva sempre. Aggiungete una donna mezzo soprano, detta Tassa di Famiglia, che per molto tempo cantò di grazia, ma poi, sull'ultimo, cominciò a cantare di forza, e strillava in modo così sguaiato da rompere non solo i timpani dell'orecchio, ma, purtroppo, anche i segni simbolici della pazienza umana. E, come se questo insieme d'artistoni non bastasse, fu giocoforza prendere per giunta un tenore serio, ma di molto serio, di nome Macinato, che quando cantava lui tutti i mugnai d'Italia, a furia di moccoli ereticali, gli facevano la terza sotto ».

Quattro anni dopo, Collodi era segretario alla Prefettura, dove rimase fino al 1881, quando, cioè, chiese ed ottenne di andare a riposo.

Con le fortune dell'Italia unita, vennero quelle di Collodi. Il 15 giugno 1870, Giuseppe Augusto Cesana, l'avvocato Piacentini e Francesco de Renzis, con un capitale di 900 lire avevano fondato *Il Fanfulla*. Gli uffici erano a un primo piano di Via Ricasoli, donde, poi, passarono in Piazza del Duomo, all'angolo di Via dei Martelli, finchè il giornale non seguì a Roma la capitale. Vi scrivevano, sotto tre pseudonimi divenuti celebri, Ferdinando Martini (Fantasio) Pier Coccoluto Ferrigni (Yorick) e Carlo Lorenzini (Collodi), oltre a Picche, ch'era Federico Verdinois, a Tom, ch'era Eugenio Checchi, al Pompiere, ch'era Coppola, a Scaramuccia, ch'era il futuro prefetto Minervini, Perchè allora tutti si celevano sotto gli pseudonimi. Ma Collodi, non ostante le più laute offerte, non volle, sul principio, seguire a Roma il giornale, e rimase al suo posto alla Prefettura di Firenze.

Intanto non pensava menomamente a dedicarsi a scrivere libri per l'infanzia. Felice Paggi, il grande editore fiorentino divenuto suo amico, gli chiese un giorno di tradurre *I racconti delle fate* del Perrault. Collodi ci prese gusto e gli venne in mente di scrivere qualche cosa di suo, e di diverso, pei ragazzi. Del gruppo che si riuniva ogni sera al caffè con lui e il Paggi, faceva parte anche Giuseppe Rigutini, il filologo cui la compilazione di vocabolari non toglieva la festevolezza dell'animo e l'arguzia dello spirito. Una mattina Collodi si presenta da lui mostrandogli una cinquantina di pagine manoscritte e gli dice:

— Senti; ho cominciato un libro. Eccone quì una parte. Leggila, e, fra due giorni mi dirai francamente il tuo giudizio. Se mi dirai di smettere, io smetterò.

Invano il Rigutini gli rispose di non intendersi di libri per ragazzi. Non ci fu verso: dovette promettere. Cedo la parola a lui stesso: « Lessi le cinquanta pagine e il giorno dopo corsi da lui dicendogli che seguitasse pure fino alla fine, che il libro era indovinato e sarebbe stato accolto col più grande favore. Mi pare di vedermelo sempre dinanzi: mi guardava col quel suo occhio scrutatore, e, strettami la mano, mi ringraziò non senza una certa commozione. Così il Lorenzetti, pei miei conforti, seguitò il suo lavoro, e dopo pochi mesi usciva il *Giannettino* del quale l'anno stesso furono fatte tre edizioni di molte migliaia di copie ».

Sì, ma non fu tanto facile ottenere che Collodi giungesse alla conclusione del libro, perchè era di natura pigro. Cento volte aveva promesso all'editore le ultime pagine e cento volte aveva mancato alla promessa. Un giorno si presenta nello studio del Paggi con un diavolo per capello.

— Che hai?

— Ho che ho perso al giuoco mille lire e non le ho-

— Te le dò io le mille lire...

— Quando? Bada che mi ci vogliono subito!

— Ed io te le dò appena mi consegni le ultime pagine di *Giannettino*.

— Ma...

— Non c'è ma che tenga. Facciamo così: io ti chiudo a chiave nel mio ufficio, tu scrivi, mi consegni le pagine e le mille lire eccole pronte.

Detto fatto, ce lo chiuse davvero, le pagine vennero e le mille lire pure.

Di questo episodio si sono date molte versioni, pur sostanzialmente concordanti, e qualcuno l'ha addirittura attribuito alle « Avventure di Pinocchio », allora non ancora neppure pensate. La verità è che il Paggi aveva voluto da Collodi un *Giannettino* moderno, da sostituire al notissimo ma antiquato *Giannetto* del Parravicini. Nè si deve credere che se la cavasse con mille lire, perchè questa somma s'impegnava di corrispondere per ogni edizione del libro, e, benchè fosse un impegno verbale, come allora si usava fra galantuomini, mantenne scrupolosamente la promessa. In seguito le edizioni furono tante che l'editore non le numerava più, contandole solo in base ai biglietti da mille che spediva regolarmente al Collodi.

Nel *Giannettino*, agli esempi pedagogici e solenni si sostituisce la vita pittoresca e varia d'ogni giorno, così ricca d'insegnamenti morali. E anche il predicozzo è spesso condito di facezie. Lo stesso carattere ha *Minuzzolo*, l'altro suo libro che la mia generazione ha avuto sui banchi della scuola e che ci presenta bimbi autentici, pieni di fantasia e vivacità. *Pinocchio*, che sta al vertice di questa scala, è veramente un'opera di genio, che seconda, in tutto, la facoltà immaginativa dei piccoli lettori, un libro che non mortifica i bambini ma li corregge con indulgenza e li sospinge ad imitare nelle sue buone qualità il burattino dal lungo naso.

« Con l'entrata di questo giornalista nel campo chiuso della pedagogia — osserva il suo contemporaneo ed intimo amico Guido Biagi — s'introdusse nella letteratura scolastica un nuovo elemento: l'ironia e l'umorismo, il quale, adoperato a tempo e a luogo, può essere un caustico salutare, assai più efficace di tante prediche morali che vengono a noia e non hanno nessun effetto educativo ».

A Roma Ferdinando Martini aveva dato al *Fanfulla* quotidiano, un compagno nel settimanale letterario *Fanfulla della Domenica*, ed aveva creato anche il *Giornale per i bambini* che dirigeva insieme a Guido Biagi. Que-

st'ultimo periodico ebbe subito un successo strepitoso, raggiungendo la tiratura di 25.000 copie, cifra, per quei tempi, leggendaria. Il *Giornale* si proponeva un compito molto chiaro e preciso: offrire ai giovani una lettura piacevole ed istruttiva, e costringere gli scrittori più illustri a degnarsi di scendere fino a loro. Tutti i giornali politici, insieme col sommario del *Fanfulla della Domenica,* recavano quello del *Giornale per i bambini,* e, in ambedue i sommari, si leggevano gli stessi nomi illustri. L'Oblieght, che n'era l'editore, mandava ogni tanto a chiamare Ferdinando Martini e gli diceva, nel suo italiano-ungherese: « Volere molti nomi perchè il giornale prenda *radice* ». E per aver buoni nomi, e per questa *radice,* il buon uomo non lesinava, tanto che il *Fanfulla* e il *Giornale* offrirono, nella storia del giornalismo italiano, i più lauti compensi ai loro collaboratori.

Martini desiderava che anche Collodi entrasse nel bel numero di costoro, ma Collodi era, come abbiamo detto, un pigro. E ci vollero mille sollecitudini per deciderlo a mandar qualche cosa. Finalmente qualche cosa mandò: un mucchietto di cartelle col seguente biglietto: « Eccoti questa *bambinata.* Fanne quel che ti pare, ma, se la stampi, pagamela bene, per farmi venir la voglia di seguitarla ». Le cartelle cominciavano « C'era una volta... » Ferdinando Martini le stampò. Così nacquero *Le avventure di Pinocchio.*

Ma non tanto presto. Quando si mise a scriverle, Collodi aveva 52 anni, età nella quale anche i più entusiasti hanno concluso una sorta di concordato con la vita, e più non pretendono ch'essa tenga le promesse ipocritamente fatte. Ma bisogna, per scrivere pei bambini, conoscere a fondo il cuore umano. E Collodi, che aveva vissuto intensamente, lo poteva conoscere, e suscitare grande interesse tanto nel mondo dei piccoli quanto in quello degli adulti.

Però questo capolavoro che il Giacchetti definisce « il più bel libro che sia stato scritto in Italia pei ragazzi, ed uno dei più belli del mondo », iniziato nel 1881, usciva a sbalzi, secondo che i bisogni pressavano o no l'autore. Tanto che nell'ottobre 1881 i piccoli lettori rimasero per così lungo tempo privi di notizie del loro eroe di legno da tempestare di lettere il giornale e indurre Ferdinando Martini a dichiarar pubblicamente: « Il signor Collodi mi scrive che il suo amico Pinocchio è sempre vivo e che sul suo conto potrà ancora raccontarvene delle belle. Presto cominceremo la seconda parte delle *Avventure di Pinocchio* ».

Ma i ragazzi dovevano ancora aspettare parecchio, cioè fino al 16 febbraio 1882. Per fortuna, Collodi aveva, in questo periodo, perduto molto al gioco, sicchè per sei settimane non si ebbero più interruzioni. E, per collegare la parte nuova con la vecchia, ormai troppo lontana, egli la fece precedere da un *Preludio* in cui invitava i lettori a dare, prima d'intraprenderne la lettura, un'occhiata all'ultimo capitolo della prima parte, uscita il 27 ottobre 1882. Il 1° giugno 1882, dopo un'altra notevole interruzione, il racconto riprese in seguito alla supplichevole lettera di un bimbo che toccò il cuore di Collodi, e giunse rapido alla conclusione. Qualche mese dopo, l'editore Paggi lo pubblicava in volume con le illustrazioni del pittore Mazzanti, e *Pinocchio* intraprendeva la sua corsa trionfale pel mondo, corsa che dura ancora.

Nel 1925 Ugo Ojetti lo dichiarava « un gran libro di fantasia e di verità, d'arte e di morale, tanto bene conserte che il fantastico Pinocchio è più vivo dei personaggi veri apparsi nella sua favola, e che, a rileggerlo, vi ritrovate, secondo gli umori e l'età, un nuovo insegnamento o conforto ogni volta. Ed è scritto tanto bene che non ti accorgi nemmeno che è scritto bene ».

Intanto, deciso il Martini ad abbandonare i giornali dell'Oblieght, ne scrisse al Collodi per invitarlo a raccogliere la successione, venendosene una buona volta a Roma. I patti erano eccellenti per quel tempo: mille lire all'anno come stipendio (oggi farebbe ridere) e cinquanta lire per ogni articolo firmato, con facoltà di scriverne anche uno per settimana. Collodi accettò e, pure andando e venendo da Firenze, si stabilì a Roma. Sulla porta di quel quartiere di Palazzo Capranica in Piazza Montecitorio, nel quale si elaborava il giornalino, egli avrebbe voluto apporre (lo diceva scherzando) una tabella così concepita: « Officina per la gioventù, di Collodi, successore di Ferdinando Martini ».

Collodi fu anche un applaudito autore di commedie: *Gli amici di casa* e *La coscienza e l'impiego*, vennero rappresentate con ottimo successo. Pensava anche a dare un seguito a *Pinocchio*, per dire quello che gli era capitato quando, fatto uomo, aveva dovuto lottare contro le difficoltà e i pericoli della vita. Di questo nuovo libro aveva già tessuta la trama, ne aveva pure parlato agli amici e all'editore, ma la morte improvvisa gl'impedì di scriverlo.

La sera del 26 ottobre 1890, ritornando verso casa, si sentì male. Ebbe la forza di raggiungere il suo portone, di suonare il campanello e di chiedere soccorso: poi s'abbattè al suolo. Morì pochi minuti dopo, fra le braccia della cognata e del fratello, che gli sopravvisse dodici mesi precisi. Aveva appena 62 anni.

Due giorni dopo, con grande concorso di popolo, di parenti, di amici, la sua salma saliva a San Miniato, e il modesto paesello di Collodi assurgeva alla celebrità. Coi molti suoi scritti sparsi nei giornali furono messi insieme, e pubblicati postumi, tre libri gustosi: *Macchiette, Bozzetti,* e *Note Gaie*, mentre a Collodi, sulla casa ov'egli visse da bambino, si appose la seguente epigrafe, probabilmente dovuta a Ferdinando Martini: « In questa casa — nella quale visse i primi anni della fanciullezza — e fece poi sovente ritorno — attrattovi dai materni ricordi — Carlo Lorenzini — illustre pubblicista — milite volontario della patrie battaglie — scrittore urbanamente arguto — benemerito della popolare istruzione — che con lo pseudonimo di Collodi — rese celebrato questo paese — i collodesi — annuente e plaudente il municipio di Pescia — p. p. ».

ARTURO LANCELLOTTI

ALCUNE PROPOSTE RIFORMATRICI DI MONALDO LEOPARDI

LAVORANDO all'Archivio Vaticano, per uno studio sulla politica interna del Consalvi dal 1815 al 1823, ho trovato alcune proposte riformatrici che Monaldo Leopardi inviava da Recanati al Segretario di Stato, in data 13 novembre 1815 (1).

Figura tipicamente interessante quella di Monaldo, non solo nei rapporti di Giacomo (e in tal senso si può dire che il campo sia stato illuminato, e le ombre svanite definitivamente, chiusosi così il momento squisitamente polemico dell'interpretazione della sua personalità), ma anche come caratteristica fisionomia di reazionario, fornito di una vasta, anche se invecchiata, cultura, ed animato da un robusto senso morale ed umano.

La figura comincia in sè per sè ad interessare vivamente e getterà senza dubbio nuova luce la pubblicazione di quegli Annali di Recanati, frutto di lunghe e pazienti fatiche (2).

Nell'agosto del 1815 Monaldo era stato in corrispondenza col Consalvi; aveva chiesto le dimissioni dalla carica di consigliere a causa di attriti avuti col delegato apostolico di Macerata Mons. Tiberi; e si era anzi lamentato col Segretario di Stato dell'atteggiamento fieramente retrivo del delegato, che non gli pareva « penetrato dallo spirito di perdono, di conciliazione e di pace » che saggiamente « ispirava il Governo » (3).

Il Consalvi, il 6 settembre, non aveva però creduto bene di accettare le dimissioni (4) ma l'urto col delegato continuava, e Monaldo di nuovo alla carica: il 13 ottobre si lagnava pure che la provincia fosse ridotta una selva di ladri e di assassini sotto l'amministrazione Tiberi (5).

---

(1) *Congregazione Economica*, pacco 87.

(2) VUOLI R., *Gli Annali di Recanati di Monaldo Leopardi*, estratto dal *Casanostra, Strenna Recanatese*, anno 88, n. 72, Recanati, 1937.

(3) *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, con appendici di A. AVOLI, Roma, 1883, p. 247. In un foglio staccato appuntava M. la prima proposta (Registro degli atti dello stato civile), che l'Avoli ha pubblicato a pp. 249-250. Le altre proposte, ch'io sappia, sono inedite, tranne forse la quinta.

(4) *Ibid.*, pp. 253-254.

(5) SPADONI D., *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della Restaurazione*, Torino-Roma, 1904, p. LXXII.

L'8 novembre alla fine il Consalvi accettava le dimissioni (1), e nella risposta di ringraziamento al Consalvi Monaldo includeva appunto le proposte che pubblichiamo.

Le quali si inseriscono direttamente nel giro della restaurazione pontificia, e sono un documento del come una mentalità dei tempi antichi avvertisse la necessità — anche se essenzialmente parziale e formalistica, e determinata più da ristretti bisogni pratici che da una larga, totale e comprensiva concezione etico-politica — di una revisione dell'ossatura statale.

Il Consalvi, sempre così esatto ed attento, inviava queste memorie al Segretario della Congregazione Economica colla postilla « se ci trova cose utili »: si stava difatti preparando alacramente il nuovo piano amministrativo, che uscirà poi con motu-proprio di Pio VII, il 6 luglio del 1816.

MASSIMO PETROCCHI

Eminenza Rev.ma,

Professo all'Em.za V.ra Rev.ma la più devota riconoscenza per le espressioni di bontà con le quali si è degnata accompagnare la accettazione della mia rinunzia, recatami dall'ossequiato dispaccio 8 corrente.

Ardisco contemporaneamente di umiliarle l'abbozzo di alcune riflessioni relative a qualche miglioramento nella Amministrazione della Provincia. Queste ed altre simili idee dovevano essere altrettanti articoli che io disegnava di proporre alla Cong.ne di Governo di cui era mebro, qualora mi fosse sembrata corrispondente alle provvide e sapienti vedute di chi la aveva istituita.

Si degni l'Em.za V.ra Rev.ma di accordare anche una volta grazioso perdono al mio coraggio, e creda alla somma devozione, e rispetto con cui ho l'onore di segnarmi dell'Eminenza V.ra Rev.ma.

Recanati 13 novembre 1815

U.mo Dev.mo S.re
Monaldo Leopardi

I

REGISTRO DEGLI ATTI DELLO STATO CIVILE

I matrimonj, le nascite e le morti non vengono attualmente descritti, se non che nei libri parocchiali. E' incredibile il disordine di questi registri, e nessuna parocchia li ha intieri. La stessa moltiplicità de' parrochi, e quindi dei libri rispettivi, si sottopone a frequenti smarrimenti, e li rende insufficienti a presentare il quadro numerico dei popoli, e la dimora degl'individui che cambiano di domicilio.

Altronde se il Governo s'interessa per avere con esattezza il censo delle terre, delle case, dei contratti, come potrà trascurare quello degli uomini?

Sotto il cessato Governo si era formato, e con opportune discipline se ne era garantita la permanenza, e la esattezza perpetua; ogni rappresentanza però è stata vana; anche questo utile stabilimento è stato assorbito dal vortice della distruzione, giustificata colla osservazione che lo Stato Pontificio aveva esistito molti anni senza di esso.

Sarebbe tuttora assai facile il ripristinarlo, e il riempire la lacuna ancora breve. Uno degli impiegati municipali potrebbe facilmente notare gli atti civili, e al più una leggera tassa di mezzo paolo per atto, potrebbe supplire all'aumento di soldo, e mantenere viva la diligenza dell'impiegato.

Volendo anche evitarsi ogni somiglianza colle pratiche del cessato Governo, potrebbe ordinarsi, che dagli stessi parrochi si esibisse in ogni settimana alla Comune la nota dei matrimonj, nascite e morti accadute nelle rispettive parrocchie.

---

(1) *Autobiografia* ecc. cit., p. 258.

2

CARCERAZIONE PER CAUSA CIVILE

Il debito non è un delitto, e il debitore non deve trattarsi come uno scellerato. Molto meno quando le di lui sostanze garantiscono l'interesse del creditore. Napoleone, che chiamava gli uomini le sue pedine, aveva pure resa immune la persona del debitore non doloso.

Sarebbe strano che sotto il Governo Pontificio dovesse invidiarsi la mansuetudine delle leggi di Bonaparte.

Per qualunque debito, non infetto di dolo, non deve accordarsi altra azione che reale. Se è pur necessaria una limitazione a favore del commercio, deve restringersi ai contratti fra mercanti, e mercanti esercenti attualmente commercio, e riconosciuti publicamente, e legalmente per tali.

Altrimenti ogni bisognoso diviene mercante, indotto a chiamarsi tale dalla superchieria del creditore.

Quei giurisconsulti che studiano la giustizia soltanto sui placiti imperiali vedranno in questa legge un sacrilegio contro la Santità del codice. I savj che la scorgono in quanto conduce alla felicità dei popoli, unica meta delle leggi, applaudiranno ad una riforma di pregiudizj barbari, e inveterati.

3

PIGNORAMENTO DI MOBILI

La legislazione di Napoleone ha introdotto un disordine, che pochi avvertono ma che concorre grandemente a inferocire il costume e a rallentare i vincoli della società.

La pignorazione dei mobili fatta per grossa somma, porta in una famiglia il lutto, l'esterminio, e l'obbrobrio, laddove quella di uno stabile gli sarebbe appena sensibile.

Un proprietario di fondi che deva mille scudi, si rassegnerà facilmente allo spoglio di un campo di poco magior valore, ma sarà inconsolabile se vedrà spogliata la propria casa, ed esposti sulla publica piazza i proprj mobili, che poi si venderanno al quarto o al quinto del loro costo originario. Queste clamorose subaste imprimono nel debitore una certa macchia di disdoro indelebile, e rendono perpetuo il suo risentimento contro il creditore indiscreto. Sotto il Governo Pontificio, quasi per una tacita liberale, e fraterna convenzione, si procurava di riscuotere il credito col minor danno, e vergogna del debitore, ed erano assai rare le subaste mobiliarie per grossa somma. La legge però del Regno Italico avendo rese lunghe e difficili le subaste degli stabili, nessun creditore la provocava, se non dopo di aver spogliato il debitore di qualunque sua mobile proprietà. La ripristinazione delle Leggi Romane non ricondurrà sicuramente i popoli all'antica mansuetudine. Si è conosciuto che lo spoglio dei mobili coarta maggiormente il debitore; il freno della reciproca pietà si è spezzato; e certo non torneranno le genti alla pristina docilità senza che la mano del legislatore destramente le riconduca.

Ciò si può ottenere direttamente, che contro un proprietario di stabili non possa farsi pignorazione di mobili maggiore che per scudi venti.

Può farsi indirettamente, ordinando che i mobili pignorati si valutino da periti di reciproca fiducia, e che se esposti all'asta non trovano magiore oblatore, si aggiudichino al creditore senza detrazione dal prezzo della stima.

I generi cereali, e le merci di un commerciante non dovrebbero godere il privilegio dei mobili.

4

CITAZIONE, O VERO INTIMAZIONE PERSONALE

Qualunque siano i patti convenuti fra il creditore ,e il debitore; qualunque il domicilio che questo ha eletto: qualunque il Tribunale cui si è sottoposto, sotto un Governo liberale, e moderato non deve aver luogo alcuna esecuzione nè personale nè reale, senza che sia preceduta almeno da una intimazione presentata alla persona stessa del debitore. La rinunzia a questa intimazione, ancorchè stipolata, deve essere inattesa, come chè estorta violentemente

dalla forza del bisogno, e dalla inumanità del creditore, non essendo supponibile che alcuno volontario, e spontaneo acconsenta ad essere senza la menoma prevenzione imprigionato, o spogliato dei proprj beni.

La pratica attuale in questo caso è barbara, e merita un'assoluta riforma.

Chi ha bisogno di una somma è costretto a riceverla con quei patti che al sovventore piace d'imporgli. Se per esempio accetta di essere citato all'ufficio delle contradette, rinunzia ad ogni citazione perosnale, e domiciliare. Una carta affissa ad una parete ha luogo di tutto. Il debitore che vive cento miglia lontano non ne ha sentore; intanto gli rilascia il mandato, ed egli, o dimentico del proprio debito, o ignaro della forza del patto, che ha stipulato si trova improvvisamente fra le mani degli sgherri, e ciò accadrebbe egualmente qualora la Polizia, o il titolo qualunque del suo debito fosse falso, giacchè non avrebbe luogo, e tempo per opporre la falsità. Dicasi lo stesso di chiunque avesse eletto il domicilio, o in Roma, o in qualunque altro luogo in cui veramente non dimorasse.

Queste simulazioni sono vessatorie, e non meritano di essere autorizzate dalla legge.

Sotto il Governo Italico qualunque esecuzione doveva essere preceduta dal precetto, al pignoramento nel quale si doveva esprimere se voleva procedersi alla esecuzione contro i mobili, o contro gli stabili, o contro la persona nei pochi casi in cui veniva permesso. Si equivalerebbe a questa pratica, obbligando il creditore a far consegnare alla persona del debitore, o al suo vero domicilio una copia del mandato tre giorni avanti della sa esecuzione.

5

DOMICILIO DA ELEGGERSI DEL CREDITORE COMMITTENTE UNA ESECUZIONE

Secondo al pratica attuale, il creditore che ordina una esecuzione consegna semplicemente il mandato al cursore, il quale procede ad eseguirlo senza attendere alcuna inibizione che per essere efficace deve essere intimata al creditore stesso, o al suo procuratore. Accade pertanto che sebbene il debitore abbia soda ragione per opporsi alla esecuzione del mandato, ed inibirla, conviene che vi soggiaccia, non trovando persona alla quale presentare l'inibizione. Nella prattica del Regno Italico questo inconveniente era stato prontamente ovviato, giacchè il creditore committente esecuzione doveva eleggere domicilio nel luogo in cui si trovava il debitore, cui questa elezione veniva manifestata nel precedente precetto al pignoramento.

Adottandosi il metodo già indicato di prevenire il debitore con la estensione del mandato, potrebbe ordinarsi che nell'atto medesimo si annunziasse la elezione del domiciilo fatta dal creditore, o anche meglio, la elezione di un suo legittimo procuratore domiciliato o nel luogo di dimora del debitore o nel capoluogo della Provincia.

Accade però non di rado, che il creditore potente per opprimere il suo debitore, disprezza ogn'inibizione, e procede agli atti esecutivi, sicuro che per la sua impotenza del debitore non purcherà gli attentanti ne' quali incorse.

Ad evitare questo inconveniente, e rendere a tutti comuni i benefici della legge, converrebbe ordinare: 1° che nessun mandato potesse eseguirsi se non dagli esecutori del luogo di domicilio del debitore, o da quelli della Curia Generale della Provincia; 2° che notificata giuridicamente all'ufficio rispettivo dei suddetti esecutori la inibizione presentata al creditore, venissero questi interdetti da prestarsi alla esecuzione prima che il creditore documentasse di avere avute le mani libere.

6

CORTI DI APPELLO

Qualunque sia per essere la futura organizzazione dei Tribunali, sembra che la conservazione delle Corti di Appello residenti nelle città di Provincia riesca piuttosto dannosa che utile. Il Rettore di uno Stato deve curare che la giustizia vi venga amministrata con integrità e sapienza, ma non può obliare che la moltiplicità delle liti, è un disordine nella repubblica, e mentre deve ordinare che ad ognuno sia libero il reclamo sino al Tribunale Supremo, deve anche indirettamente aver cura che questi reclami non siano eccessivamente moltiplicati.

Se nelle Provincie vi sarà solo un buon Tribunale di prima istanza che meriti la stima del Governo, e la fiducia dei popoli, questi nella maggior parte delle cause si acquieteranno

alle sue decisioni, e trattenuti dalla ignoranza delle prattiche dalla mancanza di corrispondenti, e dalla lontananza medesima non ricorreranno ai Tribunali Supremi residenti nella Capitale per oggetti o meschini, o mediocri.

Finchè però il Tribunale di Appello risiede due ore lontano dal proprio paese, non vi è litigante che si acqueti alla prima contraria decisione. Rendendosi tanto facile il secondo sperimento ognuno vuole tentarlo, e la quiete publica n é magiormente turbata. Accade dei litiganti come dei giuocatori di lotto che sono sempre in magior numero nel paese in cui si fa l'estrazione.

E' poi troppo facile il conoscere, che qualunque sia per essere la imminente sistemazione dell'ordine giudiziario, la Capitale non resterà lungamente senza un Tribunale, a cui in ultimo risultato possono ridursi tutte le cause.

Questo Tribunale a cui in ultimo risultato possono ridursi tutte le cause, verrà reclamato da tutta la Curia Romana, che vuol godere anch'essa dei prodotti della Provincia, e presto, o tardi otterrà finalmente l'intento. I sudditi stessi faranno eco al reclamo dei curiali, giacchè sembra che nessuno possa restare contento se la sua sentenza non emana dalla Dominante. Allora le Corti di Appello o dovranno abolirsi, o rimarranno per i sudditi una inutile moltiplicazione di molestie, e di spese.

Non deve preterirsi che la Corte di Appello di Ancona per la indegnità di alcuni soggetti che la hanno ne' scorsi tempi composta, per la conosciuta ignoranza di altri, e per le assurdità di parecchie sue decisioni, nella opinione pubblica rimane totalmente avvilita e vi vorrebbero cura, e destrezza particolare per tornare ad accreditarla.

9

CANCELLIERI DEL CENSO E CONSERVATORI DEI CATASTRI

Il Governo del Regno Italico aveva tolti alle Comuni i rispettivi catastri, ne aveva dato la custodia ad alcuni officiali chiamati cancellieri del Censo. Di questi officiali ne esistevano quattro, o cinque per Dipartimento, e custodivano i libri del rispettivo distretto.

Due erano le attribuzioni dei cancellieri suddetti. Primeramente formavano i riparti delle contribuzioni ordinarie, e straordinarie, e ne spedivano alle Comuni i rispettivi quinterni. Secondariamente segnavano nei libri catastrali tutte le variazioni di proprietà che accadevano sia per contratti, sia per successione, sia per sentenza di giudice, o in qualunque altro modo.

Sotto il primo rapporto non erano sommamente utili, e le funzioni di essi verranno sufficientemente supplite dai segretari municipali. Utilissimi però e necessarj li rendeva la loro seconda incombenza, e non tarderà a conoscersi la necessità di supplire alla loro abolizione. Qualora le traslazioni di proprietà non venissero esattamente desunte nei libri censuarj, si renderebbe inutile la intavolazione, o registro dell'ipoteche, e si tornerebbe a quella incertezza, e a quel caos, da cui fino dai primordj di questo pontificato venimmo providamente sottratti.

In fatti, se per esempio, una giovane, la quale rechi al marito scudi diecimila di dote, vuole assicurarsi della sufficienza, e della libertà del fondo assegnatogli, esamina prima i libri catastrali per conoscere le estensione dei capitali dello sposo, e quindi ricorre all'ufficio dell'intavolazione per assicurarsi delle ipoteche, che li gravano, e si determina con piena cognizione, e sicurezza.

Tutto ciò peraltro, qualora i libri catastrali siano esattamente conservati, e le volture delle proprietà vi siano regolarmente eseguite, giacchè se dovesse temersi, che alcuno dei capitali iuscritti allo sposo fosse passato ad altri senza che la traslazione fosse stata registrata, le accennate cautele diverrebbero insufficienti, e si mancherebbe affatto di mezzo per assicurarsi nell'allocare propri capitali.

Questa regolarità di volture avrà luogo sicuramente, qualora tutti i catastri di un ripartimento risiedano presso un solo ufficiale, allettato da un decoroso onorario, e reso esperto da un continuo esercizio. Diffusi però i catastri in tutta la Provincia, e consegnati a cinquanta segretarj municipali, è moralmente impossibile, che l'ordine ed il sistema non ne rimangano sconvolti. Nelle città principali si avranno probabilmente dei segretarj sufficientemente diligenti e capaci, ma nei piccoli luoghi rimane ordinariamente la cosa publica in mano di persone ignoranti, trascurate, miserabili, e corruttibili, e devono necessariamente attendersene infiniti disordini. Ad evitarli pertanto in un oggetto di tanto publico interesse, si propone il seguente regolamento

1° In ogni città capo di Provincia vi sarà un cancelliere del censo, o conservatore dei catastri il quale conserverà i libri catastrali di tutta la Provincia, e vi segnerà regolarmente tutte le traslazioni di proprietà, che gli verranno denunziate.

2° Chiunque acquista per qualunque titolo una proprietà è obbligato a denunziarla al conservatore dei catastri, esibendogli il titolo autentico e ritirandone un documento della seguita esibizione.

3° Il proprietario che trascura una denunzia, soggiace ad una multa equivalente al decimo del capitale non denunziato. Il conservatore che trascura di registrare una traslazione denunziatagli, soggiace alla stessa multa, e più alla rifazione dei danni che la sua omissione può avere cagionati.

4° In ogni Comune si conserva un registro sommario indicante tutti i possidenti del suo territorio colle somme censuarie rispettivamente possedute, e questo ristretto serve di base ai riparti delle imposte che debbono eseguirsi dai segretarj comunali.

5° Il conservatore dei catastri deve in ogni mese annunziare alle Comuni le traslazioni di proprietà che avranno avuto luogo nei rispettivi territorj, ad oggetto di rettificare i ristretti sunnominati.

Nei paragrafi 7 e 8, che nell'Archivio sono fuori posto o mancanti, si sosteneva, secondo un riassunto del tempo, quanto segue.

Per la retta amministrazione delle Comuni si propongono alcune regole relative alla formazione delle tabelle di prevenzione. Si vorrebbe, che i consiglieri delle Comuni nel settembre proponessero la tabella, nell'ottobre la spedissero alla Capitale, che in Roma vi fosse un consiglio deputato espressamente per questo, che il delegato, o altra autorità governativa provinciale si rendesse responsabile della retta esecuzione, ed applicazione delle somme portate in tabella all'ogetto per il quale sono destinate. Si propone l'abolizione della privativa del tabacco, e si vorrebbero sostituiti i seguenti dazj.

1° Tassa sulla piantagione de' tabacchi nostrali.
2° Dazio sull'estrazione del tabacco nostro, che si manda all'estero.
3° Dazio su i tabacchi esteri.

PRIMI DATI DI UNA BIBLIOGRAFIA DELLA CARTA DELLA SCUOLA

PARTE V.

LIBRI E OPUSCOLI

CALLIGARIS ALBERTO - Il lavoro nella Scuola. Relazione al Convegno indetto dal Sindacato nazionale fascista degli Insegnanti. (Udine, giugno 1939). Udine, 1939-XVII.

CAVALLARO ANGELA - La Scuola in Italia dagli Ordinamenti medievali alla Carta della Scuola. Catania, Studio editoriale moderno, 1939-XVII.

CONVEGNO intorno a « La Carta della Scuola e l'Istruzione agraria ». Firenze 3-4 luglio 1939-XVII. Reale Accademia dei Georgofili. Firenze, M. Ricci, 1939-XVII.

GENTILE MARINO - La Carta della Scuola e l'umanesimo moderno nei licei classici e nei licei scientifici. In: « Convegno per l'istruzione media classica e scientifica ». R. Provveditorato agli studi di Padova, 11-12 novembre 1939-XVII, Padova, Società cooperativa tipografica, 1939-XVII.

NICOTRA SALVATORE - L'insegnamento della matematica nel suo valore formativo e sociale. Discorso pronunziato all'Università di Camerino al Convegno Didattico, 21 maggio 1939-XVII, Catania, 1939-XVII.

PAGLIARO ANTONIO - La Scuola fascista. Milano, A. Mondadori, 1939-XVII.

ROMANINI LUIGI - I principii del Fascismo nel campo dell'educazione. Appendice: La Carta della Scuola e la Relazione al Duce di S.E. Bottai. II edizione. Torino, G.B. Paravia e C. 1939-XVII.

CARBONE VINCENZO - Scuola e famiglia in un palpito concorde verso la meta. Conversazione su la Carta della Scuola tenuta alla Sala Dante in Lecce il 30 gennaio 1940-XVIII. Lecce, Tip. ed. Salentina, 1940-XVIII.

DELLA PURA ELEONORA - Pagine di giornale. Pisa, U. Giardini, 1939-XVII, p. 129-153.

DI CASTRI LUCA - Motivi sulla Carta della Scuola. Conversazione tenuta nella R. Scuola Sec. di Avv. Professionale di Formia il 24 novembre XVII. Napoli, R. Pironti, 1940-XVIII.

GHIGNONI ALMO - La Carta della Scuola nel suo contenuto sociale educativo e nell'Umanesimo del lavoro. Bologna, ed. « La Diana scolastica », 1939-XVII.

JURATO SALVATORE - Sulla « Carta della Scuola ». Conferenza tenuta in Milena ed in Bompensiere rispettivamente nei giorni 16 e 26 novembre XVII. Caltanissetta, Tipografia S. Di Marco, 1939-XVII.

LANDI LELIO - Studio e lavoro nella « Carta della Scuola ». Empoli, R. Noccioli, 1939-XVII.

MONTINARI MICHELE - I principi informatori della « Carta della Scuola ». Conversazione tenuta nella sala Lillo il 24 nov. XVIII alle famiglie e agli alunni delle scuole medie e primarie presenti i docenti e le autorità locali per invito dell'A. F. S. Galatina, Tip. ed. C. Serafini, 1940-XVIII.

MURATORE GIUSEPPE - La Carta della Scuola. Conversazione illustrativa tenuta il 12 novembre dal prof. G. M. (nella) Scuola Militare di Napoli, Napoli, Tip. Victoria, 1940-XVIII.

ROMOLI DANTE - Il lavoro secondo la Carta della Scuola. Firenze. Scuola tipografica Salesiana, 1940-XVIII.

SGROI CARMELO - La nuova scuola fascista. Napoli, ed. « Politica nuova », 1939-XVII.

RACCOLTE

CONTRIBUTO alla didattica fascista. (A cura del) R. Provveditorato agli studi di Alessandria. (Galimberti Andrea, Ghersi Giulio e Frisone Rosetta: Il lavoro come base del compito educativo della scuola). Alessandria, Ferrari, Occella e C., 1939-XVII.

RIVISTE E GIORNALI SCOLASTICI

BRANCONDI NERINA - A proposito di scuole femminili. La scuola di economia domestica. In: « Istruzione Tecnica ». 29 dicembre 1939-XVIII.

CALVI CARLO - La Scuola artigiana nella Carta della Scuola. In: « Istruzione Tecnica » 29 agosto 1939-XVII.

GIANCALONE-MONACO TOMMASO - Il lavoro nella Scuola. Il lavoro soggetto dell'economia e dovere sociale. In: « Istruzione Tecnica ». 29 dicembre 1939-XVIII.

ORIENTAMENTO scolastico e orientamento professionale (L. D.). In: « Istruzione Tecnica» 29 giugno 1939-XVII.

SEPE-QUARTA GIOVANNI - La Carta della Scuola e la preparazione professionale degli artigiani. In: « Istruzione Tecnica », 29 ottobre 1939-XVIII.

STERPA MIMMO - Educazione e professioni. In « Istruzione Tecnica » 29 ottobre 1939-XVIII.

STERPA MIMMO - Il secondo convegno dell'istruzione media tecnica. Livorno, 5-6 maggio 1939-XVII. In « Istruzione Tecnica » 29 giugno 1939-XVII.

STERPA MIMMO - Orientamento e selezione. In « Istruzione Tecnica » 29 dicembre 1939-XVIII.

TALIA SALVATORE - Scuola e lavoro. In « La pedagogia italiana » marzo 1939-XVII.

MAURIZI MAURILIO - Studiando la Carta della Scuola. I. Scuola materna. In « La pedagogia italiana » aprile-maggio 1939-XVII.

AGOSTI M. - La scuola del lavoro. In « Scuola Italiana Moderna » 15 aprile 1939-XVII.

ARMANDO A. - Bonifica libraria. In « Scuola Italiana Moderna » 11 marzo 1939-XVII.

BARONI AUGUSTO - Un binomio: scuola e famiglia. In « Scuola Italiana Moderna » 25 febbraio 1939-XVII.

BETTINI F. - La scuola rurale e il tirocinio. In « Scuola Italiana Moderna » 11 marzo 1939-XVII.

BETTINI F. e AGOSTINI M. - La scuola del lavoro. In « Scuola Italiana Moderna » 18 e 25 marzo 1939-XVII.

BIONDI V. - Servizio scolastico e G. I. L. In: « Scuola Italiana Moderna » 25 febbraio 1939-XVII.

CASOTTI M. - La nuova legge della scuola. In « Scuola Italiana Moderna » 25 febbraio 1939-XVII.

CASOTTI M. - Riflessioni sul lavoro. In « Scuola Italiana Moderna » 25 marzo 1939-XVII.

COZZANI S. - Fatica d'insegnare. In: « Scuola Italiana Moderna » 10 giugno 1939-XVII.

FAMIGLIA E SCUOLA. Dopo la pubblicazione della « Carta della Scuola » (di D. P.). In « Scuola Italiana Moderna » 4 marzo 1939-XVII.

FRANZONI A. - La scuola materna. In « Scuola Italiana Moderna » 25 febbraio 1939-XVII.

OLIVI ALBERTA - La Scuola del lavoro. In « Scuola Italiana Moderna » 25 febbraio, 11 marzo, 18 marzo e 15 aprile 1939-XVII.

ORA (L') della Scuola. In: « Scuola Italiana Moderna » 25 febbraio 1939-XVII.

PESCE GIACOMO - La Carta della Scuola. Gli aspetti giuridici del nuovo provvedimento. In: « Scuola Italiana Moderna » 11 marzo 1939-XVII.

PICO G. C. - La scuola artigiana. In « Scuola Italiana Moderna » 25 febbraio 1939-XVII.

BOTTAI GIUSEPPE - Vecchio e nuovo sistema degli esami di Stato. In « Il Giornale della Scuola Media » 16-30 giugno 1939-XVII.

LAVORO (Il) e il nuovo ordinamento scolastico. In « La Scuola Moderna » agosto 193-XVII.

RIFORMA (La) della Scuola fascista e l'artigianato. In « La Scuola Moderna ». marzo 1939-XVII.

BOTTAI GIUSEPPE - L'Università nella Carta della Scuola. In: « Gli Annali della Università d'Italia » 29 ottobre 1939-XVIII.

PEREZ GIOVANNI - Carta della Scuola. Elevamento materiale e morale dei professori universitari. In: « Gli Annali della Università d'Italia », 29 dicembre 1939-XVIII.

SANGIORGIO GIUSEPPE - Dalla riforma del 1923 alla Carta della Scuola I: la Riforma e i suoi precedenti in: « Gli Annali della Università d'Italia », 29 ottobre 1939-XVIII.

SANGIORGIO GIUSEPPE - Dalla riforma del 1923 alla Carta della Scuola. II: Dal 1924 ad oggi. In: « Gli Annali della Università d'Italia », 29 dicembre 1939-XVIII.

UDINA MANLIO - L'ordinamento universitario e la Carta della Scuola. In: « Gli Annali della Università d'Italia », 29 ottobre 1939-XVIII.

DOMINEDO' FRANCESCO - Verso un più alto riconoscimento dell'opera del docente. In: « Vita Universitaria », 5 luglio 1939-XVII.

PETROCCHI GIUSEPPE - Al Congresso dei Sindacati dei Musicisti della Sicilia: La Carta della Scuola e l'insegnamento musicale. In: « Le Arti », dicembre-gennaio 1940-XVIII.

BELARDINELLI GINO - Licenze e abilitazioni nelle scuole medie di II grado nell'anno scolastico 1937-38. In: « Scuola e cultura », giugno 1939-XVII.

BONCOMPAGNI B. M. - Il primo convegno della scuola materna. Mantova, 4-5 giugno 1939-XVII. In: « Scuola e cultura », ottobre 1939-XVIII.

DELLA PURA ELEONORA - Il lavoro nella scuola. (Rassegna della stampa scolastica). In: « Scuola e cultura », ottobre 1939-XVIII.

GRAZIUSSI MARINO - Educazione totalitaria e valutazione globale e complessiva. In: « Scuola e cultura », aprile 1939-XVII.

SITUAZIONE (La) statistica degli istituti medi classici, scientifici, e magistrali e degli istituti di educazione alla data della Carta della Scuola. (G. B.). In: « Scuola e cultura », aprile 1939-XVII.

ZICCARDI GIOVANNI - Gli esami nelle scuole dell'ordine medio e superiore. (Rilievi e proposte). In: « Scuola e cultura », ottobre 1939-XVIII.

FERRARI ANITA MARIA - Famiglia e scuola materna. (Autoriassunto). In: « Annali dell'istruzione elementare », agosto 1939-XVII.

PADELLARO NAZARENO - I metodi nell'educazione dell'infanzia. In: « Annali dell'istruzione elementare », agosto 1939-XVII.

VOLPICELLI LUIGI - La scuola materna come fondamento dell'educazione. In: « Annali dell'istruzione elementare », agosto 1939-XVII.

ATTUAZIONE della Carta della Scuola. (G.). In: « Insegnare », 15 giugno 1939-XVII.

BAIRATI ALBERTO - Lavoro scolastico e produttivo. In: « Insegnare », 15 maggio 1939-XVII.

DE MARZIO E. - Aderire alla vita. In: « Insegnare », 15 aprile 1939-XVII.

GUGLIELMI NINO - Nascita della scuola fascista. In: « Insegnare », 15 febbraio 1939-XVII.

LAVORO (Il) nella scuola (E. d. M.). In: « Insegnare », 15 giugno 1939-XVII.

PADELLARO NAZARENO - Mater scholarum. In: « Inegsnare », 15 giugno 1939-XVII.

PASINI FERDINANDO - Istruire, educare, insegnare. In: « Insegnare », 1 maggio 1939-XVII.

RENDE S. - Scuola artigiana. In: « Insegnare », 15 aprile 1939-XVII.

SCUOLA e GIL. Il servizio scolastico nei rapporti dell'E. N. I. M. In: « Insegnare », 1 maggio 1939-XVII.

GIOVANNAZZI GIUSEPPE - Frequenza integrale. In: « I Diritti della scuola », 15 settembre 1939-XVII.

LACCHE' AUGUSTO - Il pratico e lo spirituale. In: « I Diritti della Scuola », 15 settembre 1939-XVII.

LEVA (La) dell'intelligenza (A. T.). In: « I Diritti della Scuola », 20 novembre 1939-XVII.

MAZZA MARIO - Scuola e famiglia. In: « I Diritti della Scuola », 30 ottobre 1939-XVIII.

CANTELLA A. - Dalla riforma Gentile alla « Carta della Scuola ». In: « La Scuola Italiana », 5 dicembre 1939-XVIII.

DE' COCCI DANILO - Storia, politica e diritto della scuola. In: « La Scuola italiana », 31 ottobre 1939-XVIII.

LINEAMENTI della Scuola media. In: « La Scuola Italiana », 5 dic. 1939-XVIII.

STERPA MIMMO - Lo spirito dei nuovi programmi. In: « La Scuola italiana », 5 dicembre 1939-XVIII.

AGOSTI MARCO - Importanza dell'ordine elementare. In: « Scuola italiana moderna », 22 aprile 1939-XVII.

BETTINI FRANCESCO - Il libretto scolastico. In: « Scuola italiana moderna », 22 aprile 1939-XVII.

BRIGHENTI ANGELO - Spirito dello « Scuola del lavoro ». In: « Scuola italiana moderna », 13 maggio 1939-XVII.

CASOTTI MARIO - Per la nuova edilizia della scuola. In: « Scuola italiana moderna », 22 aprile 1939-XVII.

CULTURA e lavoro. In: « Scuola italiana moderna », 13 maggio 1939-XVII.

MARCUCCI ALESSANDRO - Il servizio scolastico. I, II e III. In: « Scuola italiana moderna », 29 aprile, 6 maggio e 13 maggio 1939-XVII.

OLIVI ALBERTA - La scuola del lavoro. VI: Dal giuoco al lavoro. In: « Scuola italiana moderna », 29 aprile 1939-XVII.

ANNO XVIII: la nuova funzione della scuola fascista. In: « La Scuola Nazionale Fascista », ottobre 1939-XVIII.

PAVOLINI ALESSANDRO - Lettera a Bottai. In: « Docens », genn-febb. 1939-XVII.

PRANDI ADRIANO - L'ordine universitario. In: « Docens », genn.-febb. 1939-XVII.

RIVOSECCHI MARIO - L'ordine artistico. In: « Docens », genn.-febb. 1939-XVII.

VOLONNINO GIUSEPPE - L'ordine elementare. In: « Docens », gennaio-febbraio 1939-XVII.

ZAMBRANO DOMENICO - La scuola del lavoro In: « La pedagogia italiana », aprile-maggio 1939-XVII.

BALBARINI E. - Il servizio scolastico e il libretto scolastico. In: « La Diana scolastica », 30 novembre 1939-XVII.

BRANCATISANO FORTUNATO - Aspetti della Carta della Scuola. In: « La Diana scolastica », 30 novembre 1939-XVIII.

PERINI RINALDO - La scuola del lavoro. Esperimenti di lavoro. In: « La Diana scolastica », 30 novembre 1939-XVIII.

SACCO PIO - Educazione guerriera. Commento alla III dichiarazione. In: « Il corriere della maestre », 10 agosto 1939-XVII.

ALONGI FROJO GIUSEPPINA - Quel che dicono due maestre giardiniere governative. I. In: « La voce delle maestre d'asilo », 25 marzo 1939-XVII.

BARNI ELDA - Gli asili dei piccoli centri rurali in rapporto alla « Carta della Scuola » II. In: « La voce delle maestre d'asilo », 25 marzo 1939-XVII.

BARNI ELDA - Ancora la questione dei piccoli asili rurali. In: « La voce delle maestre d'asilo », 22 aprile 1939-XVII.

BARNI ELDA - Ancora gli asili dei piccoli centri rurali. In: « La voce delle maestre d'asilo », 6 maggio 1939-XVII.

BATTINI CLARA - (Quel che dice) Un'altra maestra giardiniera governativa. In: « La voce delle maestre d'asilo », 22 aprile 1939-XVII.

ALTRI GIORNALI E RIVISTE

SABALIH - « Carta » non legge. In: « L'azione fascista » 20 febbraio 1939-XVII.

MANTOVANI MARIO - La Carta della Scuola (Una nuova conquista della Rivoluzione). In « Costruire » marzo 1939-XVII.

GAMBARDELLA GUIDO - Un problema universitario. In: « Politica nuova » 15 marzo 1939-XVII.

MAGLIONE P. - La nuova scuola. In: « L'Aurora » gennaio-giugno 1939-XVII.

GALDENZI FRANCO - La Scuola del Duce. In: « La Volontà d'Italia » 6 marzo 1939-XVII.

SCUOLA e lavoro (F. C.) - In: « L'Economia nazionale » febbraio 1939-XVII.

MACEDONO NICOLA - La « Carta della Scuola ». In: « Tempo di Mussolini » marzo 1939-XVII.

ALAIMO CALOGERO - La scuola e la crisi sociale. In: « Problemi Mediterranei » gennaio-febbraio 1939-XVII.

CAMPI, officine ed « intellettuali » declassati. In: « Voce del Popolo » 29 aprile 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola (Commento di T.). In: « Termini » febbraio-marzo 1939-XVII.

CAINAZZO MICHELE - Scuola fascista. In: « Otto Settembre » 23 febbraio 1939-XVII.

BARAVELLI G. C. - La Carta della Scuola. In: « Tutto » 11 marzo 1939-XVII.

BERARDI M. R. - La Scuola italiana sul piano dell'Impero. In « La Scuola Nazionale Fascista » 30 aprile 1939-XVII.

ISTITUTO (L') Magistrale. (Di F. P. J.). In « La Scuola Nazionale Fascista » 31 maggio 1939-XVII.

JAPICHINO FRANCESCO PAOLO - Il valore educativo della scuola media. In « La Scuola Nazionale Fascista ». 31 maggio 1939-XVII.

SCUOLA e Famiglia. In « La Scuola Nazionale Fascista » settembre 1939-XVII.

SCUOLA e Gil. Preparazione culturale e politica, fisica e guerriera delle nuove generazioni. In: « La Scuola Nazionale Fascista » settembre 1939-XVII.

SCUOLA Materna e Scuola Artigiana - In: « La Scuola Nazionale Fascista » aprile 1939-XVII.

FRANZONI A. - La riforma e il Maestro moderno. In « Scuola Materna » 15 luglio 1939-XVII.

EDUCAZIONE (L') marinara nella Carta della Scuola. In « Bollettino dell'Ente Nazionale per l'Educazione marinara ». maggio-giugno 1939-XVII.

PADELLARO NAZARENO - La Carta della Scuola. In « Primato educativo » gennaio-febbraio 1939-XVII.

TAGLIA SALVATORE - Scuola e lavoro. In « Pedagogia italiana ». Marzo 1939-XVII.

DURBINI ERMELINDA - La dichiarazione IX (Carta della Scuola). In « La Voce delle Maestre d'Asilo ». 25 marzo 1939-XVII.

MERENDI G. - La Carta della Scuola. In « La Voce delle Maestre d'Asilo ». 18 marzo 1939-XVII.

MERENDI G. - Non equivocate! A proposito dell'attuazione della Carta della Scuola. In « La Voce delle Maestre d'Asilo ». 20 giugno 1939-XVII.

VOLPICELLI LUIGI - La scuola materna. In « La Voce delle Maestre d'Asilo » 20 giugno 1939-XVII.

BRIGNOLI F. M. - XXIII Dichiarazione. In « Docens ». gennaio 1939-XVII.

DE ANGELIS ANGELO - Una conquista della Rivoluzione nel campo della Scuola. In « Docens ». gennaio 1939-XVII.

MARTUCCI G. - I due licei. In « Docens ». gennaio 1939-XVII.

PADELLARO NAZARENO - « La Carta della Scuola ». In « L'Italia che scrive ». febbraio 1939-XVII.

RENDA U. - Ai margini della Carta della Scuola. Asterischi. In « Paraviana ». febbraio-aprile 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola. In « L'Eusebiano ». 15 giugno 1939-XVII.

PITOTTI G. - La Carta della Scuola. In « Latina ». febbraio 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola e i sordomuti. In « L'educazione dei sordomuti ». marzo-aprile 1939-XVII.

FERRERI GIULIO - « La Carta della Scuola » e i sordomuti. In « L'educazione dei sordomuti » marzo-aprile 1939-XVII.

PRIMA (La) scuola del popolo italiano. (U. C.). In « La parola e il libro » giugno-luglio 1939-XVII.

PENSA A. - Le Carte del Fascismo. In « Belvedere » 5 luglio 1939-XVII.

RAMBALDI L. - La Carta della Scuola. In « Realtà » 15 febbraio 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola (G. L.). In « Pagine della Dante » 1 aprile 1939-XVII.

TERSOLI M. - La Carta della Scuola. In « Il cittadino della domenica » 2 luglio 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola (A. M.) - In « Il Resto della Domenica » 19 febbraio 1939-XVII.

SCHOLASTICUS - La Carta della Scuola. In « Catechesi » aprile 1939-XVII.

SBARDELLI GUALTIERO - Li benefici de la Carta della Scola. In « Tata Giovanni » giugno 1939-XVII.

GAROLA F. - La Carta della Scuola. In « Rendiconti della Unione Professori » marzo 1939-XVII.

BARBERO GINO - « Cartismo » fascista. In « Il Lambello » 25 febbraio 1939-XVII.

CAVALLI GIACOMO - Logica rivoluzionaria. In « Il Lambello » 25 febbraio 1939-XVII.

TADDEI RINALDO - Corporativismo integrale. In « Il Lambello » 25 febbraio 1939-XVII.

PALAZZI TRIVELLI F. - La nuova tecnica scolastica. In « Il Lambello » 25 febbraio 1939-XVII.

SULLE alte finalità del lavoro nella Scuola italiana (S. P.). In « Corriere di Alessandria » 25 aprile 1939-XVII.

CAMICIA NERA - Studenti fascisti. In « La Provincia di Asti » 22 febbraio 1939-XVII.

JACOBBI TEMISTOCLE - La Carta della Scuola. In « La Provincia di Asti » 22 febbraio 1939-XVII.

NUOVO (Il) ordinamento scolastico. In « La Gazzetta d'Alba » 2 marzo 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola (Commento). In « La Vita Casalese » 21 aprile 1939-XVII.

ANDREONI CARLO - Lineamenti di un sistema educativo fascista. In « Il Popolo Biellese » 23 febbraio 1939-XVII.

BONACCORSO ROSARIO - La scuola unica di Bottai. In « La Gazzetta » 21 maggio 1939-XVII.

PIGNATO L. - Conversazione... su la Carta della Scuola. In « La Gazzetta » 7 marzo 1939-XVII.

CIUBELLI EDOARDO - Rivoluzione in atto. In « San Marco » 18 febbraio 1939-XVII.

ALLOVIO E. - La scuola media unica. In « Gazzetta della Valsesia » 6 maggio 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola. In « Il Popolo di Sesto » 18 febbraio 1939-XVII.

FELICIANI - La III dichiarazione della Carta della Scuola. In « Il Popolo di Sesto » 14 giugno 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola. In « Il Nuovo Piccolo » 23 aprile 1939-XVII.

ISTITUTI tecnico-commerciali. In « Il Popolo di Lecco » 14 ottobre 1939-XVII.

RIFORMA (La) della Scuola. In « L'Eco del Chisone » 25 febbraio 1939-XVII.

RIBERA A. - La rivoluzione e la scuola. In « Provincia di Bologna » 24 febbraio 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola è un dovere - In « Il Romagnolo » 14 luglio 1939-XVII.

LEATI GUIDO - La Carta della Scuola. In « L'Alta Spoleto » 18 febbraio 1939-XVII.

NUOVA (La) scuola - (L.) In « L'Alta Spoleto » 29 aprile 1939-XVII.

DELL'OLIO GIUSEPPE - Il Liceo Scientifico. In « Corriere d'Abruzzo » 4 marzo 1939-XVII.

DELL'OLIO GIUSEPPE - Il Liceo Classico. In « Corriere d'Abruzzo » 4 marzo 1939-XVII.

MESTICA G. - La Carta della Scuola. In « Corriere d'Abruzzo » 18 febbraio 1939-XVII.

SILVERI ANTONIO - L'ordine elementare. In « Corriere d'Abruzzo » 14 ottobre 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola e il decadimento dei vecchi privilegi della borghesia. In « Il nuovo Abruzzo » 10 giugno 1939-XVII.

FINALITA' (Le) sociali del lavoro nella Scuola italiana. In « Il nuovo Abruzzo » 26 aprile 1939-XVII.

CATAGNA ENZO - Il lavoro nella nuova scuola. In « Corriere dell'Irpinia » 17 giugno 1939-XVII.

CERONE ANTONIO - Per la riforma scolastica. Consensi e opinioni. In « Corriere dell'Irpinia » 14 gennaio 1939-XVII.

BERNARDINI MARIO - Carta della Scuola ed educatori virili. In « Meridiano di Roma » 19 marzo 1939-XVII.

IANNUZZI MICHELE PASQUALE - L'istruzione professionale e l'autarchia. In « Corriere dell'Irpinia » 11 febbraio 1939-XVII.

ORGA DOMENICO - Educazione maschile ed educazione femminile. In « Corriere dell'Irpinia » 25 marzo 1939-XVII.

BERARDI M. R. - La Carta della Scuola e il fatale decadimento dei vecchi privilegi della borghesia. In « Corriere del Tirreno » 4 aprile 1939-XVII.

ANDREOZZI STANISLAO - La Carta della Scuola. In « La Campania » 25 maggio 1939-XVII.

DE ANGELIS NICOLA - La Carta della Scuola. Riforma Fascista. In « La Campania » 25 marzo 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola. (A. M.) In « Roma della Domenica » 19 febbraio 1939-XVII.

SCUOLA Fascista - In « Il Sannio Fascista » 18 febbraio 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola (di F. S.) - In « La Giovane Calabria » 25 febbraio 1939-XVII.

FERRARA ALDO - Significato sociale della Carta della Scuola. In « La Giovane Calabria » 31 agosto 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola (C.) in « Calabria Fascista » 18 febbraio 1939-XVII.

LAVORO (Il) nella scuola (A. S.). In « Calabria Fascista » 20 aprile 1939-XVII.

NON più signorini. In « Calabria Fascista » 4 marzo 1939-XVII.

TURSI GIUSEPPE - La Carta della Scuola. In « Calabria Fascista » 30 marzo 1939-XVII.

TURSI GIUSEPPE - Il lavoro nella Scuola del lavoro. I. In « Calabria Fascista » 5 maggio 1939-XVII.

TURSI G. - Il lavoro nella Scuola del lavoro. II. In « Calabria Fascista » 13 maggio 1939-XVII.

CARTA (La) della Scuola e l'istruzione agraria. In « Cronaca di Calabria » 26 luglio 1939-XVII.

FRANGIPANE ALFONSO - Scuola di lavoro e scuola artigiana nella Riforma Bottai, e per la rinascita della Calabria. In « Cronaca di Calabria » 26 febbraio 1939-XVII.

FRANGIPANE ALFONSO - La Riforma dell'istruzione artistica e la Calabria. In « Cronaca di Calabria » 12 marzo 1939-XVII.

VITALONE E. - La Carta della Scuola. In « Cronaca di Calabria » 26 febbraio 1939-XVII.

(*Continua*)

INFORMAZIONI E NOTIZIE

IL MINISTRO TEDESCO RUST IN ITALIA

Il Ministro del Reich per le Scienze, l'Istruzione e l'Educazione del popolo dottor Bernardo Rust ha, nello scorso mese di settembre, visitato l'Italia, soffermandosi particolarmente a Firenze, a Roma e a Napoli.

La visita alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

A Firenze l'illustre Ospite si tratteneva tutta la giornata del 23 settembre, e accompagnato dal Ministro dell'Educazione nazionale, Eccellenza Bottai, visitava, tra le altre istituzioni culturali e scolastiche cittadine la Biblioteca Nazionale Centrale.

All'ingresso dell'Istituto, decorato da due grandi pennoni, recanti nel centro le croci uncinate, e da due ricche bandiere nazionali, i due Ministri sono stati ricevuti dal Direttore generale delle Accademie e Biblioteche grande uff. dott. Edoardo Scardamaglia e dal Direttore della Biblioteca, conte dott. Antonio Boselli.

Dopo le presentazioni ufficiali, il conte Boselli ha guidato nelle sale della Biblioteca i due Ministri, che erano seguiti dalle maggiori Autorità cittadine, tra le quali il Podestà del Comune, l'Ecc. Ojetti, il R. Provveditore agli studi, il prof. Manacorda, il rappresentante del R. Prefetto, quello del Federale Provinciale.

L'Ecc. Rust ha ammirato la sontuosità delle linee architettoniche dei saloni del piano dei servizi, dove il marmo policromo dei pavimenti si stacca nettamente dal grigio severo della pietra serena delle pareti. Dal salone di distribuzione ha guardato l'armonica fuga dei passaggi alla sala di lettura e alla sala del catalogo generale, intercalata dal verde di suontuose — kentie, poste per l'occasione agli ingressi dei saloni.

Il Direttore gli ha fatto osservare la varietà, voluta dall'architetto, degli stili delle due sale del piano terreno, quella del catalogo tutta moderna dalle colonne metalliche e dai tavoli in ferro e vetro e quella di lettura in elegante rinascimento con otto colonne di pietra serena e con grandi tavoli in noce per i lettori. In questa sala, il pubblico, che si è alzato in piedi, ha applaudito con calore l'illustre Ospite, che ha risposto, sorridendo, col saluto romano.

Non meno ammirato è rimasto della disposizione dei magazzini librari sui quali ha chiesto informazioni con molto interessamento, attraversando l'anello del primo piano dei padiglioni centrali.

Ma più grande è stata la meraviglia dell'Ecc. Rust quando si è trovato nel piano superiore della Biblioteca, destinato alle mostre bibliografiche e alla magnifiche sale di consultazione. Nella Tribuna Dantesca si è intrattenuto affabilmente con le Autorità.

Dopo la visita delle sale riservate, ha ricevuto nella Direzione della Biblioteca, dalle mani del conte Boselli, l'elegante e dotto volume: « La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e le sue insigni raccolte » di Domenico Fava edito dalla Casa Hoepli di Milano.

Infine ha visitato con interesse la sala del Rinascimento e dopo una breve sosta davanti alla lapide in marmo per i caduti della grande guerra, è uscito dall'Istituto fatto segno di nuovo ai calorosi applausi del pubblico e delle Autorità.

* * *

A Roma il Ministro Rust è giunto nella mattina di martedì 24 settembre, ricevuto alla stazione di Termini dal Ministro dell'educazione nazionale, Eccellenza Bottai.

Alla stazione di Termini si trovavano anche l'Ambasciatore del Reich von Mackensen con tutto il personale dell'Ambasciata, il Sottose-

L'Ecc. Bernardo Rust alla Biblioteca nazionale di Firenze

Il Ministro Rust in visita all'Istituto di patologia del libro

gretario Del Giudice, il Vice Governatore Montuori ed alti funzionari dei Ministeri degli Esteri, dell'Educazione nazionale e della Cultura popolare.

Il Ministro del Reich, dopo aver apposto la firma nel registro d'onore del Quirinale, si è recato alla 9 al Pantheon onde rendere omaggio alle tombe dei Re.

Nel pronao il Ministro Rust si è incontrato col Ministro Bottai col quale è penetrato nel tempio.

Deposte le corone e firmati i registri, l'ospite ha sostato presso le tombe in devoto raccoglimento, quindi, dopo aver passato in rassegna gli ufficiali delle Forze Armate, schierati nel pronao, ha lasciato il Pantheon.

Recatosi col Ministro dell'Educazione sull'altare della Patria l'illustre rappresentante della Nazione alleata ha reso omaggio al Milite Ignoto.

Da piazza Venezia l'ospite raggiungeva il Campidoglio ove ripeteva l'omaggio presso l'Ara dei Caduti per la Rivoluzione.

IL SALUTO DEI FUNZIONARI DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE.

Quindi il Ministro Rust si recava nella sede del Ministero dell'Educazione Nazionale al viale del Re.

Il Ministro Bottai, dopo aver presentato gli alti funzionari del suo dicastero, ha offerto all'ospite un artistico dono, ed ha rivolto il suo cordiale saluto al Ministro Rust rilevando che era significativo che le due Scuole, la nazionalsocialista e la fascista, prendevano fra loro, con l'odierno incontro, più intimo contatto in questo clima di combattimento, poichè il combattimento è il loro comune destino, non meno dopo la conseguita totale vittoria che prima.

Il Ministro ha così proseguito: « La guerra, che noi combattiamo insieme, è naturalmente, conflitto d'armi, a cui gli uomini della Scuola dei due nostri Grandi Paesi partecipano con le armi alla mano come è loro dovere. Ma proprio la loro scaltrita sensibilità di uomini di cultura li fa avvertiti quanto il conflitto delle armi sia un conflitto di idee, di dottrina, insomma di coltura, e sopratutto, fa loro sentire che, deposte le armi, codesto conflitto, anzichè cessare, entrerà in una fase più acuta, in cui la Scuola, con i suoi quadri docenti, con le sue classi sempre rinnovantisi di giovani, con i suoi libri, coi suoi laboratori, con le sue indagini e i suoi indirizzi scientifici avrà una parte preponderante. Si tratterà il nuovo ordine conseguito con le armi, di propagarlo nelle coscienze, di affermarlo negli spiriti, affrontando e vincendo intorno a noi le residue forze della vecchia civiltà materialmente vinta, ma forse intimamente non convinta dei nuovi valori. E quale altro organismo potrebbe farlo, se non la scuola, cui appartiene di educare nei giovani il popolo nel suo eterno divenire? Ecco, Signor Ministro, il significato e lo scopo del nostro incontro: stabilire che, oltre la guerra comune e oltre la comune vittoria c'è un'opera comune che la scuola tedesca e l'italiana debbono compiere per edificare nei cuori e negli spiriti delle generazioni nuove l'Europa dell'Asse ».

L'Eccellenza Bottai ha soggiunto che quest'opera tanto più agevolmente può essere compiuta, in quanto le due riforme scolastiche che sono in atto nei due Paesi, hanno principi e fini comuni e rappresentano le due maggiori esperienze educative e didattiche del mondo contemporaneo. Infiniti problemi si pongono per raggiungere la meta, ma tutti li ha avviati a soluzione il Patto che regola i rapporti culturali tra Germania e Italia, « Ma — ha concluso il Ministro — al di là e al di sopra dei singoli problemi sta la sfera, che oserei definire storica, della collaborazione delle due Scuole: trarre a unità dalle nostre rispettive civiltà i loro valori più originali e più propri per fare si che la nuova civiltà del mondo ne risulti essere l'armonica integrazione, rivoluzionaria sintesi di germanesimo e romanesimo. Altissima funzione questa, che alla Scuola incombe. Tale da superare ogni contingenza e porsi nella prospettiva degli anni, per un lavoro di generazioni. Lo compiremo, Hitler e Mussolini con la loro eroica azione ci assicurano che il tempo è con noi, e con i nostri popoli ».

Il Ministro Rust ha ringraziato per le cordiali parole di saluto del Ministro Bottai e per lo stupendo dono offertogli e ha assicurato che condivide pienamente la persuasione espressa dal Ministro Bottai.

Questa intesa, egli ha detto, è il risultato del parallelismo delle Rivoluzioni fascista e nazionalsocialista e dell'amicizia dei nostri grandi Capi. Se i Ministri della Educazione delle due Potenze dell'Asse si incontrano durante la guerra, in ciò si rileva l'importanza che i due Regimi attribuiscono alla Scuola, in un momento in cui si abbatte il nostro ultimo nemico comune, e nello stesso tempo si delineano i contorni di un nuovo ordine mondiale

che avrà i segni caratteristici del Duce e del Fuehrer. Per gli storici futuri questa guerra non sarà forse se non un episodio decisivo nel quadro di un'epoca di rivolgimento mondiale dal quale nasce, sotto l'impulso poderoso di Mussolini e di Hitler, una gigantesca trasformazione del mondo.

Il Ministro accenna poi al fatto di aver dato nel dicembre 1939 l'ultimo tocco alla riforma della Scuola tedesca. Nulla dimostra più chiaramente l'importanza che viene attribuita anche da parte tedesca alla Scuola per la soluzione dei compiti imminenti del periodo di pace, se non l'accenno di questo momento. Secondo un proverbio tedesco: « chi ha la giovinezza ha l'avvenire ». Ciò che noi facciamo oggi per la Scuola ci sarà reso in una futura generazione. In questa concezione i due Paesi sono d'accordo. Le loro mete sono identiche. Anche se la via è diversa nei particolari, ciò non dipende dalla differenza delle idee direttrici, e dalle convinzioni fondamentali, ma dalle differenze delle tradizioni e delle concrete condizioni della vita. In questo senso, chiude il Ministro, saluto il nostro convegno come il preludio di una sempre rinnovata e feconda collaborazione.

Alla 10,45 il Ministro del Reich Rust ha fatto visita al Direttorio Nazionale del P.N.F.

Successivamente, sempre accompagnato dal Ministro Bottai, si è recato a Palazzo Chigi dove è stato ricevuto dal Ministro degli Esteri conte Galeazzo Ciano. Quindi si è recato al Ministero della Cultura Popolare dove è stato ricevuto dal Ministro Pavolini.

Alle 13 l'illustre ospite ha visitato il Foro Romano e il Palatino ed ha partecipato poi, sul Palatino, ad una colazione offerta in suo onore dal Ministro dell'Educazione Nazionale.

Nel pomeriggio il Ministro Rust dopo una visita agli Istituti Culturali Germanici, ha avuto nel grande albergo dove aveva preso alloggio, un lungo colloquio col Ministro dell'Educazione nazionale.

* * *

Nella giornata di mercoledì il Ministro Rust si è recato a visitare la sede dell'Istituto di patologia del libro, in via Milano. Lo accompagnavano il Ministro Bottai, il Sottosegretario Del Giudice, il senatore Fedele e il dott. Scardamaglia.

Il prof. Gallo, direttore dell'Istituto, ha guidato l'illustre Ospite in tutti i laboratori, spiegandone l'attività e gli impianti. La Ecc. Rust, che si è vivamente interessato alla magnifica organizzazione dell'Istituto, ha espresso parole di alto compiacimento.

Popo dopo le ore 10, sempre accompagnato dal Ministro Bottai, l'illustre Ospite si è recato nella sede dell'Istituto di Studi Germanici a Villa Sciarra, sul Gianicolo, ricevuto dal prof. Pellizzi, Presidente dell'Istituto, e dal senatore Giuliano, Presidente dell'Istituto di Studi Italiani in Colonia. Il prof. Gabetti ha rivolto un vibrante saluto al Ministro Rust, che ha poscia visitata minutamente la bella sede, donata al DUCE dalla signora Wurts, esprimendo infine la propria viva soddisfazione per la fattiva opera svolta dalla importante organizzazione culturale.

IL CONFERIMENTO DELLA LAUREA AD HONOREM.

Fatto segno a calde manifestazioni di simpatia da parte della popolazione, il Ministro Rust si è quindi recato alla Città Universitaria passando sulla fiorita balaustra da cui si domina il superbo panorama dell'Urbe.

Quando le automobili che recavano il Ministro dell'Istruzione del Reich alla Città Universitaria, accompagnato dal nostro Ministro dell'Educazione nazionale e dall'Ambasciatore germanico presso il Quirinale, hanno superato le marmoree transenne dell'ingresso d'onore, i cui architravi erano ornati dalla bandiera del Reich tra lo stemma sabaudo e il blasone dell'« Archigimnasium romanum », le trombe della Milizia universitaria hanno lanciato gli squilli di « attenti » ed hanno intonato l'Inno nazista, seguito dalle note della Marcia reale e di « Giovinezza ». Erano esattamente le ore 11.

Un battaglione con labaro della Milizia universitaria ed una centuria del G.U.F. erano schierati nel grande piazzale prospiciente il Palazzo del Rettore, ai piedi del simulacro della « Minerva armata »; e sulla scalea del Palazzo stesso attendeva il Magnifico Rettore dell'Università, prof. De Francisci, circondato dal Senato accademico al completo, dai presidi delle Facoltà, dai docenti di innumerevoli cattedre, dal Rappresentante del P.N.F., dal Direttore generale presso il Ministero dell'Educazione per l'Ordine universitario Giustini, e da tutti i lettori insegnanti di lingua e di letteratura tedesca presso tutte le Università del Regno, adunati a Roma per il fausto avvenimento. Era anche presente il Vice-presidente della Reale Accademia d'Italia Ecc. Formichi.

Il Magnifico Rettore si è portato allo sportello della prima vettura per ricevere il gradito Ospite. mentre le acclamazioni della folla goliardica che si addensava sui lati superava il clangore degli ottoni. Il corteo si è presto formato. Ascesa la solenne e breve scalea, il Ministro Bernardo Rust è entrato nell'aula magna ed è salito sul podio dove tra Carabinieri Reali e Metropolitani in grande uniforme, era stato inalberato lo storico Gonfalone dello « Studium Urbis ».

Cessati gli applausi del gremito ed esultante uditorio, il Magnifico Rettore ha pronunziato la seguente allocuzione:

« Eccellenza, — egli ha detto — considero alta ventura per me quella che mi è oggi concessa di farmi interprete dei sentimenti del Corpo Accademico di questa Università e di potervi porgere il più caldo, cordiale benvenuto in questa Città degli studi, di cui secondo il comandamento del DUCE abbiamo voluto fare una fortezza dello spirito che sorregge le armi.

« Sentimenti i nostri che sono anzitutto di omaggio per lo studioso esperto nelle più varie discipline, dotto nelle lingue latina e greca, che unisce alla consapevolezza delle tradizioni del proprio popolo il culto per l'arte e per il pensiero degli antichi. Ma che sono altresì di ammirazione per l'opera da voi svolta quale collaboratore del Führer nella fase rivoluzionaria del movimento delle Camicie Brune e poi dal 1933 quale Ministro dell'Istruzione prussiano prima, indi quale supremo moderatore del dicastero germanico per le scienze, per l'istruzione e per l'educazione del popolo ».

Qui il Rettore enumera le alte benemerenze del Rust, aggiungendo: « E noi non dimentichiamo l'attività da voi spiegata per assecondare l'opera del Partito nella realizzazione del principio della *Gemeinschaft*, cioè di quel principio di comunità al di sopra delle classi e delle categorie che costituisce uno dei canoni fondamentali dell'educazione nazionalsocialista. E grati vi siamo perchè non avete mai trascurato i vincoli che congiungono la coscienza moderna agli ideali della classicità: rendendo obbligatorio lo studio del latino in ogni ordine di scuola, creando le prime cattedre d'italiano nelle Università, introducendo l'italiano come materia costitutiva dell'insegnamento medio ».

A questo punto, un rinnovato scroscio di applausi interrompe e corona le parole del Rettore, il quale prosegue.

« Della nostra ammirazione e gratitudine per questa vasta opera in cui voi avete messo al servizio della Nazione tedesca il vostro pensiero, la vostra cultura, la vostra fede, noi abbiamo voluto oggi darvi pubblica e solenne testimonianza. Una testimonianza il cui significato è accresciuto dalla grandezza dell'ora che attraversiamo, ora decisiva per l'avvenire di due popoli che, sotto la guida di due capi quali forse la storia ancor non vide, marciano spalla a spalla verso il loro vittorioso destino. E poichè domani a questi stessi popoli toccherà il compito della ricostruzione dell'Europa e della fondazione di una nuova civiltà, l'attestato che oggi vi offriamo vuol essere il simbolo di una collaborazione sempre più intensa e feconda fra le gerarchie intellettuali delle nostre due nazioni per il raggiungimento delle mète più alte della loro missione imperiale. Con questo animo, Eccellenza e con i voti più fervidi per la nazione tedesca e per il suo Fuehrer io ho l'onore, in nome della Maestà il Re e Imperatore, di proclamarvi *dottore in lettere honoris causa* della R. Università di Roma ».

La conclusione dell'alta orazione e la consegna al Ministro Rust della pergamena miniata, attestante il conferimento della laurea suscitano un'altra concorde e vibrante acclamazione.

Il Ministro Rust ha risposto ringraziando con un lungo ed importante discorso, frequentemente interrotto da applausi. Ripetuto il saluto al DUCE tra le più ardenti acclamazioni, la solenne cerimonia si è conclusa.

* * *

L'ospite ha quindi visitato la Biblioteca Alessandrina trasportata e riordinata dalle vetuste sale della Sapienza, le aule della Facoltà di Lettere ed anche quelle della Facoltà di Matematica.

Inoltre è stato accompagnato all'Istituto di Mineralogia, presso cui ha osservato specialmente il Museo che è uno dei più importanti d'Europa. Ancora una visita è stata fatta alla Clinica Ortopedica, ma con squisito pensiero il Ministro del Reich, prima di lasciare la nostra Città Universitaria, ha voluto recarsi dinanzi al Monumento degli studenti caduti in guerra e per la Rivoluzione, sostando qualche minuto in reverente raccoglimento.

Nella mattina del 26 settembre il Ministro Rust, che la sera precedente era giunto a Napoli, si è recato a visitare gli scavi di Pompei, che gli sono stati illustrati dall'accademico Maiuri.

Ritornato a Napoli, nel pomeriggio, il Ministro del Reich, accompagnato dal Ministro Bottai, dal Prefetto e dalle principali autorità cittadine, ha visitato l'Istituto Tessile industriale « Leonardo da Vinci ».

L'illustre Ospite è stato ricevuto dal Direttore generale dell'Istruzione tecnica, dal preside e dall'intero corpo insegnante dell'Istituto che lo hanno guidato nella visita ai reparti per la filatura del cotone e della canapa, alle officine meccaniche e chimiche, alla tintoria, alla tessitura della seta, al laboratorio tecnologico e al gabinetto di fisica.

Nel salone centrale dell'Istituto il Ministro Rust ha rivolto brevi parole ai professori presenti per ringraziarli del tributo di omaggio a lui reso.

I Ministri quindi si sono recati all'Acquario. Il Direttore prof. Dohrn ha guidato i Ministri e le altre personalità nella minuziosa visita all'importante raccolta ittica.

Nella serata, nel salone dell'Istituto degli Studi Romani, al Museo Nazionale, è stato offerto un pranzo in onore del Ministro Rust e delle personalità che l'accompagnavano.

Il Ministro Bottai, al levar delle mense, ha rivolto all'illustre Ospite, che conchiudeva a Napoli la sua visita ufficiale, il suo saluto, sottolineando il valore dell'incontro delle due Scuole nel quadro della politica dell'Asse.

Ha risposto il Ministro Rust, il quale, ringraziando per le accoglienze ricevute in nome proprio e dei suoi collaboratori, ha rivolto un particolare pensiero al DUCE che si è compiaciuto di riceverlo durante il suo soggiorno romano.

Il Ministro ha sottolineato l'importanza della scuola il cui compito dev'essere quello di assicurare l'opera dei due grandi Capi e di educare la gioventù in modo che essa pensi ed operi secondo il comandamento di Mussolini e di Hitler.

Concludendo, il Ministro ha affermato di apprezzare altamente lo spirito di ordine e di organizzazione che Mussolini ha saputo sviluppare nel popolo italiano, dicendosi convinto che in una stretta collaborazione, in tutti i campi, l'Italia e la Germania raggiungeranno infallibilmente la mèta comune.

LA FUNZIONE DELLA BIBLIOTECA SCOLASTICA SECONDO I NUOVI PROGRAMMI DELLA SCUOLA MEDIA.

Il Ministero dell'Educazione Nazionale ha pubblicato i programmi scolastici della scuola media. Più che una descrizione particolareggiata del programma didattico delle diverse classi le disposizioni ministeriali contengono una guida generale dell'insegnamento, un binario informativo nel quale avranno da essere avviati gli studi medi perchè conducano a quello che è l'ideale della scuola fascista: la formazione mentale e spirituale e non la pedante erudizione del giovane.

Mentre in molte materie, pure illuminate da luce nuova, le linee generali d'insegnamento restano le stesse degli scorsi anni, improntate a serietà di impostazione e a snellezza di metodo, in altre materie si nota una radicale innovazione.

Ma ci piace sopratutto rilevare che, secondo lo spirito dei nuovi programmi operante nella vita scolastica come elemento essenziale dell'insegnamento, è da considerarsi *la biblioteca di classe*. In essa, insieme con libri di divulgazione scientifica, di viaggi, e con opere moderne per ragazzi, di sicuro valore artistico, e con libri bene scelti d'attualità, debbono trovar posto autori della letteratura antica e moderna, greca, latina, italiana e straniera.

Tutta una vasta opera di rinnovamento e di riordinamento deve quindi compiersi perchè le biblioteche scolastiche siano ben presto attrezzate in modo da corrispondere ai nuovi compiti assegnatile e noi siamo sicuri che quest'opera verrà intrapresa e condotta a termine con sicura fede nei migliori destini della Scuola italiana.

LA FONDAZIONE FRANCESCO DATINI PER GLI STUDI DI STORIA ECONOMICA.

Con R. Decreto del 24 luglio 1940-XVIII. n. 1204, è stata costituita in Prato presso la Pia Casa dei Ceppi la Fondazione « Francesco Datini » per gli studi di storia economica.

La Fondazione, com'è indicato nello statuto, ha lo scopo di illuminare degnamente sotto gli auspicî della R. Università degli studi di Firenze la figura del grande Mercante Medioevale Francesco di Marco Datini da Prato, e mettere in valore i carteggi, i registri mercantili e altri documenti appartenenti alle aziende da lui costituite, con un complesso di ricerche organiche per la storia economica italiana e mondiale dell'età di mezzo. Di que-

sto Archivio e della sua grande importanza già demmo notizia nel fascicolo scorso di questa rivista (v. « Acc. e Bibl. d'It. » a. XIV, n. 5-6, pag. 587).

Sono 500 libri di commercio delle succursali di Firenze, Genova, Pisa, Avignone, Barcellona, Minorca, Valenza ed oltre 140.000 lettere di ogni provenienza (Londra, Bruges, Malines, Montpellier, Pertignan, Alessandria d'Egitto, Bona, Fez, Tunisi, Caffa ecc.).

Tali libri e carteggi costituiscono il più grande fondo mercantile medioevale di tutta l'Europa. Le altre raccolte, infatti, anche le più nutrite, come quelle della Ditta Fuegger e quella della famiglia Medici (purtroppo esulata in America) constano ciascuna di non più di 20-30 pezzi.

La Fondazione curerà inoltre la pubblicazione integrale o per regesti dei documenti e carteggi pertinenti alle aziende datiniane e quella dei più caratteristici libri mercantili di registrazione, oltre alla pubblicazione di una collana di monografie.

Con recente decreto ministeriale si è poi provveduto alla costituzione del Consiglio di amministrazione dell'Ente nelle persone dei signori: rag. Cesare Luconi, Commissario prefettizio al Comune di Prato, presidente; prof. Arrigo Serpieri, Rettore della R. Università degli Studi di Firenze, membro; dott. Umberto Lumini, presidente della Pia Casa dei Ceppi di Prato, membro; avv. Giulio Gandi, in rappresentanza della Confederazione Nazionale Fascista dei Commercianti, membro; prof. Mario Saibante, in rappresentanza della Confederazione Nazionale Fascista degli Industriali, membro; dott. Dino Corradino Calamai, presidente della Associazione Industriale e Commerciale dell'Arte della Lana di Prato, membro.

E' stato inoltre costituito con lo stesso provvedimento un Comitato scientifico di cui fanno parte: il prof. Arrigo Serpieri, Rettore della R. Università degli Studi di Firenze, in qualità di presidente; e i signori: prof. Giuseppe Valeri, ordinario di diritto commerciale, prof. Armando Sapori, ordinario di storia economica; prof. Alberto Ceccherelli, ordinario di ragioneria; prof. Francesco Calasso, ordinario di storia del diritto italiano nella stessa Università; prof. Gaetano Corsani, in rappresentanza del Comune di Prato; prof. Niccolò Rodolico, presidente della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, in qualità di membri.

MOSTRA MELIANA A PALERMO.

Il 6 marzo del 1740, in quella Palermo donde l'italo canto aveva spiccato il volo verso i superbi fastigi della gloria che lo attendeva, le *Sicelides Musae, fioche per lungo silenzio* e grevi di malinconico sapore, venivano destate da un vagito nel quale un accento di promessa vibrava.

Nasceva, infatti, col gaudioso risveglio degli elementi, nell'imminenza della nuova primavera, un poeta che avrebbe rievocato, dai remoti silenzi della valle d'Aretusa, il canto di Teocrito e tradotto, in vellutata carezza di melodici accenti, l'invito insinuante della Natura alla gioia della vita rustica, in sana e feconda comunione con le umili, dolci cose della campagna.

Questo poeta era Giovanni Meli della cui nascita, pertanto, è caduto quest'anno il secondo centenario. E l'epoca non poteva essere più propizia alla riconsacrazione d'una grandezza che scendeva malinconicamente verso il crepuscolo delle memorie impallidite.

Riconsacrazione tanto più dovuta quanto più si considera che con essa si viene ad assolvere un debito secolare verso il genio senza dubbio più rappresentativo della Sicilia.

Una degna celebrazione centenaria non era stata al Meli mai tributata — e l'occasione si era presentata due volte: il 6 marzo 1840 con la ricorrenza del 1° centenario della nascita; il 20 dicembre 1915 con quella del 1° centenario della morte.

Gravezza di tempi servili e angustia gretta di misure politiche avevano impedito, nel primo caso, che il Poeta fosse in un modo qualsiasi commemorato: l'esaltazione delle glorie patrie suscitava troppa apprensione, nel cuore delle autorità borboniche, perchè il cauto governo di Ferdinando II non trovasse, perfino il legittimo desiderio di un Pantheon delle *Sicule Glorie*, sinistramente infido, saturo d'insidia, gonfio di minaccia: si aveva l'impressione — secondo quanto lepidamente riferisce un patriota del tempo — che i vivi congiurassero coi morti!

La Sicilia dovette, quindi, rinunziare alla celebrazione del rito che il cuore le domandava e la grandezza del Meli esigeva, malgrado fosse governata da un Sovrano a cui proprio Palermo aveva dato i natali.

Ma non si rassegnò a questo silenzio, che pareva immemore ed ingrato, uno dei più fervidi e attivi ammiratori dell'arte del Meli: il letterato palermitano Agostino Gallo il

quale non credette d'avere reso adeguato omaggio al Poeta neppure quando ottenne che ne fosse trasferita la salma nel tempio finalmente riconosciuto e proclamato — grazie al suo infaticabile zelo — Pantheon dei Grandi Siciliani.

La cerimonia ebbe luogo il 6 giugno 1853 e fu un'apoteosi alla quale le Autorità cittadine, finalmente comprese della legittimità di quel riconoscimento, dettero un largo tributo di solennità dopo aver finanziato l'esecuzione d'un superbo monumento sepolcrale, che fu opera d'un insigne discepolo del Canova: Valerio Villareale.

Lo stesso Agostino Gallo dettò l'epigrafe che su quel monumento si legge, in queste inspirate parole:

« Hic Sacri Vatis Ossa
« Spiritus Coelis
« Memoria Civium Corde
« Carmina Per Orbem » (1)

e poecia, in una breve biografia che, ad onta della sua discutibile attendibilità, ebbe il merito di fornire agli studiosi del Meli un orientamento fecondo di felici ricerche, lasciò memoria interessante di quella traslazione, dichiarando, fra l'altro, che « apparve una festa « nazionale, uno splendido trionfo del me- « rito... » (2).

E tale benemerenza poteva anche bastare per raccomandare il Gallo, quale generoso cultore di memorie patrie, alla riconoscenza ammirata della posterità, ma l'amore inesauribile, da lui consacrato al culto del Meli, doveva spingerlo a procacciarsi un titolo ben più fecondo ed utile verso la nostra gratitudine, raccogliendo e conservando, al patrimonio letterario della Patria, tutte le carte che il Meli lasciò manoscritte presso l'erede Gaetana La Torre: una raccolta ricchissima di zibaldoni, carteggi, ricettari, memorie, documenti, diplomi accademici, bozze di lettere, appunti, prose e poesie edite ed inedite, in mezzo a cui ci si ritrova in stretta e commossa comunione con lo spirito multiforme dell'uomo al quale appartennero, nell'aura leggiadra e pur densa di aspettazione pensosa, di fervore studioso, di curiosità benintesa che caratterizzò l'ultimo settecento nostro.

(1) Cfr. Poesie scelte contenenti la Buccolica, la Lirica, le Satire e le Elegie di G. M. ridotte in italiano da Agostino Gallo, Palermo 1857, pag. XIX.

(2) Loc. cit. pp. XIX-XX.

Si tratta d'un complesso di diciannove volumi che alla morte di Agostino Gallo la Biblioteca Comunale di Palermo comprò, insieme col diploma originale di laurea in fisica e medicina, conferito al Meli dall'Università di Palermo il 3 febbraio 1808, in riconoscimento delle benemerenze da lui acquistate quale professore della medesima Università che sino a quell'anno non aveva avuto facoltà di conferire lauree dottorali; ed è parso sommamente opportuno avvicinare a queste carte il pubblico vario e curioso, in occasione di questo bicentenario che il Comitato per le onoranze, presieduto dal Podestà di Palermo, ha convenuto di celebrare in modo da ridar vivezza palpitante di attualità al ricordo dell'arte meliana, ridotto ormai solo entro la nostalgica tenerezza degli anziani di tutte le classi, ancora rammaricati della povertà dell'omaggio con cui nel 1915 fu segnalato il primo centenario della morte del Meli.

Ma il comitato di allora, presieduto dal grande Pitrè, non lasciò senza giustificazione il suo atteggiamento: carità di Patria e senso di opportunità non incoraggiavano iniziative che distraessero la Nazione dalla rivendicazione audace dei suoi diritti, nella guerra a cui la storia la chiamava in quell'anno denso di eventi.

Una lettera con cui Giuseppe Pitrè rispose all'invito dal sindaco di Palermo rivoltogli perchè volesse presiedere il costituendo comitato per le onoranze centenarie a Giovanni Meli, è documento, del resto, assai eloquente dei sentimenti che suggerirono il rinvio di quella celebrazione ad epoca migliore.

La bozza autografa è conservata presso il Museo Etnografico Palermitano con una copiosa raccolta di articoli polemici pubblicati nei giornali cittadini, dal 1907 al 1915, per l'erezione d'un monumento al Poeta, che coronasse solennemente la celebrazione di quel centenario, e contiene anche la proposta della pubblicazione d'un volume di scritti critici originali intorno al Meli, a spese del Comune di Palermo.

Il volume, però, non venne, nè si realizzò, per allora, il progetto del monumento che solo nel 1938, per il generoso e beninteso civismo dell'autore, Pasquale Civiletti, il quale ne fece dono alla città, si è potuto collocare in una delle più belle piazze palermitane. Ed è prossima anche la realizzazione dell'auspicato volume, per la collaborazione di insigni studiosi e per l'alto patronato del Co-

mune di Palermo, promosso dal senso di geniale comprensione con cui l'attuale podestà, Eccellenza Sofia, ha considerato l'opportunità di dare a queste onoranze un carattere degno dell'epoca che viviamo; un carattere, cioè, che le presenti come memore tributo di valorizzazione sempre più intesa a nobili incitamenti.

Questo stesso proposito il Comitato ha manifestato nella compilazione del programma delle manifestazioni che ha voluto tali da stabilire un'intesa piena tra la generazione nostra e il mondo che il Meli vagheggiò; un'intesa diretta, capace di farci rivivere l'emozione molteplice del Poeta, in libertà di fantasia, senza ingombro d'intermediari, conferendo alle creature del suo genio un palpito più aderente alla nostra sensibilità o, meglio, una umanità che potesse confondersi con la nostra e, in essa, rivivere dalle pagine in cui il Meli queste creature presentò, materiate di sostanza incorruttibile in quanto attinta nei cieli divini dell'arte.

Per tale ragione si dispose che al Meli, in questo bicentenario, si facesse onore specialmente con la sua poesia, e che, ai discorsi commemorativi o alle disquisizioni critiche, andasse preferita la melodia delle sue canzoni e dei suoi idilli, la grazia arguta delle sue favole e delle sue satire, l'umorismo sornione delle sue caricature così dense, pur nella levità dei loro accenti, d'amara esperienza.

E tutto questo in varie tornate di poesia meliana inquadrate in suggestive rievocazioni di ambiente settecentesco per un più agevole ritorno a quel passato che fu il presente del Meli.

Ma perchè questo ritorno fruttasse un più sensibile avvicinamento allo spirito del Poeta, non era da trascurare il progetto di esporre in una mostra tutto quanto si potesse raccogliere delle cose che gli appartennero e di quelle che la posterità è venuta consacrandogli nel fervore del suo culto; esporre, dunque, le carte del Poeta: quei suoi goffi quaderni abborracciati alla meglio, cincischiati e costellati spesso di... toppe (!), ma interessantissimi per la fatica armoniosa e i rilievi pensosi che vi sono distribuiti tra un conto e una ricetta, una ricevuta di pigione e una strofe d'impareggiabile grazia.

Carte veramente eloquenti, nell'arruffio delle bozze tormentate dall'insoddisfazione che spingeva talora, la mano del Poeta, a cancellare e ripetere varie volte l'inizio d'un canto; ma neppure poco significative nelle pagine levigate delle copie che il Meli preparava per la stampa, compiacendosi di vergarvi, in caratteri perfino leziosi, la messe copiosa dei versi spigolati nei suoi zibaldoni fra considerazioni dotte, memorie mediche, appunti filosofici, spunti di terapeutica qualche volta ingenua e popolaresca dove quei versi occhieggiavano come sorrisi di fiori nel groviglio d'un ispido roveto o, più spesso, come guizzi di genietto spregiudicato lasciato là per gettare uno sberleffo al cipiglio occhialuto della scienza.

La Mostra è stata organizzata entro l'aurea cornice d'una delle sale più adorne del Palazzo di Città, ed ha permesso di osservare, accanto ai diplomi accademici conferiti al Poeta in Sicilia e fuori; accanto a tutte le edizioni delle opere pubblicate dal 1762 in poi — compresi i fascicoli d'un'edizione critica delle poesie, iniziata dal Cesareo e stampata sino alla pag. 95 presso la casa Albrighi e Segati per cura del Pellizzari —; accanto a una raccolta estesissima della produzione critica fiorita intorno alla figura del Meli come poeta, come filosofo, come medico e chimico, le pagine più significative di ogni quaderno autografo; le varie elaborazioni di qualcuno dei componimenti di più popolare risonanza; le memorie più idonee a parlarci della situazione familiare del Poeta e della sua complessa e multiforme attività di cittadino in più cose versato; le numerose testimonianze del profondo spirito d'osservazione e del genio speculativo che il Meli coltivava spigolando qua e là note di erudizione varia e trascrivendole con diligente amore su frammenti di vecchie lettere o su documenti non più utilizzabili. E, singolarissimi in tutto questo tesoro di testimonianze, i *Complimenti che costituirono tutto il fruttato* e tutti *i proventi de' suoi studi poetici* (1) come il Meli scrisse di suo pugno sulla guardia del volume che li contiene: complimenti, in quanto si tratta di componimenti poetici o di lettere scritte in lode del Poeta da parte di ammiratori marineggianti e di ammiratrici graziosamente sdolcinate.

Rilevante interesse hanno pure conferito alla Mostra le numerose carte che, in questa raccolta, fan ressa con l'aria umile delle cose trascurabili come, per citare qualche esempio, una ricevuta di tari 27,18 pagati dal

(1) Si trovano tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni 42q D. 5 sotto il titolo « Poesie varie in lode di Giovanni Meli ».

Poeta a compenso del primo foglio stampato per l'edizione definitiva di tutte le sue poesie, richiestagli con pressanti istanze anche dall'estero e pubblicata finalmente nel 1814 in Palermo (1); o come un frammento di antica lettera, su cui leggonsi, tradotti alla svelta, dal francese, pensieri di sana filosofia sul diritto dell'uomo al godimento onesto e sobrio, espressi in una forma che tanto da vicino, ricorda l'esortazione a Dori dell'idillio di Dameta, nell'Ecloga « La Primavera »:

« Godi, o Dori, e fa gudiri... ».

La visione totale di queste carte ha, inoltre, dato motivo ad un rilievo curioso a proposito dell'uso diligente che il Poeta faceva della carta già adoperata: c'è, infatti, la manifestazione d'una parsimonia che non si riesce a lasciare inosservata. Perfino una lettera che lo chiamava al capezzale d'una languida duchessa colta da un po' di febbre, e che gli prometteva la visita della stessa duchessa a un'ora di notte del giorno successivo, si scopre — fra le altre — adoperata, come carta per bozze!

Gli è che il Meli, angustiato sempre dall'indigenza da cui il favore dei grandi non venne mai a sollevarlo, malgrado fosse spontaneo e generoso di espansione verbale, dovette adattarsi a limitare le sue spese sino a trovar buono, per le sue minute, ogni margine che un vecchio libro di conti potesse offrire all'impeto fecondo del suo genio creatore.

Ma, in tanto arruffio di mescolanze e sovrapposizioni a mo' di palinsesto, v'è pure — come s'è detto — la serie dei fascicoli lindi e scritti con ordine talora scrupoloso, sia che riguardino l'opera poetica sia che si riferiscano all'attività scientifica e critica.

Notevole, fra questi, un fascicolo di « Anacreontiche e canzonette... in dialetto toscano » che presenta una traduzione autografa delle famose odicine tanto ammirate, nel linguaggio natio del Poeta, dagli stessi stranieri che avevano avuto occasione di ascoltarle.

Il manoscritto, però, non è inedito: Edoardo Alfano, trovatolo presso la R. Biblioteca Nazionale di Palermo, sotto i segni « 14. D. 2 » lo pubblicò interamente nella edizione delle « Opere Poetiche » di Giovanni Meli da lui curata, riordinata ed annotata, che fu stampata presso l'editore palermitano Giuseppe Piazza nel 1914. Ma sebbene opera dello stesso poeta che le aveva concepite, queste lirichette così adorne di grazia insinuante, così sorridenti di leggiadria maliziosa, nella spontanea vivezza del vernacolo che rende con carnosa plasticità immagini e colori, appaiono manierose e fiacche nella compostezza della lingua letteraria, confermando l'inopportunità del rimpianto con cui taluno ha considerato il fatto che il Meli poetò in siciliano. Se da quest'idioma egli si fosse scostato, avrebbe tolto alla sua poesia molta parte, senza dubbio, del pregio di cui essa rifulge, in quanto non avrebbe potuto imprimerle il piglio scintillante di vivacità con cui spontaneamente i canti fiorivano dalla sua fantasia, perchè la meditazione gli avrebbe aduggiato l'ispirazione facendolo scivolare nell'artificio faticoso.

La forma vernacola, del resto, non impedì che il suo genio dovunque vivesse culto illuminato per la *poesia genuina*, venisse sensibilmente apprezzato, e che, pertanto, tributassero al Meli ammirata considerazione poeti e letterati d'ogni parte d'Italia e non pochi dell'Estero. Ce ne fornisce una prova l'Accademia Italiana di Siena, la quale volle eleggerlo, nel 1798, socio ordinario, conferendogli un diploma che è piaciuto ammirare, in questa mostra, anche come testimonianza della solidarietà che, nel campo intellettuale, già veniva affratellando gli Italiani di tutte le regioni, quali figli d'un'unica grande madre. Dal testo di questo diploma, infatti, si rileva come quell'Accademia intendesse onorare nel Meli un genio capace di *aumentare l'utilità e lo splendore della gloria italiana*; un vero genio il quale, per altro, ebbe riconoscimento significativo anche da parte dell'Alfieri, del Cesarotti, del Monti, del Foscolo. Ed ancora uno, assai lusinghiero, se ne rileva nel seguente episodio che testualmente riportiamo dal « Discorso intorno Giovanni Meli e le sue poesie » di Gioacchino Di Marzo, pubblicato in Palermo nel 1875:

« Il Casti venne appositamente in Palermo per conoscerlo e sottomise al giudizio di lui le sue Novelle prima di pubblicarle; ma vo-

---

(1) Di quest'edizione che venne alla luce in 7 volumi, per i tipi di Interollo, con l'assistenza assidua del Poeta che ne suggerì persino le vignette al pittore Giuseppe Patania a cui aveva affidato la cura del disegno, ha illustrato la storia davvero fortunosa N. D. Evola in un articolo di pregevole interesse desunto dallo studio diretto delle carte del Meli e pubblicato dal *Libro italiano*, nel fasc. 2, Anno III (1939) pag. 73 .

lendo il Meli ricusare per modestia, scusandosi di non avere l'esercizio della poesia italiana, n'ebbe in risposta: la poesia consiste nell'idea; voi siete il poeta di tutte le nazioni ed il giudice di tutti i poeti ».

E concludiamo citando come riprova dell'ammirazione straniera — oltre le dichiarazioni sparse nelle lettere e nei diari di viaggiatori come il Bartels di Gottinga, il Rehfues di Tubinga, il De Borch, il Münter, il De Tarbin ed altri — le numerose traduzioni che dal 1819 si vennero pubblicando in Germania, in Austria, in Inghilterra e altrove.

Nella mostra che abbiamo descritta, qualche raro esemplare di queste traduzioni è stato pure esposto e ciò è valso a ravvivare, con la memoria di questo grande Italiano della Sicilia, il ricordo della vasta risonanza destata dalla musica gentile della sua Musa canora. (*M. E. Alaimo*).

NOMINE A CARICHE ACCADEMICHE

FIRENZE — ASSOCIAZIONE OTTICA ITALIANA.

Ronchi prof. Vasco, Pasqualini prof. Luigi e Medici rag. Severino, sono stati nominati per un quadriennio, sino al 15 agosto 1944-XXII, rispettivamente presidente e vice-presidenti.

(D.M. 14 agosto 1940-XVIII).

GENOVA — REALE ACCADEMIA MEDICA.

Il prof. Giuseppe Sabatini e i proff. Francesco di Poggio Bandettini e Silvio Rolando, sono stati confermati per un biennio, sino al 30 giugno 1942-XX, rispettivamente presidente e vice-presidente.

(D.M. 28 giugno 1940-XVIII).

MASSA — R. ACCADEMIA DEI RINNOVATI.

L'avv. Alfredo Brugnoli e l'ing. Mario Margara, sono stati nominati per un triennio, sino al 31 maggio 1943-XXI, rispettivamente presidente e vice-presidente.

(D.M. 4 giugno 1940-XVIII).

MESSINA — REALE ACCADEMIA PELORITANA.

Il prof. sen. Gaetano Vinci e l'avv. Domenico Sigillo sono stati confermati per un quinquennio, sino al 15 luglio 1945-XXIII, rispettivamente presidente e vice presidente.

(R. D. 4 luglio 1940-XVIII).

ROMA — ACCADEMIA LETTERARIA ARCADIA.

L'accademico ordinario Pietrobono P. Luigi d.s.P. è stato nominato per un quadriennio, fino al 31 luglio 1944-XXII, Custode generale.

(D.M. 24 luglio 1940-XVIII).

SIENA — REALE ACCADEMIA DEI ROZZI.

L'avv. Guido Ricci e il dott. Olinto Bicchi sono stati nominati per un quadriennio, sino al 30 giugno 1944-XXII, rispettivamente arcirozzo e vicario.

(D.M. 28 giugno 1940-XVIII).

TORINO — REALE ACCADEMIA DI AGRICOLTURA.

Tournon conte ing. Adriano, senatore del Regno e Vezzani prof. Vittorino, consigliere nazionale, sono stati nominati per un triennio sino al 15 luglio 1943-XXI, rispettivamente presidente e vice-presidente.

(R. D. 24 luglio 1940-XVIII).

TREIA — ACCADEMIA GEORGICA.

Meloni prof. Giuseppe, Broglio Massucci dott. Carlo e Valentini ing. David sono stati nominati per un biennio, sino al 31 maggio 1942-XX, rispettivamente presidente ed assessori vice-presidenti.

(D.M. 28 maggio 1940-XVIII).

NOMINE DI SOCI DI ACCADEMIE

MANTOVA — R. ACCADEMIA VIRGILIANA.

I signori: Eccellenza senatore generale Gaetano Spiller, prof. dott. Salvatore Valitutti, dott. Leandro Ozzola, prof. dott. Francesco Alessio e prof. dott. Giovanni Serra, sono stati nominati soci effettivi.

(R.D. 6 maggio 1940-XVIII).

MODENA — R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI.

De Toni prof. Giovanni e Gallitelli prof. Paolo sono stati nominati soci effettivi; Mazzotto prof. Domenico, già socio effettivo, è trasferito a sua domanda nella categoria dei soci emeriti; i signori Chiovenda prof. Emilio, Fiori prof. Paolo e Magnanini prof. Gaetano, già soci effettivi, sono trasferiti nella categoria dei soci in soprannumero.

(R.D. 14 marzo 1940-XVIII).

PADOVA — R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI.

Revessi prof. Giuseppe, già socio corrispondente, è stato nominato socio effettivo nella classe di scienze fisico-chimiche biologiche naturali e matematiche.

(R.D. 19 giugno 1940-XVIII).

ROMA — SOCIETA' ITALIANA DELLE SCIENZE (DETTA DEI XL).

D'Achiardi senatore prof. Giovanni, è stato nominato socio nazionale.

(D. M. 3 giugno 1940-XVIII).

TORINO — R. ACCADEMIA DI AGRICOLTURA.

I signori professori Antonio Campus, Amedeo Folloni, Claudio Marani, Novello Novelli, Beniamino Peyronel sono stati nominati membri ordinari.

(R.D. 24 luglio 1940-XVIII).

NOMINE NELLE R.R. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA.

R. DEPUTAZIONE PER LA STORIA DI MALTA.

I signori: Eccellenza Luigi Federzoni, Felice Felicioni e Roberto Valentini sono stati nominati deputati onorari residenti.

I signori: Giuseppe Biscottini, Eugenio Duprè, Aldo Franceschini ed Ersilio Michel sono stati nominati deputati residenti.

(R. D. 25 giugno 1940-XVIII).

BOLOGNA — R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'EMILIA E LA ROMAGNA.

Rossini mons. dott. Giuseppe è stato nominato deputato.

(R. D. 24 luglio 1940-XVIII).

GENOVA — R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA.

L'Eccellenza prof. Federico Patetta è stato nominato deputato.

(R. D. 25 giugno 1940-XVIII).

PERUGIA — REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA.

Cavanna padre Nicola, Ghisalberti prof. Alberto Mario, Mochi Onory prof. Sergio, Valentini prof. Roberto, sono stati nominati deputati.

(R. D. 30 maggio 1940-XVIII).

ROMA — R. DEPUTAZIONE ROMANA DI STORIA PATRIA.

Il conte avv. Luigi Pietromarchi è stato nominato deputato.

(R. D. 25 giugno 1940-XVIII).

Il dott. Alberto Torri è stato nominato deputato.

(R. D. 25 giugno 1940-XVIII).

Cardinale dott. avv. Nino è stato nominato deputato.

(R. D. 24 luglio 1940-XVIII).

VENEZIA — R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE.

Menestrina avv. prof. Francesco è stato nominato deputato.

(R. D. 30 luglio 1940-XVIII).

CRONACA DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE

DUE BIBLIOTECHE ROMANE IN NUOVI LOCALI.

Il trasporto in nuovi locali di due delle più note e simpatiche biblioteche romane non è fatto che possa passarsi sotto silenzio; tanto eravamo soliti vedere verso l'imbrunire animarsi di luminosi lampadari gli austeri ambienti del piano terreno di Palazzo Venezia, dove era accolta la R. Biblioteca del R. Istituto di archeologia e storia dell'arte, o intravvedere dalle sale della Biblioteca del R. Istituto di storia moderna e contemporanea le vaghe arcate del chiostro del Palazzetto. Quanto aristocratico fervore di studi in quelle biblioteche, di cui la prima frequentatissima raccoglieva la simpatia di tanti studiosi non solo per le elette collezioni che nella sua specialità conserva ma anche per la sua centralità e per le comodità di cui gli studiosi usufruiscono nella consultazione!

E pure la vita di ambedue le Biblioteche non si svolgeva con quella stabilità che è condizione indispensabile per il loro sicuro sviluppo. Era insidiata dalla deficienza dello spazio in nessun modo suscettibile di ampliamento e dalla irrazionale distribuzione degli ambienti. Ma rendeva precarie le loro sedi l'eccellenza del luogo in cui si trovavano, destinato a degna residenza di Chi regge i destini del nostro Paese e quindi necessariamente occorrente ad altri e di gran lunga più importanti usi.

Da più anni pertanto si presentava il problema della sistemazione in altro luogo di ambedue le biblioteche, desiderando il Ministero della Educazione Nazionale che, abbandonata la sede di Palazzo Venezia, si sistemassero in ambienti decorosi che rispondessero ai requisiti voluti per il loro tranquillo sviluppo. Ma tale necessità è stata appunto la ragione per cui si è per tanto tempo procrastinato il loro trasporto.

Dimostratosi insufficiente il palazzo abbandonato dal R. Istituto botanico ed ora occupato dal R. Istituto di patologia del libro, perduta l'occasione della Sapienza, si attendeva che qualche fortunato caso aprisse la via per la auspicata soluzione.

Recentemente, entrata ormai nei piani urbanistici la sistemazione delle pendici gianicolensi, è parso opportuno che tanto il R. Istituto di archeologia e storia dell'arte quanto la Biblioteca dovessero trovare degna sede in una delle nuove apposite costruzioni che sorgeranno a nobilmente inquadrare la R. Accademia d'Italia. Quasi a troncare gli indugi e come per prendere possesso della zona in cui dovranno definitivamente sistemarsi, le due istituzioni hanno lasciato Palazzo Venezia per adattarsi in via provvisoria in una delle Palazzine che circondano la Farnesina in attesa che, superato l'attuale periodo bellico, si possa porre mano alla costruzione del loro nuovo edifizio

Contemporaneamente, resosi libero il secondo piano del Palazzo Mattei, il R. Istituto di storia moderna e contemporanea e con la esso la Biblioteca hanno potuto collocarsi in quel piano. Trasferimento questo in sede non provvisoria come nel primo caso ma definitivo, perchè la nuova sede, per decoro di ambienti, non è certo inferiore a quella del Palazzetto e garantisce a sufficienza, se integrata con locali che presto si libereranno, gli eventuali futuri sviluppi delle raccolte.

La nuova sede della Biblioteca del R. Istituto di archeologia e storia dell'arte.

Stralciamo adesso dalla relazione, che la Direttrice della Biblioteca di archeologia e storia dell'arte. dott. Itala Santinelli Fraschetti ha inviato al Ministero, quella parte che meglio lumeggia il trasporto delle raccolte e la loro sistemazione nella nuova sede provvisoria.

« ... Fu durante queste sconfortanti ricerche, che dall'ing. Iacopini, segretario dell'Ecc. Federzoni, e dall'ing. Massari, addetto all'Ufficio tecnico dell'Accademia d'Italia, ci venne la proposta di occupare una parte della palazzina degli uffici (ove risiedono anche la Commissione per il Vocabolario e gli uffici del Convegno Volta), e precisamente il castello metallico già adibito a magazzino per i libri che l'Accademia riceve in dono. La vicinanza al palazzo Corsini, l'ottima condizione degli ambienti che ci venivano offerti, bene aereati e luminosi; la possibilità di sistemare subito, in scaffali di ferro quasi nuovi, una parte della nostra suppellettile (dai 40 ai 50 mila volumi), invogliavano ad accettare senz'altro la cortese proposta. Senonchè, queste sei stan-

zette di m. 6,50 × 3,50, alte m. 2,20 più che magazzini non potevano essere. Dove far posto agli studiosi? dove ai cataloghi? dove agli impiegati?

Il Presidente dell'Istituto che è anche accademico d'Italia, da me pregato, chiese per la nostra Biblioteca anche l'uso del salone delle conferenze, a pianterreno; unico locale della palazzina che sarebbe stato adatto, per vastità e decoro, a sala di lettura (m. 21,50 × 11,50). L'Ecc. Federzoni accondiscese: pur troppo con la riserva, comprensibilissima del resto, di doverlo sgombrare in ogni occasione di congressi, riunioni, mostre; e con l'altra — meno giusta ai nostri occhi di bibliotecari, per i quali nessuna decorazione murale, in edifici civili, è più bella dei libri — che non avremmo mai potuto coprirne di scaffali le pareti. Ciò significava abolizione di un antico e bel costume della nostra Biblioteca, usa fin dalla sua origine ad offrire alla libera consultazione dei lettori un tesoro di decine di migliaia di volumi. Innanzi a queste condizioni restammo titubanti: poi prevalse il consiglio di accettarle, nella speranza di ottenerne, col tempo, di migliori; ma sopratutto perchè... il tempo stringeva, e nulla di meglio appariva all'orizzonte.

A questo salone si può accedere da due parti: o dall'ingresso principale della palazzina; attraversando una vasta anticamera, o da alcuni ambienti minori che guardano su Via della Lungara. Parve ai funzionari dell'Accademia che fosse da evitare la comunanza di passaggio col pubblico della Biblioteca; e ci fu offerto (con le stesse riserve di cui si è detto a proposito del salone) quest'ultimo lato del pianterreno. Si delineava così la forma che avrebbe avuto la nostra Biblioteca: ingresso indipendente su Via della Lungara: una breve saletta che può servire da guardaroba; di qui si passa a una specie di corridoio, che parve subito adatto a sistemarvi i cataloghi: dalla seconda porta di questo, si accede all'auditorium, da trasformare in sala di lettura. Dal medesimo corridoio si scende, per una scaletta, a un magazzino (m. 15,50 × 11,50). Fa parte di questo insieme anche una saletta di passaggio (m. 5,50 × 4) fra il corridoio del catalogo e l'anticamera: è scaffalabile nelle sue quattro pareti, purtroppo assai ridotte dalla presenza di tre porte. Qui dovrebbe finire il dominio del pubblico: al magazzino di ferro non potrebbe accedere, passando per la grande anticamera che fronteggia la Farnesina, altri che il personale della Biblioteca. In complesso, sono circa 450 m³ da destinare al servizio pubblico: ai quali dobbiamo aggiungere i 214,50 m³ del castello metallico. Al secondo piano della palazzina avremmo potuto occupare una stanza (m. 7,50 per 30).

Infine, ci fu offerto uno dei più ampi magazzini del palazzo Corsini: convenientemente bonificato, avrebbe accolto, chiusi in casse, i libri che non potevano trovar posto nella palazzina. Tuttociò, s'intende, a titolo gratuito.

Col consenso della Direzione generale, tempestivamente informata dei nostri passi e dei risultati raggiunti, il Presidente dell'Istituto e questa Direzione decisero di accettare la cordiale ospitalità che alla nostra Biblioteca offriva l'Accademia d'Italia; fiduciosi che non sarebbe stato un troppo grande sacrificio.

Trovato il ricovero per i nostri libri, non era possibile trasportarveli senz'altro. Il solo magazzino bell'e costruito, cioè l'incastellatura metallica, era ancor pieno di libri dell'Accademia; e questi non si potevano trasferire nella Biblioteca Corsiniana finchè quivi non si fossero costruiti scaffali *ad hoc*. Quanto al magazzino seminterrato, appena fosse stato sgombero degli oggetti appartenenti all'Accademia, avrebbe bensì potuto ospitare la nostra suppellettile rinchiusa in casse, ma allora non ci sarebbe stata la possibilità di costruirvi gli scaffali; se poi si voleva utilizzare al più presto il materiale di cui era capace, occorreva o armarla di una scaffalatura di ferro — per la quale avremmo dovuto ottenere fondi; oppure scaffalarla in legno servendoci del materiale della vecchia sede. Prevalse quest'ultimo consiglio, perchè ci permetteva di utilizzare una quantità considerevole di legname, che altrimenti avrebbe dovuto muffire in qualche magazzino; e, vantaggio non indifferente, di contenere la spesa entro i modesti limiti dei fondi a noi concessi per lo sgombero.

Comunque, non eran faccende da sbrigare in breve tempo, nè lo sgombero, nè la riedificazione del magazzino. Le due cose sono strettamente connesse e dipendenti fra di loro: gli scaffali, nella vecchia sede, bisognava cominciare col vuotarli del materiale librario, e poi abbatterli, e poi trasportarne i pezzi nella nuova sede, e quivi infine ricostruirli: i libri, dovevano aspettare che si facesse loro posto sia negli scaffali di ferro dell'Accademia (non ancora disponibili, come ho detto) sia in quelli di legno, da ricostruirsi. Per ri-

mandare al più tardi possibile il termine inevitabile della chiusura, decisi di cominciare lo sgombero dai piani superiori, che ospitavano le opere meno richieste; giovandomi del fatto che le ore a noi concesse dalla Pubblica Sicurezza per il trasporto dei libri e dei mobili non coincidevano affatto con quelle del servizio pubblico; e di procedere poi man mano verso le sezioni più utili, lasciando intatte le sale di lettura — che erano insieme depositi della suppellettile più aggiornata e interessante.

La seconda metà di settembre fu quasi tutta occupata nelle seguenti bisogne:

1) Si chiamarono a concorrere alcune ditte di trasporti, e se ne trasmisero i preventivi al Ministero e al Provveditore di Stato.

2) Si presero accordi con le autorità del Palazzo sulle modalità del trasporto.

3) Si iniziarono i lavori di sgombero e di smontaggio degli scaffali nei locali della torre. I libri venivano tolti dagli scaffali; legati, palchetto per palchetto, insieme con l'asse su cui posavano, per mezzo di cinghie di iuta; infine, ciascuno col suo cartello numerato, deposti di seguito, ma in ordine sparso, per non gravar troppo i pavimenti. Per la stessa ragione, oltrechè per economia, si fece un modico uso delle casse.

Il metodo prescelto si è rivelato ottimo, come quello che conservava inalterata la successione dei volumi e non dava luogo nè a confusione, nè, di regola, a deterioramenti. Delle cassette metalliche che furono utilissime nel trasporto della Nazionale di Firenze non si potè trar profitto, a causa dei continui dislivelli sia nella vecchia sede, sia, e ancor più, nella nuova.

4) Si fece una scelta (e non fu la prima, nei 17 anni di vita della nostra Biblioteca!) del materiale cui, nelle ristrettezze attuali, il pubblico poteva rinunziare senza troppo danno.

Finalmente il 10 ottobre, venuto il consenso del Provveditore di Stato di affidare i lavori alla Ditta Ferretti; venuto dall'Accademia d'Italia il permesso di occupare il 1° e il 2° piano del magazzino metallico, si avviava alla nuova sede il primo carico di libri, attraverso le vie ancor buie e deserte. Lo accompagnava il coadiutore Benedetti e due fattorini: lo attendevano alla Farnesina la direttrice e il terzo fattorino. Presto un fervore ilare si diffuse fra i lavoratori, subentrando alla malinconia dei precedenti giorni, trascorsi a distruggere il lavoro di anni: i fattorini (che dalle 4 erano in piedi) constatavano allegramente che i palchetti di ferro « si mangiavano i libri », cioè contenevano più volumi di quanto si fosse creduto a bella prima. Anche la resistenza dei congegni metallici, i piccoli incidenti ai quali il nostro personale, abituato a scaffalature di legno, era nuovo; la difficoltà di rigirarsi, col carico sulle spalle, per gli stretti locali e le ripide scalette; i confronti spontanei fra l'ambiente moderno e le maestose sale del palazzo quattrocentesco donde si veniva, la constatazione che quasi sempre i formati alti capitavano ai primi piani dello scaffale, e i formati piccolini in basso; e la ricerca degli espedienti per impedire questa stranezza, tutto era materia di interessamento e perfino di ilarità.

Nel giro di pochi giorni furono colmati (è la parola) i due primi piani della torretta, con opere che a palazzo Venezia avevano occupato alcune sale del III e del IV piano. Di pari passo con la collocazione dei volumi procedeva la revisione inventariale delle sezioni, per opera specialmente del personale femminile.

Seguirono alcuni giorni in cui non si trasportarono libri: perchè non si sarebbe saputo ove collocarli: nel frattempo si demolivano le strutture del III piano e si preparavano i nuovi carichi, sia di libri che di legname. Coloro che non sapevano come procedesse il lavoro e ne calcolavano l'entità e l'intensità dal numero dei viaggi potevano credere (e taluno infatti lo ha creduto) che ogni tanto ci riposassimo. I lettori, che continuavano a frequentare la Biblioteca come se nulla fosse, talvolta si meravigliavano a sentirsi rispondere: « questo libro, questa sezione non c'è più »; evidentemente non sapevano, non immaginavano quale mole di lavoro si stesse compiendo fuori della loro vista. Certo, nessuno degli estranei immaginava la nostra febbre.

Il 25 ottobre fummo avvisati che la bibliotechina dell'Accademia aveva sloggiato del tutto, e ci affrettammo a invadere la torretta, dal 3. al 6. piano. Come ho già detto, questo magazzino è separato dagli ambienti a cui il pubblico può accedere: nè è da pensare lontanamente a utilizzarlo per la libera consultazione. Di qui la necessità di destinarlo ad opere di non troppo frequente richiesta, e difatti vi abbiamo trasportato le sezioni che già nella vecchia sede erano lontane dal pubblico, cioè al III, al IV e al VI piano. Contemporaneamente si iniziava, nel locale interrato, la ri-

costruzione degli scaffali smontati, per far posto ai libri che devono stare più vicino al pubblico.

Questo locale (D) richiede qualche parola più degli altri. Per la sua vastità è il più adatto a magazzino: per la sua vicinanza alla sala di studio è il più indicato a contenere le opere che più spesso gli studiosi possono aver bisogno di consultare o di leggere. E' noto che la nostra Biblioteca, come quasi tutte le Biblioteche specializzate, era a tipo di consultazione: quanto possediamo di più interessante e scientificamente aggiornato — libri e riviste — in fatto di storia antica e di scienze sussidiarie, di storia dell'arte antica, medioevale e moderna, di studi romani, nell'antica sede era a portata di mano degli studiosi, nelle sette sale del piano ammezzato. Noi abbiamo, pur nelle presenti ristrettezze, cercato di ricostruire questo complesso bibliografico; di creare un magazzino che possa, all'occasione, permettere la libera consultazione sul posto.

Ci si domanderà se, prima di trasportare in un locale interrato tanta e sì pregevole parte della nostra suppellettile, abbiamo considerato bene i pericoli a cui la esponevano. Siamo a pochi passi dal Tevere, in una delle località più depresse di Roma: una targa ci avverte che nel dicembre 1937 questo ambiente soggiacque all'alluvione fino all'altezza di 15 cm. Triste ammonimento! Per fortuna, il pericolo dell'inondazione non è improvviso come quello dell'incendio: se l'evento deprecato si rinnovasse, proprio nel breve tempo che dovremo soggiornare alla Farnesina, non attenderemmo l'ultima ora per mettere in salvo i libri situati più in basso. A ogni modo, si è avuta la precauzione di lasciare uno spazio di 15 cm. fra l'ultimo palchetto e il pavimento.

Più gravi preoccupazioni desterebbe il pericolo dell'umidità permanente, e certo non ci saremmo sentiti il coraggio di affrontarne la responsabilità, se gli ingegneri costruttori della palazzina non lo escludessero, dimostrando di aver messo in opera ogni accortezza per dare sufficiente aereazione alle stanze del pianterreno e del sottosuolo, per tener lontana da questi ambienti l'umidità del giardino. Ovunque sono aperture, che mettono in comunicazione gli ambienti abitabili con stanzette vuote e cieche, destinate unicamente ad attrarre le eventuali evaporazioni. Un'alta e ampia intercapedine divide dal giardino la parete di fondo del magazzino, ove, attraverso una ampia e spessa vetrata, munita di finestrelle filtra una pallida luce. Bisogna riconoscere che da quando si sono iniziati i lavori in questo sottosuolo (col 1° novembre), altri inconvenienti si sono rilevati, ma non quello, le cui conseguenze sarebbero irrimediabili, dell'umidità.

L'occupazione del magazzino interrato si è venuta effettuando, come è ovvio, a poco a poco, man mano che erano pronti i nuovi scaffali destinati a ricevere i volumi. Misurando e calcolando si è potuto prevedere in tempo quali sezioni potevono entrarvi: non si sono avuti pentimenti e necessità di disfare il già fatto: si è ottenuta, credo, la più ragionevole, se non la più estetica distribuzione dello spazio.

Certo, la prima impressione, entrando, è quella di un laberinto. Gli scaffali che a Palazzo Venezia tappezzavano i soli muri perimetrali delle sale di lettura, salendo fin sotto i peducci delle volte a vela, nel nuovo ambiente, ove le pareti scaffalabili si estendono per soli 48 metri, e il solaio non giunge a 3 metri d'altezza, hanno dovuto invadere tutto lo spazio centrale. E' una foresta di 22 scaffali, dei quali 19 a due facce, distanti l'un dall'altro 80 cm.: un alto gradino centrale, su cui poggiano i pilastri di sostegno, e uno in fondo, contro l'ampia vetrata, li abbiamo occupati con banconi per i grandi e i massimi formati: sul bancone centrale, inoltre, è stata costruita una sopraelevazione per la raccolta degli scrittori classici. Sono in tutto 1500 m. lineari di palchetti, con circa 35000 volumi: si sono lasciati sufficienti vuoti per l'incremento di due o tre anni.

Chiunque abbia pratica di biblioteche comprende le difficoltà incontrate a disporre con la dovuta osservanza all'ordine alfabetico e numerico delle segnature, nonchè alle esigenze dei formati, un materiale sistemato in origine entro scaffali e locali di ben altre dimensioni. Anche col provvidenziale sistema della collocazione mobile, qualche interruzione, qualche disuguaglianza era inevitabile. Ci si potrà domandare — e noi per i primi ci siamo posti il quesito: come si aggireranno in questa selva i lettori che vogliano consultare direttamente un'opera, percorrere più annate di un periodico? Non si smarriranno alle prime difficoltà? Non li infastidiranno gli stretti passaggi, il freddo, la luce artificiale? Non diserteranno la nostra Biblioteca per quelle, tanto più comode e luminose, degli affini Istituti stranieri?

La nuova sede della Biblioteca del R. Istituto di archeologia e storia dell'arte: Sala di lettura

La nuova sede della Biblioteca di storia moderna e contemporanea: La fuga delle sale.

lo penso (e l'esperimento dei primi giorni sembra darmi ragione) che il vero studioso non si formalizza, non si sgomenta, non si stanca. La Biblioteca gli è troppo necessaria: non è un ambiente di parata e di lusso, non è la biblioteca di cui parla ironicamente Seneca, fatta per essere guardata. Una piccola pianta topografica, posta in evidenza sulla porta, e dei richiami da uno scaffale all'altro, aiuteranno il lettore di buona volontà: i vecchi, i miopi, gl'impazienti troveranno nell'assistente di guardia il cortese aiuto che è tradizionale nella nostra Biblioteca — a meno che non preferiscano trattenersi in sala e chiedere i libri per mezzo di scheda.

Verso la metà di dicembre la costruzione del magazzino era finita, e le sezioni ad esso destinate erano a posto. Proseguendo ad attuare il piano di distribuzione della suppellettile, si provvide a costruire una scaffalatura per la miscellanea, di cui la Biblioteca è ricca: materiale bibliografico di grande interesse, formato di opuscoli e di estratti pressochè introvabili in commercio, utilissimi ad integrare, con lo studio di particolari questioni, le opere fondamentali delle singole discipline. Non tutte, pur troppo, le buste e i volumi di miscellanea poterono trovar luogo nella stanza ad essa destinata che è vicinissima alla sala di lettura, ed è sorvegliata in permanenza da un impiegato (poichè la miscellanea non è cosa di cui si possa permettere ai lettori la consultazione diretta).

Rimasero fuori, ed occuparono, residui di spazio nella incastellatura metallica, la Miscellanea di Storia antica, acquistata dalle figlie di Julius Beloch, e la Miscellanea Ricci, ultimo dono del fondatore dell'Istituto. Frattando si ricostruivano gli scaffali per i cataloghi della Biblioteca, e si arredavano l'ingresso e il salone di lettura. Da ultimo si è posto mano alla stanza della direzione, unica stanza concessaci nel 2. piano, al livello del 6. dell'incastellatura metallica. Questo 6. piano è occupato dalle Sezioni di Topografia Romana e di Bibliografia: nell'attigua stanza, sotto gli occhi della direttrice, e di due impiegate addette rispettivamente agli acquisti e ai periodici, sono le cose più pregevoli e gelose della Biblioteca: i pochi manoscritti, i rari, la collezione delle piante di Roma; e anche l'archivio. Tuttociò nello spazio di poco più di 40 m².

Il piano di sistemazione concepito fin dai primi giorni era dunque attuato in quasi tutti i suoi particolari. Il più e il meglio delle nostre collezioni — sopratutto ciò che è frutto di volontario, oculato acquisto — era assicurato agli studiosi, lanciato di nuovo alla quotidiana battaglia del lavoro intellettuale. Circa 80 mila volumi e 25 mila opuscoli, materiale sceltissimo, omogeneo, possono essere consultati senza difficoltà dai cultori di storia dell'arte di ogni tempo e paese. Di fronte a questa soddisfacente constatazione sta però il fatto che, non diversamente da come si era previsto, oltre la quarta parte della suppellettile libraria, anzi quasi la terza, resta esclusa da ogni possibile sistemazione, solo presente nei cataloghi, dai quali a ragion veduta non ne ho tolte le schede, nella speranza che anche questa parte derelitta della Biblioteca torni a veder la luce.

Si trovano rinchiusi in casse, in un magazzino del palazzo Corsini:

1) I libri che il Principe Fabrizio Ruffo di Motta Bagnara donò nel 1915 alla Direzione generale delle Belle Arti, la cui Biblioteca, come è noto, formò il primo nucleo dell'attuale Biblioteca nostra: circa 5000 volumi, fra i quali abbondano le opere di storia e di letteratura;

2) circa i 4/5 dei volumi appartenuti a Rocco Pagliara, e dalle sorelle di lui donati nei primissimi giorni della fondazione dell'Istituto (primavera 1922);

3) moltissime opere di secondaria importanza appartenute alla Direzione generale delle Belle Arti;

4) l'intera sezione dei duplicati;

5) l'intera sezione delle spezzature dei periodici.

Un tentativo di « salvare », voglio dire di rendere accessibile al pubblico la parte più interessante, e più consona coi nostri studi del dono Pagliara, ha avuto l'effetto di lasciar fuori i libri delle due sezioni, musicale e teatrale, create rispettivamente nel 1928 e nel 1933, e il cui materiale fin dai primi anni della mia direzione avevo cercato di accrescere e di valorizzare il meglio possibile. Rinchiuderle in casse non ho voluto, perchè so che non è facile trovare altrove, bene ordinato e descritto in schede, un materiale così omogeneo. E così, ho chiesto per esse ospitalità presso la Biblioteca dell'Accademia dei Lincei, a palazzo Corsini; dove ci è stato concesso di occupare 16 scaffali di un gelido e malinconico magazzino di recente costruzione. I cultori di storia della musica e del

teatro nella più parte dei casi dovranno chiedere un giorno per l'altro i libri che li interessano, giacchè gli orarii delle due Biblioteche non coincidono interamente. Col 30 dicembre i locali di palazzo Venezia erano sgombri di tutto il materiale utile: il 29 gennaio la Biblioteca si riapriva al pubblico. Quasi tre mesi di chiusura sono troppi, in rapporto al desiderio dei funzionari e degli studiosi; son pochi, se si considerino le condizioni in cui avevamo lavorato, incalzati da un lato dalle sollecitazioni che ci pervenivano frequenti, a lasciare l'antica sede, impediti, d'altro canto, di sistemarci e quasi di muoverci nella nuova, dalla ristrettezza degli ambienti. Senza che io insista sulle difficoltà e anche sui pericoli affrontati dal personale, basta ripensare che si trattava di trovar posto e sistemazione adeguata, entro uno spazio di poche centinaia di metri quadrati, a un materiale che già a Palazzo Venezia si trovava a disagio in 26 stanze. La massima aurea: « un posto per ogni cosa, e ogni cosa al suo posto », non si era potuta effettuare che attraverso molti spostamenti e adattamenti successivi: vere fatiche di Sisifo. Così, quando ormai i libri destinati alla lettura erano tutti a posto, restava ancora da liberare il bel salone — di necessità trasformato in brutto magazzino — di tutto l'enorme svariato materiale che non si poteva nè ordinare nè gettar via: gli ultimi giorni di chiusura erano stati occupati, appunto, a sceverare e accomodare alla meno peggio, qua e là nei pochi angoli rimasti liberi, mobili, materiale elettrico, quadri etc... ».

* * *

Assai meno difficile si presentò il trasporto e l'adattamento in nuove sede della R. Biblioteca di storia moderna e contemporanea.

Non si trattava di adattarsi provvisoriamente in ambienti ceduti da altro istituto ma di occupare una sede propria, decorosa e tale da alleviare, se non compensare, la perdita del palazzetto Venezia così vicino al Vittoriale dove si trovano depositati i fondi manoscritti.

La Biblioteca di storia moderna e contemporanea.

Tanto il R. Istituto di Storia moderna, quanto la R. Biblioteca sono stati sistemati nel secondo piano nobile del palazzo costruito per Asdrubale Mattei da Carlo Maderno, nel cinquecentesco rione di Campitelli e assai prossimo alla suggestiva piazza delle Tartarughe, dove il palazzo stesso ha la sua parte più antica.

Una serie di sale nobilmente costruite accoglie il R. Istituto di storia moderna e contemporanea dal lato di via dei Funari, un'altra fuga di stanze, lungo la via Michelangelo Caetani, ospita le raccolte della Biblioteca.

Sono più di dodici sale, scaffalate tutte e disposte nell'ordine seguente: dall'ingresso, dove sono i cataloghi, per una sala di passaggio ove si trovano le miscellanee del Risorgimento italiano, si passa alla sala di studio. Da un lato di questa si apre un settore, con due sale ove sono collocate raccolte sul Risorgimento italiano e con due altre sale destinate agli studi per la pubblicazione degli scritti di Giuseppe Mazzini e che presentemente contengono il prezioso materiale manoscritto del grande pensatore.

Dall'altra parte della sala di studio si susseguono le stanze degli uffici, la Direzione, una sala con altri libri sul Risorgimento italiano, la sala dov'è conservato il materiale sulla guerra mondiale, la sala delle riviste e una saletta in fondo da cui si accede ad alcune altre stanzette con altre riviste ed altro materiale sulla guerra mondiale.

Dalla sala (n. 25) che abbiamo visto dopo la Direzione, si accede ad un magazzino destinato ad accogliere la preziosa raccolta di giornali del Risorgimento italiano; da questo, per un'altra stanza, si ritorna alla sala delle miscellanee.

Appartengono alla Biblioteca nel piano inferiore due stanze per i giornali e riviste della guerra mondiale, poi un ammezzato di tre stanzette dove è collocata la raccolta dei bollettini e di altre pubblicazioni del R. Istituto e un altro ammezzato di tre stanze tenuto sinora per riserva.

Nella sala maggiore dei locali destinati all'istituto, in due nobili scaffali sono collocate le preziose collezioni foscoliana e guerrazziana.

Potrebbe dirsi che in tal modo la Biblioteca abbia raggiunto il suo definitivo assetto se non si fosse già manifestato il problema della deficienza di spazio per le venture, immancabili accessioni, ma vi è speranza di ottenere altri ambienti nel piano superiore provvisoriamente occupati dal Dopolavoro del Ministero degli Scambi e Valute. Quando fosse occupato anche il piano superiore, la Biblioteca di storia moderna potrebbe guardare fiduciosa al suo avvenire, composta in ambienti

signorili, degni delle sue tradizioni e degli studiosi che sono soliti consultarla.

Il trasporto dei libri si svolse coi normali mezzi e senza eccessive difficoltà, senza che per questo non dovesse tuttavia spiegarsi la sagace previdenza del direttore prof. Walter Maturi e l'operosa abnegazione degli altri componenti il personale della biblioteca (E. A.).

BIBLIOTECHE PUBBLICHE AMMESSE AL PRESTITO DEI LIBRI CON LE BIBLIOTECHE GOVERNATIVE.

Le seguenti biblioteche pubbliche sono state ammesse al prestito dei libri con le biblioteche governative.

La concessione ha valore per un quinquennio dalla data del relativo decreto.

BASSANO DEL GRAPPA — Biblioteca comunale. (D. M. 7 agosto 1940-XVIII). Le domande di prestito saranno firmate dal direttore della Biblioteca, dott. Paolo Maria Tua.

CHIAVARI — Biblioteca della Società economica. (D. M. 28 maggio 1940-XVIII). Le domande di prestito saranno firmate dal bibliotecario, prof. Ugo Oxilia.

FOLIGNO — Biblioteca comunale. (D. M. 15 maggio 1940-XVIII). Le domande di prestito saranno firmate dal dott. Angelo Messini, vice direttore della Biblioteca.

IMPERIA — Biblioteca civica. (D. M. 6 maggio 1940-XVIII). Le domande di prestito saranno firmate dal direttore della Biblioteca, sig Leonardo Lagorio.

MOLFETTA — Biblioteca comunale. (D. M. 16 luglio 1940-XVIII). Le domande di prestito saranno firmate dal direttore della Biblioteca, can. primicerio Francesco Samarelli.

REGGIO EMILIA — Biblioteca comunale. (D. M. 11 giugno 1940-XVIII). Le domande di prestito saranno firmate dal direttore della Biblioteca, prof. dott. Ugo Gualazzini.

ROVERETO — Biblioteca civica « Gerolamo Tartarotti ». (D. M. 7 agosto 1940-XVIII). Le domande di presttito saranno firmate dal direttore della Biblioteca, dott. Don Antonio Rossaro.

COSENZA — BIBLIOTECA CIVICA: PREGEVOLE DONO.

Per interessamento del sen. Arnoni, già Podestà di Cosenza, il sen. Giovanni Treccani degli Alfieri ha recentemente donato alla Biblioteca civica di Cosenza un esemplare della riproduzione della Bibbia di Borso d'Este.

Ci piace segnalare da queste colonne l'opera che il sen. Arnoni seguita a svolgere a favore dell'Istituto bibliografico Cosentino, che è sempre stato oggetto delle sue cure, fin da quando, come Capo della Civica Amministrazione, ebbe a dotare la Biblioteca di una sede decorosa e del necessario arredamento.

MONZA — BIBLIOTECA CIVICA: COSPICUO LASCITO.

Con disposizione testamentaria il sig. Alfredo Minozzi ha lasciato alla Biblioteca civica di Monza la sua cospicua raccolta di circa 2000 volumi, contenenti nella maggior parte opere di autori inglesi e tedeschi e alcuni di autori francesi, nelle lingue originali.

Le edizioni sono quasi tutte pregevolissime e in ottimo stato di conservazione; molti volumi sono anche ben rilegati.

La donazione, veramente munifica, viene a colmare una lacuna della biblioteca, la quale pur essendo ricca di opere classiche, latine, greche e italiane e di opere moderne in tutti i rami dello scibile, possedeva tuttavia poche opere straniere.

In questo lascito i lettori troveranno larga messe di opere di letteratura amena, di storia, di arte e di opere attinenti al teatro, e alle scienze morali.

Il Podestà del Comune ha dato disposizioni alla direzione della Biblioteca perchè venga assegnata alla raccolta Minozzi una speciale collocazione distinguendola con apposito cartello indicatore.

RAVENNA — BIBLIOTECA MUSSOLINI: INCREMENTO NEL 1939.

E' continuato regolare, secondo il programma stabilito, lo sviluppo in Ravenna della Bi-

blioteca Mussolini dell'Ente « Casa di Oriani » e, durante l'anno 1939, il patrimonio bibliografico si è accresciuto di 1584 volumi e di una sessantina di annate di riviste. In complesso, al 31 dicembre 1939, la Biblioteca possedeva 17.017 volumi, in parte anche di autori stranieri e circa 8000 fascicoli di riviste, importantissima raccolta bibliografica interessante direttamente il Regime e l'Italia fascista, costituita da materiale vivo ed attuale, con paziente cura scelto ed ordinato.

Nello stesso anno la Biblioteca ebbe l'ambito onore di una visita del DUCE, che, dopo essersi recato a visitare il Mausoleo eretto ad Alfredo Oriani nella villa dello scrittore al Cardello, volle sostare nella biblioteca stessa per esaminarvi i manoscritti de « La Rivolta Ideale » e de « La Lotta Politica ».

Notevole come sempre — specie in inverno e in primavera — fu la frequenza dei lettori, aggiratasi nel 1939 su una media di 80 lettori e di oltre 350 letture giornaliere.

TARANTO — BIBLIOTECA CIVICA: SISTEMAZIONE NEI NUOVI LOCALI.

Da pochi giorni, come è stato già annunziato dalla stampa, la civica Biblioteca « Pietro Acclavio » è stata riaperta al pubblico nella nuova sede a pianterreno del Palazzo del Governo. Ai nuovi locali l'ingresso è dall'angolo del Palazzo del Governo al bivio del Lungomare e della Via Anfiteatro. Vi è un primo più vasto salone riservato al pubblico, per la richiesta e la consultazione dei cataloghi e delle opere, con ampi tavoli e le finestre affaccianti — come tutti i nuovi locali — sul Lungomare e quindi a mezzogiorno.

Questo salone ripete, a pianterreno, l'orientamento e le dimensioni del Salone degli Stemmi, già tanto noto al pubblico tarentino per le solenni manifestazioni di carattere politico e culturale di cui è divenuto abituale sede.

Altre quattro sale adiacenti, spaziose anch'esse, contengono presso che tutto il patrimonio della Biblioteca. In esse è stato possibile sfruttare anche la loro grande capacità verticale, disponendo e utilizzando opportunamente le apposite scaffalature metalliche moderne, di cui l'Amministrazione comunale, con diligente pensiero, volle munire la Biblioteca in questi ultimi anni. Dall'altro lato del salone per il pubblico, e pure a questo adiacente, è un altro locale riservato alla Direzione dell'istituto.

Gli ambienti, dunque, sono stati utilizzati nella maniera migliore e più razionale per i compiti che la Biblioteca ha da assolvere. Gli alti soffitti a cassettoni, la rifinitura di pavimenti e muri, il ciclopico spessore delle pareti, l'ampiezza stessa dei locali e tutta l'inquadratura di austerità e di solennità che, nella cornice del Palazzo del Governo, circonda ora la Biblioteca, rendono la nuova Sede veramente ideale per il nobile istituto cittadino.

Da 20 mila volumi contati nel 1923 si è giunti oggi, nella nuova Sede a Palazzo del Governo, a 35.620 volumi, un aumento quantitativo, cioè, di oltre il 75 per cento, senza contare le interessanti collezioni giornalistiche che la Biblioteca ha avuto cura di formare negli ultimi anni.

A voler accennare anche alle opere e collezioni di maggiore pregio che fan parte della Biblioteca, occorrerebbe una trattazione a parte. Basta citare, ad esempio, fra i manoscritti il « Libro Rosso » della città di Taranto specie di raccolta di antichi regolamenti locali in materia di dogana e pesca; e le bozze, in gran parte autografe, delle ordinanze di Domenico Acclavio quale Commissario per la ripartizione dei beni feudali. Tra le opere a stampa più rare: gli incunaboli de « La Città di Dio » di S. Agostino, non posteriori al 1475; e le « Postille al Nuovo Testamento », di Nicola De Lira, Venezia, 1479. Fra le collezioni di opere sono degne di menzione i trattati di diritto feudale del fondo giuridico Acclavio; i volumi di commedie per musiche e melodrammi rappresentate nei teatri di Napoli durante tutto l'anno 1700; la raccolta di opuscoli ed articoli su Machiavelli, ordinata dallo storico tarentino Francesco Nitti di Cataldo.

VERONA — BIBLIOTECA COMUNALE: NUOVO ORDINAMENTO.

Alla presenza dell'Eccellenza il Prefetto e delle altre maggiori autorità cittadine e coll'intervento del Soprintendente bibliografico, comm. Luigi Ferrari, sono stati inaugurati i nuovi locali e il nuovo ordinamento della Biblioteca comunale di Verona.

Si tratta di un poderoso complesso di lavori edilizi, e di arredamento e di riorganizzazione bibliografica, che hanno occupato vari anni e che hanno importato la spesa complessiva di circa un milione. Essi sono stati eseguiti secondo i piani concertati colla R. Soprintendenza bibliografica e sotto la diretta sorveglianza di essa.

I nuovi locali necessari allo sviluppo e al riassetto della Biblioteca comunale furono forniti dall'aggregazione ad essa della ex Chiesa di S. Sebastiano, contigua all'antico collegio dei Gesuiti, ove la Biblioteca e gli antichi Archivi comunali hanno sede dai primi dell'800. Indemaniata dopo la soppressione dell'Ordine, la Chiesa, già completamente spoglia al tempo del regime austriaco, aveva subito varie vicende e destinazioni poco decorose, fino a divenire, negli anni che precedettero l'era fascista, sala di proiezioni cinematografiche. Riscattata da tale abiezione viene oggi destinata ad un uso non indegno e non dissimile da quello originario: al culto della scienza.

L'ampio vaso della ex-Chiesa, che copre una superficie di 750 metri quadrati e misura in altezza metri 21 è stato diviso in tre piani, in esatta rispondenza a quelli dell'attiguo ex-collegio.

Parte dei due piani inferiori, per una superficie di 250 mq. e per un'altezza di m. 10.88 è occupata da due vasti magazzini, sovrapposti l'uno all'altro, anzi costituenti un unico impianto. Infatti la vastissima cubatura dei due nuovi saloni l'uno sovrastante all'altro, ha accolto un'unica solidissima incastellatura in ferro, i cui montanti poggiano sul pavimento del piano terreno, piantati solidamente su basature di cemento; e sorreggono, passando attraverso la soletta in cemento armato che divide i due piani, tutte le scaffalature dei due saloni. Queste furono costruite dalla ditta Conforti di Verona su piani della Soprintendenza, concordati fino dal 1935. Ma la loro esecuzione fu ritardata a causa della difficoltà degli approvvigionamenti del materiale metallico durante il periodo sanzionistico. Sono di tipo modernissimo e conformi alle esigenze della tecnica più progredita. Ogni magazzino è a due piani, divisi da ballatoi, accessibili ai lati estremi mediante comode scale. Gli scaffali standardizzati (di un metro di lunghezza) ammontano a 680 con uno sviluppo di palchetti che può essere amplificato fino ad oltre i cinquemila metri. E garantiscono l'ordinato collocamento, la rapida ricerca e la sicura conservazione del materiale.

Il magazzino a terreno, attiguo all'atrio della Biblioteca (che fu pure decorosamente rinnovato trasferendovi dalla Loggia di fra' Giocondo la « protomoteca » o raccolta dei busti e medaglioni di illustri veronesi) è stato adibito a deposito di materiale degli archivi. Esso è in immediato contatto coi preesistenti depositi dei giornali, dei duplicati e delle raccolte archivistiche moderne. Nel magazzino superiore, riservato alla Biblioteca, hanno trovato posto le sezioni (ora costituite, catalogate e corredate dei relativi schedoni amministrativi) dei periodici, delle continuazioni e delle collezioni, nonchè una diecina di migliaia di opere di recente acquisto, che attendevano da anni una sistemazione, data l'angustia dei vecchi locali.

Il secondo piano si estende a tutto il vaso della ex-Chiesa e ad alcuni altri locali adiacenti. E' adibito intieramente ai servizi pubblici. La vastità dell'ambiente e la razionale sua utilizzazione hanno consentito la riorganizzazione a fondo di tali servizi, colla netta, indispensabile divisione delle competenze e delle attribuzioni tra funzionari, che era antecedentemente trascurata.

Il piano comprende la sala d'ingresso col catalogo, gli uffici di distribuzione e del prestito, la Direzione, alcune salette di consultazione, nonchè la grande sala di lettura pubblica. Questa è costituita dalla parte superiore dell'antica Chiesa, per due terzi della sua superficie.

Vastissima, largamente illuminata, assolutamente sottratta ad ogni distrazione o incomodo di rumori e di vedute esterne, sobriamente arredata con dodici tavoloni disposti su due file, e capaci di 10-14 posti ciascuno, essa offre agli studiosi un ambiente di grande decoro e di severo raccoglimento. Conferisce all'aula un carattere monumentale, imponente e insieme attraente, la presenza del grande soffitto affrescato e delle statue dei santi dell'ordine gesuitico, mantenute entro i loro nicchioni.

Espressione e strumento di rinnovamento dell'Istituto sono anche due novità di carattere bibliografico, attuate a rincalzo e completamento del riassetto edilizio e funzionale. Il catalogo alfabetico nell'antica sede era contenuto in grandi cassette lignee, di quasi un metro di lunghezza, incomode e pesantissime, e per di più rinchiuse entro armadi. E' stato costruito per esso un casellario in ferro zincato, diviso in tre corpi e fornito di 378 cassette, leggere e di facile maneggio. E prima di metterlo a disposizione del pubblico nella saletta d'ingresso, è stato arricchito delle migliaia di schede relative alle nuove collocazioni.

Consigliati poi e promossi dalla Soprintendenza, sono stati eseguiti (e per massima parte ad opera diretta di un funzionario della Soprintendenza medesima, la dott. Mercedes Zamboni Guarnieri Carducci), la ricostruzione, l'ampliamento e la nuova catalogazione della

Consultazione. Questa era contenuta antecedentemente entro limiti assai ristretti in una saletta. Naturalmente il materiale era in gran parte invecchiato. Erano poi sensibili le deficienze per certe materie, in verità non principali della Biblioteca: quelle di medicina, ingegneria e scienze fisico chimico-matematiche. I vuoti furono colmati coll'acquisto delle opere più recenti e più rappresentative, mediante fondi messi a disposizione dal Ministero, che concesse a tale scopo tre sussidi di complessive lire 22 mila. Sopratutto furono acquistate le principali bibliografie italiane e alcune straniere, indispensabili all'efficienza della Biblioteca nei riguardi degli stessi servizi di prestito e di forniture librarie; e inoltre importanti opere di biblioteconomia, incunabolistica, storia ed arte del libro.

Per ragioni topografiche il materiale ha dovuto essere diviso in tre ambienti, costituendosi quindi, in certo senso, una triplice consultazione divisa nelle seguenti sezioni: 1) di carattere generale (in sostituzione dell'abolita sala antecedente); 2) storica, con una sottosezione veronese; e 3) di sussidi bibliografici, di cui la Biblioteca era pressochè sprovvista.

La consultazione generale comprende dieci ripartizioni: poligrafia (colle enciclopedie e le opere di biografia generale); teologia (compresa la storia delle religioni e la mitologia classica); filosofia e pedagogia; filologia classica, letteratura italiana e straniera; scienze giuridiche, economiche e politiche; scienze fisiche matematiche e naturali (compresa la geografia) e scienze applicate; medicina, chirurgia, veterinaria; arti figurative (colla musica); agricoltura e tecnologia. Ogni sezione è stata fornita delle maggiori e più recenti opere fondamentali in materia. E' da rilevare la ricchezza sopratutto della classe di letteratura italiana (materia nella quale la Biblioteca è all'altezza delle maggiori italiane), di agricoltura (pure molto curata avuto riguardo all'importanza che essa ha in un centro squisitamente agricolo qual'è Verona), e di arti belle. Anche in fatto di opere di storia e di critica d'arte la Biblioteca veronese possiede fondi cospicui, dai quali è stato agevole ricavare una abbondante scelta; scelta limitata soltanto da esigenze di spazio. La sezione di filosofia e pedagogia è stata dotata di un nucleo di opere recentissime, particolarmente utili ai numerosi frequentatori appartenenti alla classe magistrale; e quella giuridica, delle pubblicazioni relative ai nuovi orientamenti del diritto pubblico e corporativo fascista.

Le raccolte della Consultazione generale si estendono nella adiacente stanza del Prestito, pure ricavata dal vestibolo del salone di lettura, con opportuni divisori in legno a vetri. Ivi è collocata la sezione di poligrafia, colle enciclopedie, le opere di biografia generale, i dizionari di lingue; e vi è disponibile anche la grande collezione dei Manuali Hoepli. Oltre 700 opere costituiscono la Consultazione generale.

In un locale attiguo è la Consultazione storica, artistica e letteraria. Essa è completata, nel corridoio interposto che conduce all'ufficio del Direttore, dai sussidi storici, comprendenti le opere fondamentali di archeologia, araldica, numismatica e paleografia. E nello stesso corridoio sono collocati in scaffali distinti le opere di bibliografia italiana e straniera — 231 opere in 557 volumi — interessanti i manoscritti, gli incunaboli, le legature, le incisioni, le biblioteche e la loro storia.

Oltre la cernita delle opere da comprendere nella Consultazione, la dott. Zamboni Guarnieri ha curato con grande assiduità e competenza, la compilazione di un nuovo catalogo speciale. Si è scelto per esso il tipo del catalogo « dizionario », comprendente in un'unica serie alfabetica le « schede-autore » e le « schede-soggetto ». Per ogni volume si sono compilate quattro schede: la scheda per il catalogo topografico, quella per l'alfabetico, e le due schede per il catalogo speciale della Consultazione.

E' lecito sperare che la Biblioteca così ingrandita e rinnovata, potrà presto soddisfare a un'altra non meno importante esigenza: la sistemazione in sale ben difese dei suoi manoscritti, che sommano al numero di 3757, e del gruppo numeroso e assai prezioso degli incunaboli (1223). Questi si trovano tuttora stipati in due stanze di passaggio della vecchia sede, entro modesti scaffali aperti di legno. Sembrano particolarmente adatte ad accoglierli due vaste sale del primo piano, laterali al grande magazzino, tenute sgombre appunto in attesa di questa utilizzazione, che si presenta spontanea.

Quando, colla vittoria, tornerà il libero uso del ferro nelle costruzioni per Biblioteche, quel materiale prezioso troverà degna e sicura collocazione in scansie con sportelli pieni e scorrevoli, dei tipi più perfetti sperimentati nei recenti impianti delle Biblioteche governative italiane (*L. F.*)

BIBLIOGRAFIA

TAMMARO DE MARINIS - *Appunti e ricerche bibliografiche*. Con 272 tavole in eliotipia - Editore Ulrico Hoepli - Milano, 1940-XVIII. In 4°, pp. 159.

Con questo volume di « Appunti e ricerche bibliografiche » Tammaro De Marinis si riattacca alla tradizione, che fu anche nostra innanzi la guerra mondiale, del libro di bibliografia pieno di decoro e di eleganza, stampato con il presupposto ch'esso non debba vivere l'esistenza effimera di molte opere che escono ora in luce, ma che possa servire anche ai posteri in grazia dei concreti risultati acquisiti alla scienza.

Perciò la veste aggraziata e signorile e al tempo stesso severa del volume con le numerose e splendide tavole se è prova del fino buon gusto dell'autore, costituisce altresì il degno complemento di una materia attraente e del più vivo interesse.

Anche in questa sua nuova opera la consumata esperienza di libri antichi e la passione per gli studi bibliografici e artistici del De Marinis sono gli elementi che stanno alla base di ogni suo tentativo per rischiarare le vicende ancora oscure di molta parte della nostra storia tipografica, per illustrare le nostre belle tradizioni d'iconografia libraria, per carpire il segreto di emblemi e iniziali, che contrassegnano non poche legature del migliore periodo di quest'arte. Ma egli è anche un uomo di scienza oltre che un tecnico della materia e quindi non cede mai alla tentazione, così comune fra bibliografi, di formulare ipotesi o giudizi avventati, conscio com'è che soltanto dalle carte d'archivio, ch'egli da quarant'anni è solito consultare, e dall'esame della carta, delle filigrane e dei caratteri dei libri antichi, può molte volte venir fuori la risoluzione di un problema, che abbia affaticato per lungo tempo bibliografi e studiosi.

Data questa passione e questa esperienza, illuminate da una mente acuta e da un intuito pronto e sagace, si comprende subito quale valore possano rivestire per i cultori degli studi bibliografici e per i bibliofili le nuove ricerche, delle quali il De Marinis dà conto nel presente volume.

Una particolarità degna di nota è costituita dal fatto che una notevole parte di tali ricerche si riferisce alla letteratura popolare del Quattrocento e del Cinquecento, un campo questo che interessa non meno la storia della stampa che le lettere, il costume e l'arte, dacchè i prodotti da lui studiati sono spesso accompagnati da curiose scene e figure, piene d'ingenua naturalezza, anche se rozze e trasandate.

Che il campo da lui preso ad investigare nasconda ancora molti segreti, lo dicono i felici risultati delle sue indagini. Quante edizioni mancanti ancora nei repertori incunabulistici il De Marinis mette in luce in questo volume! E con quanta perspicacia riesce ad assegnare a questi opuscoli, quasi sempre senza note tipografiche, il luogo di provenienza, l'anno e talvolta perfino il tipografo!

Naturalmente a tali attribuzioni egli arriva sovente con l'esame della lingua dei componimenti e delle figure che adornano comunemente i frontispizi. Così il De Marinis a colpo sicuro, appoggiandosi a siffatti elementi, assegna a Napoli e all'anno 1490 all'incirca un curioso « Amaestramento de una vechia che impara a un juveni innamorarse » e alla stessa città attribuisce pure un poemetto *Piramo e Tisbe*, ignoto ai repertori, che come il precedente, ha in capo una rozza silografia. In base invece ai caratteri dona a Bologna il poemetto dal titolo « Pouera Italia », opera di un poeta cieco, e a Milano una canzonetta intitolata « Questo mondo è pien di vento » e la « Storia di S. Alessio ».

Ma le scoperte del De Marinis non dipendono soltanto dalla profonda conoscenza della materia, ma anche dalla buona consuetudine, che egli ha, di volersi sempre rendere personalmente conto dello stato e dell'importanza delle cose che studia. Nessun bibliofilo ha mai tanto viaggiato per visitare biblioteche, archivi, musei, raccolte private quanto il De Marinis. Egli conosce tutti i fondi più pregevoli, tutti i libri più interessanti non solo delle biblioteche italiane, ma ancora di quelle francesi, tedesche, inglesi, spagnuole e di altre nazioni meno importanti. Perciò non reca sorpresa che egli in questo volume descriva diecine di edizioni del Quattrocento, del tutto sconosciute ai bibliografi, ch'egli ha trovato in una biblioteca sempre stata frequentata da eminenti studiosi, vale a dire, nella Trivulziana, ora appartenente al Comune di Milano; nè appare strano che egli si muova con la libertà di un gran signore in un campo del tutto nuovo, come quello concernente la iconografia del *Libro* delle sorti di Lorenzo Spirito, del quale ha veduto, consultato e fotografato tutte le edizioni del Quattrocento e del Cinquecento rarissime e quasi introvabili, scoperte in biblioteche e in raccolte dell'Italia e dell'estero;

e infine si trova quasi naturale ch'egli sia il primo a rivelarci una fonte nuova per lo studio della silografia ferrarese, che accresce interesse e importanza ad un gruppo di operette poetiche d'intonazione satirica, relative agli avvenimenti della guerra del 1509 tra Venezia e Ferrara.

Ma dove egli manifesta una competenza, che in Italia non ha l'eguale, si è nella legatura artistica antica, specialmente italiana e francese. Il penultimo e l'ultimo capitolo del volume sono dedicati a questa materia.

Nel primo di essi intitolato « Di alcune legature italiane fatte per i Medici » egli passa in rassegna e descrive un cospicuo numero di legature medicee, che trovansi nella Vaticana e nelle biblioteche e negli archivi specialmente di Firenze, mettendone in luce gli elementi storici e artistici e discutendone i pregi e le caratteristiche. A tale proposito io credo che egli potrebbe ancora prolungare la lista con metodiche ricerche nel fondo della prima Palatina di Firenze, passata nella Magliabechiana (ora Nazionale Centrale) durante il 1771. Nel secondo capitolo dal titolo: « Legature francesi del Cinquecento in raccolte italiane » egli ci fa conoscere un gruppo di legature che sono dei veri tesori di tecnica e d'arte, in parte già da lui scelte per la Mostra della Legatura tenutasi in Firenze a Palazzo Pitti nel 1922 e in parte da lui ritrovate posteriormente, in special modo nella Vaticana e nell'Ambrosiana, oppure acquistate per la propria raccolta nelle aste e nelle vendite pubbliche dell'estero.

Come già accennai di sopra, il volume contiene una illustrazione così copiosa e di buon gusto da costituire essa sola una fra le maggiori attrattive del libro. Sono ben 272 le tavole che seguono al testo e che ci offrono il modo di controllare coi nostri occhi l'esattezza delle notizie che il libro ci presenta sopra ciascuna opera presa in esame. Tali riproduzioni — occorre dirlo per l'onore delle nostre industrie grafiche — costituiscono dei capolavori di perspicuità, nitidezza e finezza. Chi conosce per prova, come me, in quale deplorevole stato di conservazione spesso sono giunte fino a noi queste operette popolari e non poche delle più eleganti legature, deve ammettere che quì ci troviamo di fronte a dei veri miracoli di abilità e di pazienza. Merito anche questo dell'Autore, che ha saputo all'occasione valersi di fotografi valenti e coscienziosi e dar loro le necessarie istruzioni per la buona riuscita dei lavori.

Per il numero e l'importanza dei cimeli bibliografici e letterari fatti primamente conoscere, per i notevoli contributi portati alla storia della stampa e della silografia del Quattrocento e del Cinquecento, per il nuovo interesse suscitato intorno ad un'arte finora poco coltivata e studiata nel nostro paese, quella della legatura artistica antica, il libro del De Marinis sarà accolto certamente con gioia e con soddisfazione sia dai bibliografi e dai bibliofili, sia ancora dai cultori delle lettere e delle arti. (*Domenico Fava*).

ERARDO AESCHLIMANN : *Dictionnaire des Miniaturistes du Moyen âge et de la Renaissance dans les diffèrentes contrées de l'Europe*. Avec CXXXII planches dont VI en couleurs - Ulrico Hoepli, Editeur, Milan, 1940-XVIII. In 4° pp. VIII-189.

Sono passati più di cinquant'anni da quando comparve in pubblico il libro di G. W. Bradley, *A Dictionary of Miniaturists, Illuminators, Calligraphers and Copyst*s, in tre volumi, rimasto finora l'unica opera del genere da consultare, e nel frattempo il progresso degli studi sulla miniatura si è andato manifestando in quasi tutti i paesi d'Europa con notevole intensità, sì che molti errori e leggende che la tradizione letteraria e artistica aveva durante i secoli accumulato in questo campo intorno ai più eminenti pittori hanno potuto essere sfatati da ulteriori ricerche e scoperte compiute in biblioteche ed archivi, consentendo di recare inoltre nuova luce su figure d'artisti poco noti e accrescendo il numero di quelli che prima erano affatto sconosciuti.

Con l'intensificarsi e l'estendersi di tali studi, raggiunta una più larga conoscenza in un ramo dell'arte pieno di attrattive e di meraviglie, si è sentito negli ultimi tempi in quasi tutte le grandi nazioni d'Europa il bisogno di riassumere e presentare in un quadro organico i risultati del lavoro compiuto dagli studiosi di questa materia, illustrando le varie fasi per le quali è passata la miniatura nelle varie nazioni e mettendone in luce gli sviluppi e le tendenze. Questo è avvenuto sia per la miniatura bizantina, ad opera di J. Ebersolt, sia per quella francese a cura di H. Martin per un periodo, e di A. Blum e P. Lauer per un altro, sia per quella fiamminga, ad opera di P. Durrieu e quasi contemporaneamente di F. Winkler, sia per quella inglese, studiata da S. G. Millar, sia infine per quella dei Pae-

si Bassi a cura di A. W. Bywanck e S. J. Hoogewerff.

L'Italia non è stata inferiore agli altri paesi d'Europa in tale fervore d'indagini e di studi in un campo dov'essa ha lasciato molteplici e indelebili tracce di una maestria che non teme confronti in tutto il mondo.

Negli ultimi decenni i nostri storici dell'arte hanno voluto rivedere la posizione delle scuole di miniatura sorte in tempi diversi nella Penisola, fissando con precisione le origini, i caratteri, le successive fasi e i reciproci influssi. Oramai sulla maggior parte di tali scuole non esistono quasi più discrepanze di giudizio fra i cultori della materia dopo la larga messe di testimonianze e di documenti portati in luce e in discussione. Così si può dire per la miniatura lombarda in seguito alle indagini di Pietro Toesca; così per la miniatura bolognese dopo gli studi di Francesco Malaguzzi Valeri seguito da molti altri; così per la fiorentina in conseguenza delle fatiche spese da Paolo D'Ancona; così per la senese e la toscana in grazia degli studi di G. Milanesi; così per la ferrarese dopo i lavori del Venturi, dell'Hermann, del Salmi e di vari altri.

Anche le scuole minori, come quella umbra, quella marchigiana, quella abruzzese e quella veneziana hanno ormai svelato molti dei loro segreti, per quanto in tali territori resti ancora campo ad ulteriori indagini, per stabilire in maniera definitiva le correnti artistiche, onde furono influenzate oppure ebbero origine.

Di questo largo e copioso lavoro di ricerca e dei risultati ottenuti si è valso di recente Paolo D'Ancona per tracciare un rapido quadro dello sviluppo della miniatura italiana attraverso i secoli, fino a tutto il Cinquecento nel suo libro *La Miniature Italienne du* XIe *au* XVe *siècle* (Paris-Bruxeles, 1925) e si vale ora pure il dott. Aeschlimann nel presente Dizionario, che però ha limiti più estesi dell'opera precedente, in quanto non si limita all'Italia ma espone di ciascun miniatore a noi noto, tanto italiano quanto straniero, le notizie biografiche e artistiche essenziali per una esatta valutazione de' suoi meriti e dell'opera sua, considerata in base alle testimonianze e ai documenti venuti finora in luce, e quasi sempre spogliate di ogni considerazione critica sulle loro fonti antiche o recenti.

L'opera dello Aeschlimann, benchè condotta con criteri di grande concisione e semplicità, appare ad un minuzioso esame precisa e completa in ogni sua parte e attesta una informazione larga e profonda, come si rileva dalla bibliografia, che accompagna ciascun articolo biografico. Si direbbe perfino ch'egli tema sempre di dire cose superflue e perciò che sorvegli scrupolosamente la sua penna, affinchè non cada da essa nè una parola nè una notizia più del necessario. Io non dirò che questa preoccupazione riesca sempre utile per il lettore e ne soddisfi in tutti i casi il desiderio di sapere. Forse qualche maggiore ricchezza d'informazioni e di dati non sarebbe riuscita qua e là sgradita allo studioso.

A differenza del citato Bradley, l'Autore ha voluto che il suo dizionario fosse limitato esclusivamente ai miniatori, lasciando da parte i copisti e doratori di manoscritti, i quali si valgono soltanto di penna e di inchiostri, mentre i primi usano pennello e colori. Benchè l'intenzione sia da approvare, tendendo essa a circoscrivere il campo di una vera e propria arte, che non deve più andare confusa con delle attività e degli esercizi puramente manuali, pure bisogna riconoscere che tale criterio presenta all'atto pratico qualche difficoltà, non essendo sempre possibile di fare una netta distinzione tra le due professioni. Accade infatti e non di rado che in un caso si svaluti l'importanza di qualche artista, il quale abbia dato prova di abilità tanto nell'una che nell'altra; mentre in qualche altra circostanza si vada all'eccesso opposto, ricordando in base a documenti non conclusivi fra i miniatori dei semplici copisti e doratori d'iniziali.

Così mi pare che succeda quì per Sigismondo da Carpi, che secondo recenti ricerche, va identificato con uno dei maggiori calligrafi avuti da Firenze, al tempo di Piero dei Medici, e il cui nome compare in parecchi manoscritti della Laurenziana, copiati di sua mano, alcuni dei quali furono esposti nella mostra dei codici autografi della Biblioteca Estense nel 1932. Altrettanto credo si debba dire di Polismagna, pseudonimo di Carlo Vanozzo di San Giorgio, un copista di Borso d'Este, cui sono dovuti alcuni manoscritti, tra i quali il *Confessionale* di Michele Savonarola. Sulla scorta del Gruyer e del Salmi, il dott. Aeschlimann ne attribuisce a questo copista anche la miniatura, raffigurante un frate che benedice il copista stesso; ma non credo che tale documento abbia valore per classificare Polismagna fra i miniatori di Ferrara.

Comunque è questo un campo, come dissi di sopra, in cui non si può sempre arrivare alla prova conclusiva e definitiva e perciò sarebbe utile che le citazioni di questo genere fossero accompagnate da qualche riserva.

Il presente volume si presenta con una documentazione iconografica così ricca e così superba da formare uno dei maggiori suoi pregi. Tutti i più famosi miniatori italiani e stranieri sono quì rappresentati da riproduzioni delle loro opere più significative, rese in tavole di una bellezza rara, la cui scelta per molti rispetti non dev'essere stata senza fatica.

Questa iconografia ha derivato i suoi elementi non soltanto dalle maggiori biblioteche e archivi d'Europa, ma anche da istituzioni diverse e presso privati. Perciò dessa riesce tanto più utile per formarsi un giudizio sopra artisti poco noti o che ci hanno lasciato un solo documento sicuro della loro attività. Accanto infatti a nomi celebri come quelli di Antonio da Monza, di Attavanti, di Belbello da Pavia, di Giovanni Boccardi, di Giovanni Bourdichon, di Francesco d'Antonio del Cherico, di Giulio Clovio, di Taddeo Crivelli, di Umberto van Eyck, di Giovanni Fouquet, di Gherardo del Fora, di Guglielmo Giraldi, di Girolamo da Cremona, di Giovannino e Salomone de' Grassi, di Jacopo Filippo d'Argenta, di Liberale da Verona, di Don Lorenzo Monaco, di Loyset, di Marmitta, di Francesco di Giorgio Martini, di Simone Martini, di Martino da Modena, di Nicolò di Giacomo di Bologna, di Pol di Limbour, di Cristoforo de Predis, di Nicola Rabicano, di Franco de Russi, di Sano di Pietro, di Zanobi Strozzi, di Niccolò Tegliacci, di Guglielmo Vrelant, cui si debbono numerosi lavori di minio, quanti nomi di miniatori dei quali fino a poco fa non si conoscevano nè i nomi, nè le opere! Per limitarmi all'Italia, ecco in una tricromia che sta dinanzi al frontispizio una miniatura di Neri da Rimini e poi più avanti ecco un documento di Annovello da Imbonate, pagine di Berardo da Teramo, di Bernardino da Modena, di Bartolomeo Caporali, di Giacomo Caporali, di Giovanni Cattaneo, di Gioacchino de Gigantibus, di Mastro Girardo, di Lodovico di Taggia, di Lorenzo Leonbruno, di Reginaldo Piramo, di Battista Sanguigni, di Savino da Faenza, di cui finalmente ci è possibile ammirare qualche parte della opera loro, riprodotta in tavole di squisita fattura.

Per questo suo carattere il presente dizionario risponde in modo perfetto alle esigenze del lavoro e della cultura odierna. La quale ricorre volentieri a queste opere di consultazione quando le assicurano rapidità di ricerche e d'informazioni, esattezza di dati e di notizie e quando al tempo stesso le offrano il mezzo pronto, agevole e sicuro di esprimere un giudizio sul valore dei documenti artistici presi in esame e sull'attività dei loro autori. La ricca iconografia che accompagna la parte biografica porge allo studioso tale certezza. (*Domenico Fava*).

MASSIMO BONTEMPELLI - *Arturo Martini* - Milano, Hoepli, 1940.

Il N. 23 della collezione « Arte Moderna Italiana », che Giovanni Scheiwiller continua con tante cure, è dedicato ad Arturo Martini, di cui riproduce 34 tavole e la vasta Bibliografia. Martini è, fra gli scultori giovani, il più in vista, e possiamo anche considerarlo fra i più dotati, non ostante le molte stramberie di cui, con capriccio d'artista, spesso si compiace. Lo presenta in questo volumetto Massimo Bontempelli, parlandoci gustosamente e acutamente dell'uomo e dell'artista, dell'uomo timido e audace al tempo stesso, dell'artista la cui scultura « è sopratutto canto, è una delle voci più melodiose del nostro tempo ». (*A. L.*).

GIOVANNI PAPINI - *Medardo Rosso* - Milano, Hoepli, 1940.

Nella stessa « Collezione » appare la monografia su Medardo Rosso, il grande scultore impressionista mancato all'arte prematuramente. Nessuno meglio di Giovanni Papini, che, col Soffici, fu il più intimo degli amici suoi, poteva parlarne con maggiore autorità, e, difatti, egli ci dice non solo dell'artista ma dell'uomo, semplice e bizzarro. Se la sua statuaria, qualche volta, per volere essere troppo pittorica, finisce col non definire alcuna immagine, di solito, invece, fissa in pochi tratti e intensamente un carattere, un tipo, che rimangono impressi. Del resto vi sono — e quì le troviamo riprodotte — diverse sculture del Rosso a tutto tondo che ci dicono come egli possedesse la forma. (*A. L.*).

SERGIO SOLMI - *Gigiotti Zanini* - Milano, Hoepli, 1940.

Sempre nella stessa collezione, appare la monografia di Gigiotti Zanini pittore ed architetto avanguardista. Di questa seconda qualità si giovano anche i suoi quadri che, per essere novecentisti, sono costruiti saldamente, come ci dicono l'*Inverno*, *La Fuga in Egitto*, la *Venere*, *Verona*, la *Vendemmia*, la *Conversione* ed alcune ottime nature morte. « A differenza dei suoi prediletti toscani — dice il Solmi — egli continua a concepi-

re forma e colore in senso più idillico che drammatico: lo stile, gli atteggiamenti, e sopratutto gli sfondi dei primitivi, finiscono col rappresentare nella sua pittura nulla più che ricordi nostalgici ». E, poi, « Più che all'immediata notazione della forma, egli aspira alla composizione dell'architettura e pertanto al senso dello spazio ». (*A. L.*).

ARNALDO BECCARIA - *Giorgio Morandi* Milano - Hoepli, 1940.

Ancora un numero della raccolta « Arte Moderna Italiana », è dedicato a Giorgio Morandi, il pittore dalle molte finezze che tanti consensi raccolse alle ultime Quadriennali romane.

Nato a Bologna nel 1890, insegna incisione in quell'Accademia di Belle Arti e dal 1914 ha partecipato alle maggiori esposizioni italiane e straniere. Questo volumetto, preceduto da alcune pagine molto letterarie del Beccaria, ha una nota biografica del Morandi che termina dicendo: « la critica s'è mostrata alquanto riservata nei suoi riguardi ». Non ci pare esatto: la critica ha messo sempre in luce la finezza degli accordi cromatici con cui quest'artista sa rendere le umili cose. Ma quando si è trovata innanzi ad una sala intera ove erano raccolte a dozzine nature morte di bitilli, di bottiglie, di tazze, non ha potuto non osservare che tanta uniformità di soggetto stanca: per potere veramente gustare questa pittura bisogna vedere una o due nature morte alla volta. Ecco tutto.

La monografia sul Morandi, stampata con la solita distinzione, si arricchisce di 34 tavole di cui una a colori, con l'indicazione dei molti collezionisti italiani e stranieri che si sono assicurate le opere del Morandi. Una vasta bibliografia chiude il volumetto. (*A. L.*).

FEDERICO PFISTER - *Enrico Prampolini* - Milano, Hoepli, 1940.

La pittura di Enrico Prampolini è tutta futurista e cubista, e, quindi, va considerata come arte decorativa, come sensazione di accordi cromatici. In questo volumetto ne abbiamo una copiosa notizia. Problemi di colore, di luminosità sono impostati e risolti brillantemente dall'artista che, forse unico, è rimasto sempre fedele al suo punto di partenza. Certamente il Prampolini, come architetto, ha dato un'attuazione più pratica e più alla portata di tutti alle sue teorie, e noi avremmo voluto che, fra le molte tavole di questo libro, qualcuna ve ne fosse stata dei suoi gustosi arredamenti, come quello per esempio, dell'aereoporto, che vedemmo in una delle ultime Triennali di Milano. Comunque, è forse questa la prima monografia completa di un artista futurista che appare nella presente collezione, e che colma, quindi, una lacuna di essa. (*A. L.*).

PIETRO GORGOLINI - *Saggi politici e letterari* - Torino, Sacen, 1940.

Una prima metà di questo grosso libro consta di note bio-bibliografiche di Alberto Amante e Giuseppe Camposampiero sul Gorgolini, ed è certo molto interessante, perchè ci fa seguire passo per passo la vita di questa ardente figura di italiano e di fascista, di questo combattente valoroso, di questo propulsore di geniali iniziative culturali. Gorgolini è stato sempre, e lo è tuttora, uno spirito ardente: nè gli anni nè le immancabili disillusioni della vita hanno diminuito il suo entusiasmo per le cose nobili e belle, per tutto ciò che possa tornare ad onore della Patria. E' un fascista antemarcia, che difese pubblicamente Cadorna, che fu legato da cordiale amicizia col Duce, con Arnaldo Mussolini, con le figure più eminenti dell'esercito e del Regime, come attestano le molte lettere autografe qui riprodotte in fac-simili. Fondò e resse a Torino il primo Sindacato Nazionale Fascista degli Scrittori Italiani, fondò e dirige ancora « Il Nazionale », fondò il Centro Italiano di Studi americani, la Casa Editrice SACEN, l'Istituto Europa Giovane cui oggi dedica tutta la sua attività, promuovendo convegni culturali e conferenze, arricchendo sempre più la sua Biblioteca e le sue raccolte d'arte.

La figura di questo combattente ed uomo di lettere, è tutta d'un pezzo ed ha conquistato larghe simpatie intorno a sè.

Nella seconda parte del volume sono raccolti diversi saggi politici e letterari e una ricca bibliografia dello scrittore che ha prodotto moltissimo non ostante la sua vita spesa tutta nell'azione. (*A. L.*).

ADRIANO LUALDI — *L'arte di dirigere l'orchestra* - Milano, Hoepli, 1940.

Che bellissimo libro questo di Adriano Lualdi! Di un'utilità assoluta per i giovani che

vogliano intraprendere la carriera di direttori d'orchestra, è di un'interesse grande anche pei profani che amino la musica. Perchè il Lualdi, proveniente dagli studi classici, oltre ad essere un valente musicista, è un vero scrittore, e, possedendo uno stile fluido e avendo chiarissime le idee, ha costruita un'opera assai armoniosa che ci spiega i segreti più arcani del direttore d'orchestra e ce ne addita i difetti da evitare con tale chiarezza e garbatezza di forma, da farsi capire da chiunque.

Mi pare il primo merito in un'opera simile. Il secondo è quello della sua struttura. Il libro, assai voluminoso, si divide in due parti: nella I l'Autore, che possiede l'arte di raccontare, e sa, quindi, farsi seguire, narra le vicende della sua carriera di musicista, rievocando spesso gustosi episodi, e commenta quello che forma la seconda parte del suo libro, cioè gli scritti da lui opportunamente raccolti dei maggiori direttori d'orchestra italiani e stranieri, in cui si ribadiscono quelle che sono, in fondo, le stesse sue idee, le medesime sue osservazioni. E l'autorità dei nomi è grande: pensate che questa parte antologica comprende lunghi, interessantissimi scritti di Ettore Berlioz, di Lazzaro Saminski, di Carlo Gounod, di Felice Weingartner, di Riccardo Wagner, tradotti quasi tutti — e bene — dal Lualdi stesso, oltre a due scritti originali, e non meno importanti degli altri, dovuti ai maestri Tullio Serafin e Vittorio Guy.

Così oggi un giovane musicista il quale voglia intraprendere la carriera del direttore d'orchestra, ha finalmente quel libro che mancò al Lualdi perchè ancora non esisteva. Ha, nel Lualdi stesso e negli altri illustri operisti e direttori d'orchestra, una quantità di preziosi consiglieri, che gli additano chiaramente e concordemente i difetti da cui deve guardarsi, da quello del troppo gestire e dell'agitarsi sul podio, facendo assumere una linea sgraziata a tutta la persona, a quella del dirigere senza prima avere studiata bene la partitura, o, peggio, del dirigere a memoria quando la memoria non è sicurissima di sè, di non concertare separatamente le parti dei professori di orchestra dei cantanti e dei cori, prima di unirli assieme, di variare i tempi delle partiture a proprio capriccio, di eseguire troppo lento o troppo forte quando sulla partitura è indicato un graduale passaggio dell'uno all'altro di questi tempi, e così via dicendo, chè gli errori commessi dalla maggior parte dei direttori d'orchestra, anche celebri, sono infiniti e le correzioni da suggerire non hanno quasi limite.

Il bel libro del Lualdi è dedicato alla Principessa di Piemonte anima appassionata di musicista. (*A. L.*).

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA

Casa Editrice FRATELLI PALOMBI - Via dei Gracchi, 183 - Roma.

Abbonamento annuo (6 *fascicoli e indici franco di porto*) — Italia L. 60 — Estero L. 120
Un fascicolo separato: L. 12 — Estero L. 24 — (*Gli indici vengono forniti solo con l'abbonamento e non sono inclusi nel fascicolo sesto ed ultimo*) Indici separati: L. 12 — Estero L. 24 (Arretrati il doppio).

La presente pubblicazione esce a cura e secondo le direttive del MINISTERO DELLA EDUCAZIONE NAZIONALE (Art. 9 del Regolamento, 4 marzo 1926, n. 371) (Prop. riservata)

ARTI GRAFICHE FRATELLI PALOMBI - ROMA - (28-10-1940-XVIII)